

L-32
RICCARDO BONDIOLI

UCRAINA



CORBACCIO

dall'Oglio, editore - Milano

diasporiana.org.ua

CSA 29. 11. 24. XX
RICCARDO BONDIOLI

UCRAINA

TERRA DEL PANE

Prefazione di ENRICO INSABATO



CORBACCIO

dall'Oglio, editore - Milano

*Proprietà artistico-letteraria della
Società Anonima Edizioni Corbaccio
(Stampato da A. Milesi e Figli - Milano)*

PREFAZIONE

Il problema ucraino che — secondo l'affermazione di Alfredo Rosenberg, il grande teorico del nazionalsocialismo — è « la chiave di volta della politica europea » torna sulla scena della politica e nella luce della storia.

Nell'ordine nuovo, che sarà instaurato in Europa, la nazione ucraina ha diritto all'esistenza e titoli di cittadinanza, ed è bene dunque che il popolo italiano conosca la storia, gloriosa e dolorosa, di questa gente, il volto e l'anima, le ricchezze, le risorse, le possibilità ucraine.

Questo libro di Riccardo Bondioli bene assolve tale compito e ci dà una visione completa ed esatta dell'Ucraina com'è, attraverso la storia, la coltura, l'arte, la geografia e l'economia, sì da essere una vera e propria enciclopedia della terra e della gente ucraina.

Tanto più apprezzo quest'opera d'insieme, che ritengo unica in Italia, in quanto da molti e molti anni, quasi vox clamans in deserto mi occupai dei problemi ucraini, seguendone passo passo gli svi-

luppi, senza trovare che un ben modesto interessamento per un problema che invece interessava a fondo non solo il governo sovietico, il quale vi vedeva il suo tarlo roditore, ma anche altri paesi che, come la Germania, la Francia, la Polonia, il Giappone, valutavano il problema russo e quello degli allogeni come problemi di permanente attualità e che esigevano perciò una conoscenza perfetta e continuamente aggiornata.

Il problema ucraino che per molti anni era stato un problema di interesse limitato e localizzato, ritornò in pieno alla ribalta della storia durante la guerra europea (1914-1918) allorchè si delineò il crollo della Russia zarista e sorsero i movimenti separatisti delle molteplici nazionalità conviventi sullo sterminato territorio eurasiatico.

Negli anni 1918-1919 mi trovai quasi ininterrottamente in Francia ed in Svizzera per espletare, per incarico del Presidente del Consiglio, Eccellenza Orlando, uno studio sul travaglio delle nazionalità balcaniche in gestazione o in trasformazione: Cecoslovacchia, Serbia, Croazia, Macedonia; ed ebbi così modo di avvicinare e di conoscere gli esponenti principali della Polonia, della Ucraina, della Lituania, della Georgia e delle altre nazionalità allogene dell'Impero russo, anelanti all'indipendenza.

Mi resi conto della grande importanza di questi movimenti non solo ai fini della guerra ancora in atto, ma anche per la pace futura e per il dopoguerra, e pertanto volli studiare a fondo uomini

e cose, aspirazioni ed atteggiamenti, correnti e possibilità, riferendone oltre che al Capo del Governo On.le Orlando, anche ai nostri rappresentanti diplomatici a Parigi ed a Berna, cercando di trasfondere in essi la convinzione che l'Italia avrebbe potuto trarre grande vantaggio per la sua economia, per il suo lavoro, per il suo prestigio, da una libera e grande Ucraina e che l'Europa tutta, realizzando e sostenendo la tendenza centrifuga delle nazionalità aggrigate alla Russia, riducendo quest'ultima nei suoi giusti limiti etnografici, creando una catena ininterrotta di libere nazioni dal Baltico al Caspio, avrebbe potuto erigere non solo una barriera contro la sempre rinascente minaccia panslava su Costantinopoli, Gerusalemme e l'Adriatico, ma anche costituire un inviolabile cordone sanitario alla lebbra bolscevica che già allora si addimostrava simile a tafe contagiosa e mortale per la civiltà romana e cristiana.

Pensai allora che, almeno pel momento, una Federazione che comprendesse tre nobili popoli, civili, occidentalizzati, socialmente e spiritualmente ben costituiti: il polacco, l'ucraino, il lituano, avrebbe costituito una barriera sufficientemente salda al bolscevismo.

Trovai consensi tra gli ucraini ed i lituani, tra qualche gruppo polacco e spirito di comprensione in alcune personalità politiche italiane.

Presentato dal principe Voroniewski ebbi poi l'onore di conferire sull'argomento col padre Le-

dołowski, Generale della Compagnia di Gesù, che allora si trovava a Zizers in Svizzera.

L'illustre uomo mi ricevette in una piccola, nitida stanzetta, mi ascoltò con vivo interesse, volle anzi che restassi a colazione e mi servì egli stesso.

La conversazione fu lunga, la discussione sempre cortese e animata, ed alla fine trovai, in massima, consenziente alla mia tesi, padre Ledoowski, di famiglia ucraina, polonizzata nel XVII secolo; ingegno acuto e lungimirante, uomo integro, profondamente cristiano.

La maggioranza degli esponenti polacchi però, già presi dal folle sogno di una grande Polonia, quello stesso sogno che poi condusse il loro Paese alla catastrofe, si schierò contro ogni idea di federazione con la Lituania e l'Ucraina, negò anzi all'Ucraina ogni diritto a costituirsi in libera nazione, in Stato Sovrano, affermando essere l'Ucraina una invenzione tedesca (sic!) poichè non esisteva una razza, non era parlata una lingua, non vi era una tradizione ucraina!

La massoneria francese mise in moto tutte le forze palesi ed occulte di cui poteva disporre, perchè cadesse nel nulla ogni tentativo di resurrezione dell'Ucraina; e la beffa del tepido riconoscimento da parte del Generale Tabouis, non fu che la dimostrazione solare che la Francia perseguiva ancora e sempre l'idea fissa per cui la Russia, la Panrussia, la grande Russia, zarista o democratica o bolscevica, doveva costituire il contrapposto della Ger-

mania, doveva essere il rullo compressore per schiacciare gli eserciti teutonici il giorno in cui la diana di guerra tornasse a squillare sulle rive del Reno e sulle sponde del Mare del Nord.

La massoneria polacca, gli uomini politici ed i partiti ad essa infeudati (ed era, purtroppo, la maggioranza), seguirono tenacemente e, starei per dire, ferocemente, le direttive di Rue Cadet, facendo balenare a Clemenceau ed ai suoi collaboratori l'idea che una grande Polonia, insieme ad una grande Russia, avrebbero potuto essere egida certa e formidabile per la Francia.

La Gran Bretagna lasciò fare, poichè vedeva nella Russia unitaria una possibile antagonista del Giappone, dal quale — malgrado l'alleanza — si andava già gradatamente staccando, in seguito all'avvicinamento ed alla intesa con gli Stati Uniti d'America.

Intanto l'Ucraina si proclama indipendente, forma il suo governo, organizza il suo esercito e la sua amministrazione.

Ben presto però sul libero Paese si addensa la minaccia bolscevica.

Il Capo dello Stato, Simone Petliura, che venne definito il Garibaldi ucraino, invoca aiuti dalle Potenze dell'Intesa, da quelle Potenze che avevano proclamato di combattere per la libertà dei popoli, ma invano.

Egli allora, prevedendo per la veniente primavera del 1919 lo scatenarsi di un formidabile sfor-

zo del bolscevismo, inteso alla conquista della Ucraina, senza della quale esso sarebbe stato soffocato in Moscovia, mi fa pregare, a mezzo di un'apposita Missione Militare (alla testa della quale era Alessandro Sevriuk, firmatario del Trattato di Brest-Litowskij e primo Ambasciatore dell'Ucraina indipendente a Berlino), di far presente al Governo Italiano le necessità ucraine di oggi, le possibilità ucraine di domani, per una feconda collaborazione che la salvasse dal pericolo bolscevico e ripristinasse poi l'antica proficua cordialità che per secoli aveva caratterizzato le sue relazioni con Venezia e Genova.

Mi reco immediatamente a Parigi, dove trovavasi in quel momento il Presidente del Consiglio, Eccellenza Orlando, e questi convoca una riunione all'« Hôtel Edoardo VII », alla quale espongo i desiderata degli ucraini. Sono presenti il Gen. Cavallero, il sen. Crespi, l'Ecc. Marchese della Torretta, l'Ecc. Di Trabia, Sottosegretario alla Guerra e qualche altro.

Propongo di organizzare i prigionieri ucraini che si trovano in Italia, di inviarli in Ucraina, di alimentare le possibilità di lotta: ed annuncio, a nome di Petliura, che le navi che trasporteranno questi uomini in Ucraina torneranno cariche di grano e di carbone, di cui l'Italia ha bisogno estremo.

In quel momento infatti i campi ucraini sono pingui di messi, la produzione è al suo acme. Qualcuno fa osservare che non sarà possibile trasportare

in Italia il grano ucraino, dato che un accordo con la Gran Bretagna ci impegna ad acquistare il frumento soltanto per tramite inglese.

Tanto il jugulatore laccio di Albione ci stringeva alla gola!

Ma gli altri scrollano le spalle. Qualcosa si potrà e si dovrà pur fare.

Ma l'obiezione capitale è un'altra: nei campi di concentramento italiani non vi sono ucraini: la Galizia era austriaca, ora la rivendicano i polacchi come territorio etnicamente polacco. E allora?

Rispondo semplicemente, proponendo che si faccia un'inchiesta tra i prigionieri galiziani che io sostengo essere — come sono — ucraini e si chieda loro se vogliono o meno andare a combattere sotto le insegne di Petliura, per la patria ucraina.

Trovo comprensione, specie nel Gen. Cavallero, mente politica quadrata e lungimirante, e l'inchiesta viene autorizzata.

Tra i primi 43 mila prigionieri ucraini interpellati, ben 40 mila chiedono di impugnare le armi sotto le bandiere della Patria.

Fatto altamente commovente e significativo che dei prigionieri, dopo aver combattuto e vista in faccia la morte, chiedessero di tornare nella mischia!

Che cosa se non l'amore di Patria li spingeva?

E se l'Ucraina fosse un mito, un'invenzione, se la stirpe ucraina non esistesse che nelle faticose, artificiose elucubrazioni di politici farneticanti, come

si sarebbero trovati quarantamila uomini pronti a morire per lei?

Questa commovente unanimità scosse gli scettici, che erano maggioranza, e gli altri che, obbedendo alle direttive delle Logge, battagliavano in favore dei Polacchi e degli zaristi, e così si iniziarono i preparativi per la spedizione. Il piroscifo «Palasciano», se non erro, fu destinato a salpare con un primo contingente ucraino.

Ma la Francia e la Gran Bretagna sono sempre più fanaticamente abbacinate dal miraggio della grande Russia, dal rullo compressore cui nessuna forza potrà resistere.

La Massoneria lavora.

L'ammiraglio Kolciak invoca intanto soccorsi in nome dell'idea panrussa, assicura la restaurazione monarchica, l'unità del Paese, la stretta alleanza con Parigi e con Londra.

I polacchi da parte loro rivendicano la Galizia, si legano ancor più strettamente con la Francia, attraverso Rue Cadet.

Orlando, grande cuore di patriota, non ha in quell'ora la chiarezza della visione, pari alla sua nobile passione, e dinanzi alle argomentazioni di Clemenceau, alle cavillazioni di Lloyd George, al freddo assenteismo di Sonnino, finisce col cedere.

Kolciak è riconosciuto!

L'intrigo politico ha il sopravvento sul buon senso, sulla giustizia, sull'interesse stesso dell'Europa.

Ed ecco, contro l'Ucraina indipendente entrare

non ebbe in quei giorni la chiarezza di nessuna visione.

in scena i Polacchi che vogliono riconquistare la Galizia Orientale, la quale aveva proclamato la sua indipendenza e si era federata con la grande Ucraina: ecco i Russi bianchi perduti dietro un'idea di restaurazione imperiale combattere contro i separatisti ucraini e cosacchi ben più ferocemente che contro i bolscevichi; ecco i comunisti che urgono dal nord. Un triangolo di ferro e di fuoco stringe gli ucraini che lottano disperatamente contro tutto e tutti; truppe ed epidemie, tradimenti ed avversità.

Tristissime ore incombono sull'infelice popolo ucraino!

Francia e Inghilterra inviano larghi aiuti a Kolciak: armi, munizioni, danaro, medicinali, automezzi... e li negano agli ucraini di Simone Petliura non solo, ma fermano alla frontiera romana un treno di medicinali che il mondo, commosso, invia alle donne, ai fanciulli, ai feriti, ai malati ucraini decimati dal tifo petecchiale!

I franchi tiratori di Konovaletz si battono da eroi insieme ai soldati di Petliura, scrivendo pagine di un'epopea meravigliosa, strappando a varie riprese Kiew al bolscevichi, indirettamente aiutati dai polacchi e dai bianchi di Kolciak, di Denikin, di Yudenitch.

È la fine.

Mosca domina ed opprime. Invano per anni i partigiani nascosti nei casolari, celati nei canneti, nei boschi, nelle forre, lotteranno disperatamente, eroicamente: il bolscevismo spietato farà sorgere

ovunque lo spettro della fame, massacrerà, deporterà, imprigionerà, torturerà, e in breve tempo novemilioni di morti grideranno vendetta al cospetto di Dio.

Il bolscevismo stende così i suoi artigli su tutto il Paese, diventando il pericolo e l'incubo dell'Europa.

Se Petliura avesse ricevuto i soccorsi invocati, la Storia avrebbe segnato un altro corso, l'Ucraina non sarebbe stata fiaccata e il bolscevismo non avrebbe dominato su un territorio esteso quanto un settimo del globo, sottraendolo ed estraniandolo dalla economia mondiale, turbando ed alterando così la vita del mondo intero.

Ma il martirio dell'Ucraina non è stato inutile: esso è il sanguinoso, fulgente, incancellabile sigillo che ne consacra nei secoli davanti alla Storia l'entità geo-etnica, la personalità demo-spirituale; è il segno della nobiltà che attraverso il calvario del dolore adduce alle vette dove s'approssima, risplendente, l'alba radiosa della libertà.

ENRICO INSABATO

UCRAINA NAZIONE VIVENTE

*« Non esiste nel mondo altra Ucraina
non esiste nel mondo altro Dniprò ».*

T. SCEVCENKO.

Ucraina! ⁽¹⁾ Questa parola, che fa palpitare 50 milioni di anime, sognanti una patria grande, libera e potente, 50 milioni di esseri umani, cristiani e civili, sparsi dal mar Nero al Prypjat, dal Sjan al Don, sparsi, oltreoceano, nelle due Americhe, divisi tra loro, nello spazio, ma non nella fede, da fittizie frontiere, sorte dalla violenza e dalla sopraffazione, questo nome vuol dire: « *la mia terra* »!

E questa terra, abitata da gente fiera, dall'anima ricca di forza e di poesia, abitata da gente per la quale era santa la fecondazione della terra e la casa ricca di culle, fu un grande Impero dal X al XIII

(1) Pronuncia Ucraina e non Ucraina, come si sta prendendo il malvezzo.

secolo, quando aveva per confini, sotto lo scettro di Volodymyro e di Jaroslavo, principi di Kyjiv (1), il Baltico ed il Caucaso, i Carpazi e il mar Caspio.

Quando la Polonia trionfa sui moscoviti, è solo mercè l'apporto del popolo ucraino: sono i cosacchi che tengono testa alle forze dell'Impero Ottomano, è l'etman Sahajdatchnyj che impone rispetto alla Moscovia.

È l'alleanza della Moscovia con l'Ucraina (Trattato di Perejaslav - 1654) che inizia l'espansione dell'Impero degli zar.

Tra l'Asia e l'Europa, ma totalmente europea, per razza, per lingua, per fede, per psicologia, per civiltà, l'Ucraina è stata il punto d'incrocio del fluire e del rifluire delle razze e degli eserciti che si sono contesi l'estrema parte orientale del nostro continente, è stata ed è il fulcro dell'assetto politico dell'Europa orientale, che non potrà trovare l'equilibrio e la pace, se l'Ucraina non ritroverà la sua indipendenza.

Ed il popolo ucraino ha coscienza di questa verità, ha fede in questo futuro, ha costanza in questa idea, pronto alla lotta, al sacrificio, alla morte per la grande Ucraina, per la sua terra.

E nel *Testamento* di Taras Scevcenko, lirica che è diventata il canto della fede e della speranza, della riscossa e della libertà, tutto ciò è sintetizzato,

(1) Scriviamo il nome di Kyjiv secondo la pronuncia ucraina e non russa: Kiev.

espresso come quando un grande poeta diventa l'interprete del popolo suo.

*Quando sarò morto mi seppellirete
in mezzo alla steppa sconfinata
dell'Ucraina mia
sì che si aprano allo sguardo
le ampie valli
e le montagne e il Dnipro
e si oda
la voce del fiume muggente.
Quando il Dnipro porterà dall'Ucraina
al mare azzurro,
il sangue del nemico,
allora io, abbandonando
e le valli e le montagne
e tutto,
volerò
fino al seggio di Dio
e pregherò!
Ma finchè non verrà quel giorno
non riconoscerò nessun Iddio!
Seppellitemi,
ed insorgendo
spezzate le catene,
e col sangue infame del nemico
aspergete la libertà!
E nella grande famiglia
nella famiglia libera e nuova
non scordate di rammentarmi
con parole benigne e serene.*

(Trad. di Lipovétzka).

L'Ucraina, posta tra l'Asia e l'Europa, rappresentò sempre, nei secoli, la sentinella avanzata del nostro continente, la prima linea difensiva del patrimonio etnico, culturale, spirituale della razza bianca di fronte agli assalti asiatici.

Situata al nord di quello che fu la culla della civiltà europea, vale a dire del bacino mediterraneo (di cui il mar Nero è una propaggine), l'Ucraina è parte viva ed operante del mondo europeo.

Se è vero che l'ambiente influisce sulla formazione psicologica di una stirpe, ciò appare confermato dalla gente e dalla terra dell'Ucraina.

Le sue immense pianure, solcate da grandi fiumi, hanno dato al popolo ucraino il senso dell'infinito e della malinconia, ma le montagne che racchiudono queste pianure, il mare verso cui discendono le acque vive fluenti, la fecondità delle terre, fiorenti a primavera, lussureggianti d'estate, opime d'autunno, solenni nel rigido inverno, hanno dato al popolo ucraino il senso della realtà, hanno fatto della sua malinconia: poesia; del senso d'infinito: non un morboso misticismo, ma una generosità operante che ha dato a questa gente la coscienza di sè, la coscienza nazionale, il patriottismo e l'eroismo.

* * *

Si volle da taluni che l'Ucraina non fosse che una tanto recente quanto fittizia creazione, sorta per contingenti fini politici e mantenuta a scopi

propagandistici, poichè il così detto popolo ucraino non sarebbe che una parte del popolo russo e la sua pretesa lingua un dialetto della lingua russa.

Disgraziatamente, in Europa questa tesi trovò, e trova tuttora, tanto maggior credito quanto più grande era ed è l'ignoranza delle cose moscovite ed ucraine, sicchè una grave ingiustizia potè essere consumata e perpetuata a tutto danno dell'Ucraina, a tutto rischio del mondo europeo.

Il crollo dell'Impero degli zar scatenò una violenta lotta tra i fautori dell'antico regime, i bolscevichi e le forze nazionali in via di resurrezione.

Le Potenze europee, sia quelle dell'Intesa, nel 1917, che gli Imperi Centrali nel 1918, avevano riconosciuto il diritto del popolo ucraino alla sua indipendenza.

Ma il feticcio di un ritorno allo *statu quo ante* nell'Est europeo, con la ricostituzione di un Impero russo, che, per Londra e, più ancora, per Parigi, doveva significare la integrità della Triplice Intesa, la guardia alle frontiere orientali della Germania e lo sbarramento ad una presunta espansione tedesca verso l'est, fece sì che l'idea di una Ucraina indipendente venisse abbandonata e combattuta.

Per questo motivo gli Alleati appoggiarono le armate bianche dei generali e degli ammiragli zaristi contro i Sovieti, ma questi ultimi cercarono di accaparrarsi gli ucraini col riconoscimento della loro indipendenza.

L'Ucraina tentò, nonostante tutto, di avvicinarsi

ancora all'Intesa ed iniziò trattative concrete in Odessa nel 1919, ma le Potenze dettero ogni appoggio alle armate di Kolciak e di Denikin, abbandonando gli ucraini alle prese con i rossi e con i bianchi, con gli imperialisti dichiarati e gli imperialisti mascherati.

Nello stesso anno la Polonia, risorta per volontà della Francia e per dar corpo alle idee del puritano Wilson, invece di combattere i Sovieti, scende in guerra contro gli ucraini ed occupa la Galizia.

Tuttavia, nel 1920, l'Ucraina, stretta alla gola dalle armate bolsceviche, pressata dagli Alleati, non rifiuta l'alleanza con la Polonia contro i rossi e Varsavia accetta.

Ma, poco dopo, la Polonia abbandona gli ucraini che, da soli, eroicamente, continuano la lotta contro i bolscevichi, conclude la pace con Mosca, ottiene (Trattato di Riga del 1921) nuovi territori ucraini, già in mano dell'Impero degli zar (Volinia, ecc.) e riconosce il dominio dell'U.R.S.S. sull'Ucraina orientale.

La conferenza degli Ambasciatori, nel 1923, sanziona la sovranità polacca sull'Ucraina occidentale.

L'Europa, con una cecità assoluta ed assurda, non solo rinnegava il principio di autodecisione dei popoli, non solo ignorava completamente i diritti storici, politici, geografici, etnici del popolo ucraino, ma turbava, duramente, l'equilibrio e comprometteva il pacifico e stabile assetto dell'Est europeo, permetteva al bolscevismo di insediarsi in Europa,

di avere uno sbocco sui mari del sud, affacciandosi sul mar Nero, di entrare in possesso delle indispensabili materie prime di cui l'Ucraina è ricca, di avere i mezzi per vivere, di minacciare la pace e la civiltà europee.

E questa cecità, purtroppo, perdura.

Si vuole, ancora, da molti ignorare l'Ucraina, le sue aspirazioni, i suoi diritti, il suo calvario.

Si vuole, ancora, da alcuni — in buona o in mala fede — credere che l'Ucraina sia una provincia moscovita, una terra facente un tutto organico con la Moscovia, una parte dell'U.R.S.S.; che la lingua ucraina sia un dialetto moscovita, il popolo ucraino tutt'uno con il popolo della Moscovia, tutt'uno con le genti che popolano i territori europei dell'U.R.S.S.; sicchè l'Ucraina non sarebbe, in ultima analisi, che una fittizia creazione politica e polemica, opera di mestatori ambiziosi e di fuorusciti faziosi e non già — come è — una realtà etnica, geografica, storica, glottologica, politica, realtà provata da documenti e da avvenimenti, da una ricchissima letteratura e da una fulgida storia.

* * *

Furono i greci prima ed i moscoviti poi, nei secoli scorsi, a creare una confusione di termini, per cui la nazione e la gente ucraina fu definita russa e designata col nome di piccolo-russa in contrasto con la gente grande-russa che era la gente mosco-

vita, sicchè la Moscovia divenne la Santa Russia, sopraffattrice della nazione ucraina.

Se ci diamo la pena di scorrere le opere dell'accademico Jagic, maestro di tutti i filologi slavi, vediamo la questione precisata diversamente, e leggendo nel volume IV dell'anno 1889 la Rivista del Ministero (russo) della Pubblica Istruzione, troviamo uno studio del Prof. Sachmatov, dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo (scienziato, quindi, non sospetto di ucrainofilia), nel quale è detto tra l'altro: « Il popolo piccolo russo ed il popolo bianco-russo sono finzioni scientifiche che più o meno corrispondono alla realtà nel suo presente e nel suo passato; il popolo grande-russo è la finzione scientifica che trova la sua giustificazione solamente in questa circostanza, che gli avvenimenti storici collaborarono alla formazione del popolo comune di tutte queste genti dei gruppi del Nord e del gruppo del Centro, le quali si sono incontrate nel bacino dell'Oka inferiore e del Volga superiore ».

Il Prof. Krymskyj, negli Annali dell'Accademia delle Scienze di Pietroburgo (vol. IX, libro III, 1906) confermò che la lingua parlata anticamente nelle terre di Kyjiv è strettamente collegata con la lingua dei *piccoli russi* (ucraini) e non con quella dei *grandi russi* (moscoviti).

In realtà gli abitatori di quelle feraci terre, dal mar Nero ai Carpazi, dal Caspio agli Urali, non furono che gli avi dell'attuale popolo ucraino e que-

sto popolo fu ben diverso dai Moscoviti, abitatori del nord, per lingua, per costumi, per modo di vivere e per origine etnica.

Il nome *Russia* (che secondo un'ipotesi molto discutibile di L. Padalka deriva dagli Osseti, tribù che nei tempi protostorici abitava l'Ucraina sotto il nome di Gasii e di Ossii) si trova nelle antichissime cronache dei greci, degli arabi e degli ebrei che vi trasportavano dalla lingua osseta il termine ross che significa « chiaro, bianco e libero ».

Ibn Dast (X secolo) parla dei russi appunto come di uomini liberi, vale a dire non paganti tributi di soggezione politica, come i principi normanni che liberarono Kyjiv e ne divennero i sovrani indipendenti.

Questo nome di *russo* veniva dato al principe sovrano di Kyjiv ed ai suoi guerrieri, nel senso — precisamente — di libero, poi — a poco a poco — la denominazione passò dal sovrano e dai signori al territorio, ma conservò un sensu politico e non etnico, vale a dire continuò a significare: territorio libero indipendente, a significare la sovranità piena dello stato di Kyjiv e non una nazione, una gente, un popolo.

Quando il ducato di Halyc (Galizia) ebbe il suo periodo di splendore, quest'ultima regione cominciò ad essere chiamata *Russia minor* nel senso di *nuova* o *giovane* in confronto della *Russia major* e vecchia, che era il territorio di Kyjiv.

Le terre che, attualmente, vengono denominate

! Grande Russia fino al XVII secolo non avevano un ?
 ? nome proprio ed i loro abitanti prendevano il nome
 dalle città in cui vivevano. E tanto è vero quanto
 affermiamo che, quando dette genti invadono il ter-
 } ritorio di Kyjiv, dicono e scrivono che vanno in }
 } Russia.

Fino al XVII secolo col nome di Russia viene designata l'attuale Ucraina e non la Moscovia. Questa Russia si divideva in Russia di Kyjiv, di Cernyhiv, di Halyc, in Russia Bianca, in Russia Rossa, ecc., tanto che l'etman Bohdan Chmielnytskyi, in una sua lettera del 14 ottobre 1648, si proclama etman « di tutte le Russie ».

I sovrani della Moscovia, nel 1597, cominciarono a chiamare Mosca « la terza Roma » e ad includere tra i loro titoli: *Russia, Rossia, Russkij*, ciò che provocò incidenti diplomatici seri e persino conflitti con la Polonia, i cui re, in seguito all'unione tra il loro Paese e l'Ucraina (Unione di Lublino, del 1569) portavano il titolo di monarchi di Russia.

Ma anche la leggenda della *terza Roma*, per cui Mosca doveva essere il baluardo della cristiana civiltà, il centro religioso e politico del mondo, non ha potuto fare astrazione dall'Ucraina e dalla città di Kyjiv definita, dalle leggende e dalla storia, culla della civiltà e della coltura dell'Europa Orientale e « madre delle città russe ».

Un fratello di Ottaviano Augusto — secondo questa leggenda — si sarebbe stabilito nella regione che oggi si chiama Prussia, dal di lui nome di Pruss.

Da Pruss sarebbe disceso Riurik.

Secondo un'altra leggenda, l'imperatore bizantino Costantino Monomaco avrebbe mandato a Volodymyro, granduca di Kyjiv, la corona imperiale ed una dalmatica, in riconoscimento del suo alto lignaggio. Da Kyjiv le insegne passarono in Mosco-
via e servirono per l'incoronazione degli zar. }

Come si vede, Mosca tende sempre a proclamarsi l'erede di Kyjiv ed a legittimare questa eredità, attribuendosi — a poco a poco — il nome « russo » per modo che, vinti dopo lunghe ed aspre guerre i suoi vicini, le resta, senza più contestazioni, il nome di Russia. È allora che la sua lingua diventa la lingua ufficiale dello stato, mentre l'antica e vera lingua degli autentici russi (l'ucraina) viene proibita ed ai maestri dell'Ucraina il Governo dello zar passa fino al 1917 uno speciale assegno « *per la russificazione del paese* ».

Ben a ragione Hryhoryi Poletyka scriveva: « È noto che prima noi fummo ciò che adesso sono i moscoviti; il governo, il primato ed il nome di Russ passò a loro ».

Dopo tutte queste appropriazioni, il Governo zarista impose al popolo ucraino il nome di « *piccolo russo* » attribuendosi quello di « *grande russo* ».

Queste denominazioni hanno rivestito un vero e proprio carattere tendenzioso, poichè miravano e mirano soltanto a confondere mediante l'appellativo « *Piccola Russia* » la Ucraina con la « *Grande Russia* » che dovrebbe essere la Moscovia.

L'origine lontana di questi termini che, con l'andar del tempo e con gli sviluppi di una politica accentratrice ed imperialista, assunsero artatamente un significato diverso da quello originario e letterale, noi la troviamo in una controversia ecclesiastica del XIV secolo, allorchè i metropoliti presero a contendere sull'estensione territoriale delle loro giurisdizioni. Il Patriarca di Costantinopoli ed il Santo Sinodo nel 1303 procedettero alla divisione ecclesiastica ed amministrativa delle diocesi, attribuendo ad una la Galizia e la Volinia, col nome di Piccola Russia, ed all'altra tutto il restante territorio col nome di Grande Russia.

Questi termini, di pretta marca greca e di uso ecclesiastico, solo nel XVII secolo ebbero un artificioso valore politico, ma — in nessun momento e in nessun caso — un significato ed un valore reali geografici, etnici, storici, glottologici.

La denominazione dunque di « *Piccola Russia* » non ha mai corrisposto all'Ucraina, ma solo ed impropriamente ad una parte di essa ed oggi — più che mai — è del tutto priva di significato, anche nel senso politico ed amministrativo.

Agli occhi ed alla mente, fervida di allucinanti visioni di dominazione, degli antichi sovrani e dei recenti uomini politici della Moscovia, il termine *Piccola Russia* apparve come segno di umiliazione e di inferiorità, per una terra gloriosa, cui vollero dare carattere di alta protezione e di tutela, ma che non fu se non sfruttamento e sopraffazione.

Juryi II di Galizia nel 1335 si proclama, sì, « *Dei gratia natus Dux totius Russiae minoris* », ma con questa espressione intendeva il suo ducato galiziano, più giovane come nazione, più recente come organismo statale della terra di Kyjiv, *Russia major*, la più antica, la più tradizionale, culla della razza e della sua civiltà, tanto che i Pontefici Romani, ai quali non può essere negata una profonda conoscenza del latino, scrivevano nelle loro Bolle (quando già la Moscovia si era autodesignata: *Grande Russia* ed aveva capziosamente definito l'Ucraina: Piccola Russia), non *minor* e *major*, ma *parva* e *magna* (vedi la Bolla del 17 aprile 1784). ?/

È viceversa la Moscovia che — per i suoi fini — usa, con artificiosità d'origine e di significato, la terminologia ecclesiastica nel campo amministrativo e politico, applicandola non più a determinare le terre di Kyjiv e quelle galiziane, ma la Moscovia e l'Ucraina.

Il Trattato di Perejaslav (1654) che consacra la unione dell'Ucraina con la Moscovia, chiama la prima: *Piccola Russia*, mentre la Galizia e la Volinia, che portavano già questo nome e restavano in mani polacche, perdevano quella denominazione.

Il Trattato di Andrussiv (1667) che smembrava l'Ucraina tra la Polonia e l'Impero degli zar, fa parola della « *Ucraina della riva sinistra del Dni-pro* » e de l'« *Ucraina della riva destra* » e la prima continuò ad essere chiamata « *Piccola Russia* ». ?

Ma non solo il Governo zarista tentò sempre

con già
più Galizia, ma

la snazionalizzazione dell'Ucraina, ma cercò pure — malgrado la storia e la tradizione — di svisarne il nome ed il volto.

Anche la Polonia, anche la ex-Cecoslovacchia, anche la Romania, nei cui confini vivono genti ucraine, hanno perseguito il medesimo scopo, con uguale tenacia, ma con identica inanità, poichè i popoli non si sopprimono facendo le viste di ignorarli ed angariandoli, poichè alla fatalità della storia non si resiste.

La Galizia orientale, passata sotto il dominio polacco, dopo il crollo dell'Impero Austro-Ungarico (breve fu la sua indipendenza come Repubblica Ucraina Occidentale e breve fu la sua unione con la sorella Repubblica Ucraina Orientale) viene definita dai suoi dominatori: Piccola Polonia, ed il suo popolo, con una riesumata terminologia, già corrente nelle antiche assemblee e negli atti ufficiali dell'Impero degli Asburgo, viene battezzato: ru-
? teno.

Questo termine, del tutto improprio ed artificioso, serve ai dominatori per creare la base ad una presunta coesistenza di due popoli differenti sul medesimo territorio: l'ucraino ed il ruteno, e per dimostrare l'autonomia etnica della Galizia dalla restante Ucraina.

Ciò urta il sentimento nazionale e la patriottica fiera del popolo ucraino, i cui rappresentanti al Parlamento di Varsavia protestano energicamente, il 14 ed il 21 gennaio 1936.

Il Ministero degli Interni polacco, con sua circolare del febbraio 1936, spiegava che la Legge 21 luglio 1924 sulle lingue e nazionalità riconosciute dallo Stato, usava i termini *russo* o *ruteno* anche per quella parte della popolazione che definiva *ucraina* la propria lingua e la propria nazionalità e consentiva a che il termine *ucraino* potesse essere usato come quello di *ruteno*.

Un arzigogolo, come si vede, perchè dalla confusione potesse nascere una dispersione di energie, potessero essere compilate statistiche, dalle quali la popolazione ucraina apparisse molto meno numerosa e meno compatta di quello che, effettivamente, essa è.

Il medesimo giuoco lo vediamo ripetuto in Cecoslovacchia.

Una zona del territorio di questo Stato, nato dalle nebulose ideologie di Woodrow Wilson e dalla democratica paura francese, è abitata da ucraini. È questa la zona detta Ucraina carpatica, il cui popolo l'Accademia delle Scienze di Praga ha riconosciuto ucraino, e parlante la lingua ucraina.

Ma per il Governo ceco questa gente non era ucraina, ma *russo*, *ruteno* o *piccola russo* e la sua terra era la Russia subcarpatica (*Podkarpatska Rus*).

Ma il popolo delle antiche terre di Kyjiv, il popolo della Galizia e della regione subcarpatica resta ucraino, e mai ha voluto nè vuole accettare di buon grado la definizione di *piccolo russo* e di

ruteno; ha sempre chiamato il suo Paese: *Ucraina* ed è questo il nome che fa palpitare il suo cuore, è questo il nome che vibra e risuona nelle canzoni nate dal suo dolore, dalla sua gioia, dalla sua speranza, dalla sua nostalgia, nei canti dei suoi bardi e dei suoi poeti.

* * *

Troviamo già il nome di Ucraina nella cronaca di Kyjiv, che porta la data del 1187 e reca scritte queste parole: « *L'Ucraina piange la morte del Principe Volodymyro Hlibytch* ».

Nella *Cronaca galiziana* si parla, in data 1213, del Principe Danylo che ha occupato « Berestia (Brest) ed Onhorsk e *tutta l'Ucraina* ».

L'etman Petro Doroscenko, in un ordine ai suoi ambasciatori alla Dieta polacca, in data 20 ottobre 1670, parla del metropolita di Kyjiv che le deputazioni religiose e civili della *nazione ucraina* ortodossa rutena eleggevano liberamente.

Press'a poco nel medesimo periodo di tempo, un ritratto di Giovanni III Sobieski porta l'epigrafe « D. G. Rex Poloniae Magnus Dux Lithuaniae Ukrainae ».

L'atto di elezione dell'etman Pylypo Orlyk, in data 5 aprile 1710, il Patto costituzionale di Bendery tra Orlyk ed i capi cosacchi, fa parola di un trattato da concludere con il Re di Svezia per cui « S. M. ed i suoi successori, i serenissimi Re di

Svezia, assumerebbero in perpetuo il titolo di protettori dell'Ucraina » (*Ut Sua Maestatas ac successores ipsius S-i Reges Sueciae perpetuorum Ukrainae Protectorum titulo gaudeant*).

Al Segretario polacco Ziemiałkowski, il quale, alla Dieta costituente — che preparò la costituzione liberale dell'Impero Austro-Ungarico — sosteneva che gli ucraini della Galizia Orientale non erano che polacchi, risposero i deputati ceki Francesco Palazki e Rigier. Il primo proclamò che i ruteni « *non sono che i piccoli russi i quali vivono in numero di dieci milioni nella Russia del Sud. Non si può in alcun modo dire che i ruteni parlino un idioma polacco. Il popolo ruteno è un popolo assolutamente distinto* » (23 gennaio 1849).

E Rigier esclamava: « *Io considero i ruteni come facenti parte di una nazione a sè. Conosco la Galizia, la lingua e la letteratura rutena... I ruteni hanno una letteratura propria...*

« *Una nazione di 16 milioni vivrà sempre, diviate o no la Galizia. Un popolo simile non si lascerà abbattere da una negazione nè cancellare da un tratto di penna.*

« *Ho parlato anche, signori, con dei russi. Essi pure negano l'esistenza della nazionalità rutena... per essi tutto è Russia, perfino la Galizia. Non lasciamoci indurre in errore dalla nobiltà polacca, la quale cerca, con tutte le sue forze, di soffocare il risveglio nazionale dei ruteni. Appena 15 anni fa si beffeggiavano i ceki che si dedicavano alla*

letteratura del loro Paese ed ecco che noi possiamo fondare una superba Università ceċa. La stessa cosa avverrà, tra breve, dei ruteni. Sappiate rispettare gli sforzi della loro nazione per la conquista della libertà perseguitata e dai polacchi e dai russi, essa però è chiamata ad essere indipendente».

Le nobili e giuste parole dei due grandi slavi caddero nel deserto più arido; polacchi, moscoviti e ceċi continuarono a negare l'esistenza di un popolo, di una lingua, di una civiltà ucraini.

Eppure anche il grande geografo Eliseo Reclus, nel V volume della sua « Nouvelle Géographie », a pag. 489, scrive testualmente: « *Les Petits-Russiens se distinguent nettement des Polonais à l'Occident et des Grands-Russiens à l'Orient. Les croisements sont très rares entre Petits et Grands Russiens. Même au point de vue physique, les hommes des deux nationalités contrastent les uns avec les autres ».*

Del resto già gli antichi geografi designavano il Paese col nome di Ucraina.

Lavasseur de Beauplan ha una carta assai significativa: « *Delineatio specialis et accurata Ucrainae cum suis Palatinatibus (incisa opera et studio W. Hondy, 1650) ed altre carte importanti del XVII secolo portano la medesima chiara denominazione, come quella: « *Regni Poloniae et Ucrainae descriptio » (1710); « *Ukraina seu Terra Cosaccorum » (1716); « *Amplissima Ukraina Regio » (1720); « *Carte des environs de la Mer Noir où se trouvent*****

l'Ukraine, la Petite Tartarie, la Circassie et la Georgie » (Paris, 1796); « *A new map of the Ukraine* » (1740), ecc.

Ma se ciò non bastasse ancora a provare la realtà viva della nazione ucraina, ecco due documenti moscoviti eloquenti più di qualsiasi lungo discorso, e cioè: la circolare 20 gennaio 1910 con la quale il Ministro dell'Interno P. Stolyjine raccomanda ai governatori di vietare la costituzione di associazioni e di società « *allogene* » e tra l'altro di società « *ucraine* » ed ebrei « *senza tener conto del fine che si prefiggono* »; la circolare dello stesso Ministero diretta, nel febbraio 1911, al Senato, con la quale precisa che è dovere tradizionale « *la lotta contro il movimento noto ai nostri giorni sotto il nome di ucraino e rappresentante l'idea della restaurazione dell'antica Ucraina* ».

* * *

Il territorio ucraino, vasto e ferace, affacciandosi sul mare non mai chiuso dal ristagnare di ghiacci, costituente l'incrocio delle grandi direttrici che, da est ad ovest e da nord a sud, convogliavano, fatalmente, le migrazioni dei popoli prima e le carovane dei mercanti poi, alla conquista di nuovi pascoli e di nuove terre, alla ricerca di nuove merci e di nuovi scambi, il territorio ucraino vide, lungo i suoi fiumi e nel cuore delle sue secolari foreste, passare — come una fantasmagoria — popoli e po-

poli, ciascuno dei quali lasciò come un sedimento fecondo, dalle cui stratificazioni successive, nel volger lento dei secoli, balzò, viva e possente, la razza ucraina.

Molti non lasciarono traccia di sè, distrutti o totalmente assorbiti dai sopravvenuti più vitali e più forti, di altri resta un ricordo vago ed una traccia leggera, di altri permangono l'impronta e la leggenda.

Probabilmente tra i primi abitatori che si accamparono al di qua degli Urali, nelle foreste ricche di acque della futura Ucraina, furono gli Sciti, che — secondo D'Arbois de Jubauville — apparvero in Europa nel X ~~secolo~~ e, forse, nel XV secolo prima di Cristo.

Erodoto parla di Sciti agricoltori, abitanti nelle vallate del Dniester e del Boh e nella bassa vallata del Borystene (l'attuale Dnipro); di Sciti nomadi, a est della Crimea, e di Sciti reali, tra il Dnipro e il Tanai (l'attuale Don).

Verso il II secolo avanti Cristo, i Sarmati, abitanti tra il Dnipro ed il Don e varie tribù dei quali si spingevano, quasi certamente, anche più lontano, dominarono ed assorbirono gli Sciti.

Ma già tra l'VIII ed il VII secolo è in atto la colonizzazione greca. I greci entrarono in contatto con tutti i gruppi delle popolazioni viventi nella zona, gruppi che furono tutti designati col nome di Sciti.

I Milesi, lungo tutto il mar Nero, avevano im-

piantato i loro stabilimenti commerciali e fondate
ottantatre colonie. *Ma si mischiavano con*
I Megaresi fondarono la città di Chersonese. *pp. i megaresi?*

È da ricordare la disastrosa spedizione di Ciro
contro gli Sciti.

Tolomeo divise i Sarmati in più popoli, tra cui
i Venedi, gli Alani e i Rossolani.

Degli Alani, è Plinio il primo a fare parola
nella sua *Storia Naturale*. Questo popolo era rivie-
rasco del mar d'Azov e si spingeva fino al Cau-
caso. Nel 78 contrastano con i Parti. Nel 168 con
i Romani. Fino al IV secolo restano nel loro paese,
tanto che di loro fa parola Ammiano Marcellino.

Il loro nome sparisce dopo il V secolo. Ma prima
essi sono travolti dagli Unni, ai quali si uniscono
prendendo parte alla grande invasione del 406.

I Rossolani, che troviamo nel I secolo avanti
Cristo, tra il Don e il Dnipro, scompaiono dopo
essere stati sconfitti da Mitridate e dai Romani, nel
III secolo dopo Cristo, forse assorbiti dagli Alani,
forse sterminati dai Goti, che appaiono proprio nel
III secolo, al nord del mar Nero.

Nel IV secolo della nostra era l'Impero dei Goti
si estendeva dal Theiss al Don e comprendeva
numerosi popoli, tra cui gli Eruli, i Borani, i Ge-
pidi, i Vandali, ecc.

Dopo la disfatta che subirono per opera dell'Im-
peratore Claudio e la pace conclusa con Aureliano,
si fecero cristiani, seguendo l'eresia di Ario.

— i — (37) — Goti? —

Il loro ultimo re Ermanarico od Hermann (350-376) aveva sotto la sua giurisdizione popoli che ebbero una parte di primo piano nella storia dell'Ucraina, e cioè: gli Anti, i Venedi e gli Slaveni.

Divisi in due gruppi: Ostrogoti e Visigoti, sotto la spinta formidabile degli Unni, mentre i primi si univano alle orde unne, i secondi — nell'anno 376 — entravano, per sempre, a far parte dell'Impero di Roma.

? Già da secoli numerose e forti tribù abitanti nelle regioni del Baltico e dei Carpazi tendevano verso le sponde del mar Nero.

Quando i Goti vennero disfatti dagli Unni, queste tribù presero a scendere verso il sud.

? Sono questi gli Anti, che molti storici ed etnografi ritengono antenati del popolo ucraino.

Nella sua « *Historiae Gothorum* » (VI secolo) il vescovo Jornandes, narra le guerre di Boz, re degli Anti, contro i Goti. Egli scrive: « Dalle sorgenti della Vistola fino al nord vive l'immensa nazione dei Venedi, che assumono nomi differenti, a seconda delle località e delle tribù, ma sono principalmente chiamati Slavi ed Anti. Gli Anti, che sono i più forti, i più valorosi, abitano il territorio dove il Ponto Eusino descrive una curva e s'estendono tra il Dniester ed il Dnieper ».

Gli Anti, guerrieri valorosissimi, avevano raggiunto il mar Nero ed il mar d'Azov. Essi erano costretti a guerreggiare continuamente con le orde

nomadi che invadevano la steppa, fino a che furono sopraffatti da un popolo di razza turco-tartara: i Kazari, che estesero il loro dominio dal Boh e dal Dnieper al Volga, spingendosi al nord fino al medio Volga, all'Oka ed alle sorgenti del Donetz.

Costoro — la cui supremazia era riconosciuta dalle genti slave — furono più mercanti che guerrieri, tanto che vennero assaliti e più volte battuti dalle tribù di predoni scorrazzanti nella steppa, fino a che, nel 965, il loro Impero venne distrutto dal Principe Sviatoslavo, ed essi si rifugiarono in Crimea, dove, pochi anni dopo, nel 1016, Mstyslavo, figlio di Volodymyro, li distrusse.

Le tribù slave del gruppo orientale colonizzarono il paese tra il VII ed il IX secolo e, durante il X secolo, le troviamo denominate e divise, nella cronaca di Nestore, in *Krivici*, abitanti nella regione dove nascono il Dnipro, la Dvina ed il Volga, donde si erano sparse nelle regioni di Novgorod e di Pskov e lungo il medio bacino del Volga, le cui popolazioni finniche dominarono a lungo il bacino dell'Oka, abitato dai Viatici con i quali si fusero.

Costoro furono gli antenati dei moscoviti.

I *Poliani* che abitavano il territorio corrispondente all'antico stato di Kyjiv; i *Drevliani* residenti nelle terre dell'Est; i *Severiani* sparsi nel bacino della Desna; gli *Olitc'ni* viventi presso il Dnipro; i Lutskani nella zona di Lutsk; i Tivertzi e i

II

Dulibi nella zona del Dnistro furono gli antenati degli ucraini.

I due gruppi principali, il moscovita e l'ucraino, si fermano e si cristallizzano, quasi, a nord ed a sud, separati tra loro non soltanto da territori immensi, da steppe incolte e disabitate, da foreste sterminate, ma anche e soprattutto da un complesso di differenziazioni etniche, geografiche, glottologiche, psicologiche, differenziazioni che col procedere del tempo si caratterizzano sempre di più, si approfondiscono e si sviluppano, tanto da dare vita a due civiltà diversissime, basate su principi diametralmente opposti.

Gli ucraini si formano sotto l'influsso della civiltà occidentale e latina, che li porta sul terreno politico ad intese con la Polonia, su quello religioso all'unione con Roma, su quello economico alla proprietà individuale, li porta alla libertà, alla repubblica, all'individualità del cittadino, nel senso che i romani davano al termine: *civis*.

Presso gli ucraini troviamo una organizzazione cooperativa perfetta e la donna viene considerata come compagna dell'uomo, in un alone di dignità e in un regime di libertà.

I moscoviti si formano — invece — sotto l'influenza, del tutto asiatica, della dominazione tartara, durata parecchi secoli, durante i quali furono completamente isolati dal mondo occidentale. Ed eccoli portati al collettivismo ed all'autocrazia. Ecco le loro donne schiave, come sempre in Oriente.

— sotto il nome di Romanoff, cogli ucraini? —
— far loro? —

Solo un tenue legame, costituito dalla dinastia e dalla religione ortodossa, unì questi due popoli, di cui l'uno (il moscovita) tentò sempre di sopraffare e di soffocare l'altro. E questo stesso legame fu sempre così incerto e tenue, che i moscoviti non invocarono mai l'unità della razza nei loro documenti ufficiali e gli zar trattarono sempre gli ucraini come gente straniera.

Karamzin, nella sua classica *Storia dell'Impero russo* (vol. IV, pagg. 205-206), confessa candidamente che « le province meridionali della Russia diventarono dopo il XIII secolo come straniere per la nostra patria settentrionale i cui abitanti prendevano così poca parte alle sorti di quelli di Kyjiv, di Volinia e di Galizia, che i cronisti di Suzdal e di Novgorod non ne fanno quasi parola ».

Pietro il Grande ebbe ad esclamare: « Il popolo ucraino è molto intelligente, ma questo non è un vantaggio per noi ».

Caterina II soleva dire che occorreano *i denti d'un lupo e l'astuzia della volpe per russificare* il meraviglioso paese ucraino, il cui clima, il cui suolo, il cui paesaggio l'avevano incantata.

Il monaco Nestore (XIII secolo) narra nelle sue cronache che gli Slavi, nella seconda metà del IX secolo, avrebbero chiesto a principi scandinavi di venire a governare il loro paese, vasto, ricco, fecondo, ma privo d'ordine e di pace.

I principi Vareghi (questo termine viene dallo

scandinavo: *varingas*, che significa: cavaliere, guerriero) scesero tra gli slavi e Riurik, principe della casa dei Skioldung, andò a governare gli slavi del nord, Sloveni e Krivici, nella regione di Pskov e di Novgorod.

I suoi compagni d'arme, i suoi luogotenenti, in seguito, per la famosa *via dell'ambra* discesero lungo la Dvina ed il Dnipro fino a Kyjiv ed al mar Nero.

Oleh, fratello di Riurik, diviene padrone di Kyjiv. Nell'anno 907 investe Costantinopoli ed obbliga i bizantini a stringere con lui intese commerciali assai vantaggiose.

Vera tempra di capo, diviene potente e temuto. I Vareghi tutti lo obbediscono.

A lui, nel 912, succede il figlio Ihor, che tenta — invano — di conquistare Costantinopoli e perisce in battaglia, guerreggiando contro i Drevliani.

La sua vedova, Olha, che poi fu santa, assunse la reggenza per il figlio Sviatoslav dal 945 al 955. Recatasi a Costantinopoli si fece battezzare e prese il nome di Elena. Chiese all'Imperatore Ottone di ottenere dall'arcivescovo Guglielmo di Maganza un missionario per convertire la sua patria al cristianesimo e le venne inviato Adalberto, monaco di S. Massimo di Treviri.

La sua missione non ebbe grandi risultati, ma da quel tempo troviamo cristiani in Ucraina.

Salito nel 955 sul trono dell'Impero di Oleh e di Ihor che sua madre aveva saputo conservargli in-

tatto e potente, Sviatoslav regnò e combattè da gran guerriero. Vinse i Kozari ed i Bulgari e, come Simeone, re di questi ultimi, sognò un impero greco-slavo.

Ma mentre tentava la conquista di Costantinopoli, venne sconfitto da Giovanni I Zimisceno ed ucciso (972) da gente che era stata sua alleata.

Con lui si chiude la più antica èra della storia del popolo ucraino.

*Ma questi non erano
che i caratteristi feudali:
Delle masse popolari
nulla di preciso si è qui
stato detto →.*

UCRAINA LIBERA E GLORIOSA

*« queste sono
le tombe d'Ucraina. Tutte, o figlio,
sono così le tombe, in Ucraina,
così alte che sembrano colline,
così piene di morti gloriosi ».*

T. SCEVCENKO.

Mentre l'Ucraina incideva sulle immortali tavole della storia le più belle strofe della sua gloriosa epopea, lo Stato moscovita non esisteva ancora.

Mentre Kyjiv diventava metropoli e centro di traffici, di coltura, di potenza, Mosca doveva ancora sorgere nella pianura fredda e desolata.

Solo nel 1147 comincia ad apparire il nome di Mosca, per designare un borgo fortificato, sorto su una delle sette colline dominanti il fiume Moscova.

Nessun grande principe apparve nel cielo moscovita mentre in Ucraina regnavano San Volodymyro il Grande e Jaroslav il Saggio, principi grandissimi, veri fondatori di impero, pastori di popoli, uomini di genio.

Alla morte di Sviatoslav i suoi tre figli si divisero il regno. Jaropolk cinse la corona di Kyjiv; Oleh dominò i Drevlani; Volodymyro s'installò a Novgorod.

Ma i tre principi non vanno d'accordo; ognuno di loro vuole dominare sugli altri e rompono in guerre fratricide.

Jaropolk uccide Oleh e scaccia Volodymyro, ma questo principe torna alla testa di armati scandinavi e Jaropolk è vinto e cade nel suo sangue.

Volodymyro resta solo ed inizia l'opera di unificazione politica, di fusione nazionale delle sparse ed inquiete tribù.

Questo sovrano, che meritò davvero l'appellativo di grande, fu il vero creatore della regalità ucraina. Egli consolidò il potere sovrano e gli diede il necessario prestigio. Estese il territorio dello Stato fino al Ladoga e alla Dvina e aiutò l'Imperatore bizantino nelle sue traversie con i ribelli al suo dominio e ne ebbe, per ricompensa, la mano della principessa Anna (988).

Volodymyro si convertì al cristianesimo e la nuova religione trovò molti seguaci in tutta l'Ucraina, mentre tra le genti del nord fu imposta con mezzi spesso violenti.

L'influenza bizantina si fa sentire nelle lettere, nelle arti, in tutta la vita del popolo ucraino, che marcia decisamente sulla via del progresso e della civiltà, mentre la Moscovia, isolata dal resto del mondo, viveva nella barbarie.

Il cristianesimo, sotto il regno di Volodymyro, divenne la religione dello Stato ed il sovrano ne seguì i dettami con profonda convinzione, rendendosi famoso per il suo amore alla pace, per le grandi e continue opere di bontà e di bene che egli compì nella seconda parte del suo regno.

Morì nel 1016 dopo trentacinque anni di regno.

Il clero ed il popolo avrebbero desiderato che alla morte di Volodymyro i suoi eredi si dividessero il regno pacificamente.

Ma Jaroslav (nato nel 978 e morto nel 1054) s'impadronì di Kyjiv e del potere e finì per diventare l'assoluto padrone del paese.

Egli continuò l'opera di Volodymyro e fu il primo a dare un *corpus* di leggi all'Ucraina. Con queste leggi il paese ebbe la sua *Carta costituzionale* ed i suoi Codici, l'ordinamento amministrativo, finanziario e fiscale. I princìpi giuridici del diritto ucraino servirono, poi, di base alla legislazione della Moscovia e ad alcuni di essi s'ispirarono i legislatori polacchi quando vollero rendere elettiva la corona della loro nazione.

Jaroslav combattè contro i Greci, i Polacchi, le orde nomadi ed i Cechi; fu sempre in rapporti con le Corti e con le Nazioni d'Europa, tanto che una sua sorella divenne regina di Polonia, e tre sue figliuole conclusero nozze regali, la prima con Aroldo di Norvegia, la seconda con Andrea I di Ungheria e la terza con Enrico I di Francia.

Fondò la città di Jaroslav sul Volga e quella di

Juriev. Fortificò ed abbellì Kyjiv facendone la rivale di Costantinopoli ed una delle più grandi e belle metropoli d'Europa. La dotò di una ricca biblioteca e di numerose scuole.

Il cristianesimo ucraino ebbe, come abbiamo visto, origini greco-bizantine, tanto che la sua gerarchia ecclesiastica era stata organizzata dal clero greco sotto la supremazia del Patriarca di Costantinopoli.

Allorchè nel 1053 il Patriarca Michele Cemborio si ribellò all'autorità di Roma e lo scisma d'Oriente, nonostante i buoni uffici dell'Imperatore Costantino Monomaco, spezzò l'unità della Chiesa e diede inizio alla Chiesa Ortodossa, il cristianesimo ucraino seguì le sorti di quest'ultima, pur manifestando, sin dall'inizio, la tendenza all'autocefalia.

Convien notare — a questo punto — che i Vareghi, per quanto mantenessero contatti con la loro terra d'origine, la Scandinavia, si erano rapidamente ucrainizzati, al punto che un solo cinquantennio era bastato per slavizzare i loro nomi?

In realtà si trattò di una dinastia e di un gruppo di guerrieri che riuscirono a dominare ma non a plasmare la massa del popolo ucraino, che — viceversa — seppe assimilarli completamente, sì da

Ehe fatto imperando!

farne autentici ucraini nel volto, nell'animo, nel
nel pensiero, nel cuore. *Ma va'!*

L'ordinamento statale primitivo dell'Ucraina è,
almeno in gran parte, la riprova di questo potere
di assimilazione e di ucrainizzazione del popolo,
che — appunto per essere una viva e vigorosa en-
tità etnica ed una ben definita personalità psichica
— potè creare una sua civiltà originale, adattandovi
anche tutto ciò che veniva dall'esterno. Appunto
l'ordinamento statale dell'antica Ucraina appare
come il contemperamento tra il sistema feudale
degli appannaggi e delle repubbliche? indipendenti?
della civiltà normanna ed il sistema di assolutismo
autocratico dei bizantini.

Da ciò ebbe origine il sistema dei ducati, godenti
di larga autonomia, che rasantava — si può dire —
l'indipendenza, ciascuno dei quali era retto da un
principe della medesima casata, il cui maggiore,
come duca di Kyjiv, era *primus inter pares*, il gran-
duca, il sovrano, che esercitava i suoi poteri anche
sugli altri membri della famiglia.

Come sovrano di Kyjiv, il granduca era uguale
agli altri principi, come granduca era il coman-
dante supremo dell'esercito, il supremo giudice, il
presidente del concilio dei principi.

Il tronc di Kyjiv non seguiva la legge salica e
non si trasmetteva di padre in figlio, ma da zio a
nipote o da fratello a fratello, per grado e diritti
di anzianità.

I duchi, alla loro volta, non entravano in pos-

*Sei in
buona fede?*

— feudatari sui
minori.

nesso dei loro domini per diritto ereditario, perchè oltre il consenso del granduca occorreva l'accettazione dell'assemblea dei cittadini. *Conditio sine qua non* era l'appartenenza alla casata di Riurik.

Poteva verificarsi il caso che i duchi, per la morte di uno dei loro maggiori, cambiassero il proprio ducato assumendo quello del defunto, come pure che la popolazione li congedasse.

Ogni duca si circondava dei suoi cavalieri, conti e bojardi.

Il palatino comandava le truppe e, talvolta, sostituiva il duca nella di lui assenza. Vi erano, poi, un maresciallo di corte e i siniscalchi che rendevano giustizia.

Un balivo presiedeva alle città ed era, quasi sempre, eletto dal popolo. *per le guerre amministrative e proprie del popolino.*

Capi di migliaia, centurioni e decurioni assistevano il balivo ed esercitavano il potere sia nel campo amministrativo che in quello militare.

Fin dai primi tempi, sorgono e prosperano assemblee nazionali e provinciali, la cui ingerenza nelle cose pubbliche ed il cui potere sono molto grandi, tanto che presiedono anche alla nomina dei vescovi, nonostante l'opposizione ed i lamenti del clero. *nel foro la bojar*

Questo originale sistema di governo, che contemperava elementi monarchici e repubblicani, si estese, con la monarchia elettiva, alla Polonia quando a questa vennero annessi i territori ucraini e si estinse la dinastia dei Jagelloni.

Morto Jaroslav, il legislatore dell'Ucraina, l'impero venne diviso tra i suoi cinque figli.

Izjaslavo, il maggiore, regnò (1054-1078) su Novgorod e su Kyjiv.

Sviatoslavo dominò su Cernyhiv; Vsevolodo su Perejaslav; Ihor su Volodymyro di Volinia; Vjacslavo su Smolensk.

Ma i cinque fratelli, lungi dal praticare la solidarietà del sangue e degli interessi, si combattevano tra di loro, indebolendo l'Ucraina, insidiata ed assalita dai turchi e dai polacchi.

Più volte l'Ucraina è invasa e devastata, il popolo è inquieto, il paese è depauperato.

Ciò dura fino a che il popolo, con l'intuito proprio delle masse che sono giunte ad un elevato grado di civiltà ed al pieno possesso di una coscienza etnica e nazionale, fino a che il popolo chiama al governo Volodymyro Monomaco, figlio di Vsevolodo. Egli regna dal 1113 al 1125 e compie grandi e nobili imprese. Tenta l'unificazione dell'Ucraina e riesce, in ogni modo, a federare i principati sotto la sovranità di Kyjiv. Tiene in rispetto i Polacchi, riduce alla ragione Minsk e Novgorod che avevano tentato di sottrarsi alla sovranità di Kyjiv. Fonda la città di Vladimir sul Kljazma. Obbliga i nomadi turchi a stabilirsi lungo la frontiera.

Alla morte di questo grande principe, Pskov

*Per prefazione del
feudalismo?*

e Novgorod si staccano dalla grande madre Ucraina.

Intanto alcuni principi del casato di Riurik, che erano andati a costituirsi dei ducati nei paesi finnici, tra il Volga e l'Oka, formano uno stato a sè, con capitale Suzdal.

L'Ucraina vive giorni di desolazione e di pianto.

Andrej Bogoliubskij, principe di Rostov-Suzdal, nell'anno 1169, si pone alla testa di una coalizione e piomba su Kyjiv che conosce gli orrori del saccheggio e della devastazione.

1 Qualche tempo più tardi appaiono i Tartari condotti da Gengis Khan che, dall'Iran e dal Caucaso, piombano sul mar d'Azov, dove, in epiche battaglie, il fiore dell'Ucraina perisce nella spaventevole lotta.

È il 1223, anno nefasto, anno di lutto e di dolore.

2 I tartari, tuttavia, se ne andarono e parve che l'Ucraina potesse risorgere e rifiorire. Ma nel 1233, Batu, nipote di Gengis, riappare in Europa con le orde dei suoi tartari. Costoro scendono lungo il Volga, prendono, saccheggiano ed incendiano Suzdal, Mosca, Rostov, ecc., massacrando gli abitanti.

Kyjiv è distrutta.

I principi ucraini vanno esuli fuori della loro patria infelice. (*Non era la loro patria*)

I Khan dei tartari governano il paese.

Ma, mentre tra i moscoviti le orde tartare si amalgamavano con le genti slavo-finniche che po-

polavano la Moscovia, sommergendole etnicamente, ed esercitando su di loro la più grande influenza spirituale, tanto da imprimere sulle popolazioni stesse una profonda ed incancellabile impronta e da iniettare nelle loro vene una cospicua quantità di sangue asiatico, di sangue mongolo, in Ucraina non riuscirono mai ad imporsi, a dare la loro impronta all'arte, alla poesia, alla storia, alla lingua, ai sentimenti del popolo ucraino.

Ciò perchè i moscoviti sono sempre restati estranei al complesso storico-politico europeo e conservarono la psicologia delle razze orientali, refrattarie al concetto di libertà individuale e politica, portate alla mercatura ed al lavoro collettivo sotto un padrone, alla soggezione verso un autocrate, all'irrequietezza ed al misticismo propri delle genti nomadi, degli asiatici per cui — come per i moscoviti — la vita umana non ha grande valore e la pietà si confonde con la debolezza.

Gli invasori non si mescolarono con loro.

Gli ucraini, invece, rurali per eccellenza, tendenti al possesso della terra fecondata col proprio lavoro, amanti della libertà, dell'indipendenza nazionale, del progresso civile, sempre a contatto con l'Occidente europeo, non accettarono mai la dominazione dei Tartari, ma la subirono, non si mescolarono con gli invasori, ma opposero loro un blocco compatto di volontà, per cui il popolo ucraino rimase sempre e soltanto esclusivamente ucraino.

I principi ucraini furono costretti a giurare fedeltà ed a pagare i tributi, ma i feudi e le comu-

nità poterono usufruire di una larga autonomia, che li salvò dall'annientamento. *(Perché quei Khan non erano in un'unica poi tanto cari)****

Il principe Danylo era uno dei superstiti dell'epica lotta che gli ucraini combatterono contro i tartari al momento della prima invasione del 1223. Egli voleva liberare la sua patria dalla dominazione dei barbari e per questo accettò (1253) la corona di Galizia e di Lodomiria (Volinia). Si mise in rapporti col Pontefice Innocenzo III che aveva intenzione di organizzare una crociata contro i mongoli.

Ma Danylo non trovò alleati e da solo iniziò la guerra di liberazione. Fu sconfitto e vide il suo paese messo a sacco dai tartari.

Lungi dallo scoraggiarsi, l'eroico principe cercò, con l'aiuto di suo fratello Vasylko, di aumentare il suo potere verso la Lituania e la Polonia, ma non riuscì a realizzare i suoi piani.

Suo fratello Vasylko, suo figlio Lev e suo nipote Juryi tentarono, anch'essi, di realizzare il grande sogno di Danylo, ma l'unione dell'Ucraina, della Galizia e della Volinia non fu potuta realizzare.

Intanto il metropolita ucraino, per poter attendere al suo ufficio con maggiore tranquillità e sicurezza, aveva lasciato Kyjiv, pur restandone il titolare, per stabilirsi prima a Vladimir sul Kliazma

e poi a Mosca, dove i principi moscoviti vivevano in pace ed in armonia con i dominatori tartari.

Il Patriarca di Costantinopoli nominò un metropolita per la Galizia, che si stabilì ad Halyc e fu definito metropolita della « piccola Russia ». Kyjiv restava, però, sempre, sede metropolitana, tanto che venne respinta la richiesta del duca di Mosca, Ivan Kalita, che voleva eleggere alla cattedra un suo suddito trasportandone la sede a Mosca.

Tuttavia, nel XV secolo, la Moscovia riuscì, con un colpo di mano, a nominare Jona metropolita di Mosca e di tutte le Russie, sostenendo — con improntitudine pari alla falsità — che il metropolita Isidoro aveva concluso l'unione.

UCRAINA MARTIRE E INDOMA

Il principe Danylo ed i suoi successori, sempre allo scopo di sottrarre il loro Paese dal pesante giogo dei tartari, avevano cercato alleati in Lituania.

I principi lituani ed i principi ucraini si legarono così strettamente tra loro che parecchi principi ucraini dominarono su terre e feudi lituani e i *Kunigas*, guerrieri lituani, si batterono in Ucraina contro i tartari.

Ghedimino, capostipite della dinastia dei Jagelloni, portò al massimo la potenza lituana, ed estese l'impero dal Baltico al mar Nero, dal Boh alle sorgenti del Donez.

La Lituania non conquistò l'Ucraina con la violenza e con le armi, ma se ne fece quasi il presidio, la sicura difesa, ponendo al servizio della genialità ucraina la forza lituana.

Fu una vera e propria collaborazione che si realizzò tra Lituania ed Ucraina, dalla quale i lituani trassero tutti gli elementi della loro coltura e della loro civiltà, dando in cambio agli ucraini l'apporto delle forze delle proprie armi.

Tanto Ghedimino che suo figlio Olguer, che gli successe sul trono, adottarono e fecero adottare al loro popolo le leggi e gli usi dell'Ucraina e si servirono — perfino — della lingua ucraina nella redazione delle leggi e dei codici.

Nel 1320 Kyjiv era sotto l'influenza dei sovrani lituani e nel 1340, Lubarte, figlio di Ghedimino, saliva sul trono di Galizia.

Nel frattempo, il re di Polonia, Casimiro, concludeva un'intesa con il re d'Ungheria, al fine di occupare la Galizia.

Ma i galiziani sconfissero i polacchi e conclusero un accordo col quale s'impegnavano reciprocamente a non farsi la guerra.

I polacchi però sognavano la rivincita e difatti nel 1349 Casimiro assalì di sorpresa la Galizia e se ne impadronì.

Lubarte tentò di riprendere il trono, con l'aiuto dei principi lituani, ma non riuscì a vincere la Polonia, alleata con l'Ungheria e, poi, con la Prussia e la Livonia e sostenuta dal Papa, al quale Casimiro aveva promesso il ritorno dell'Ucraina ortodossa alla Chiesa di Roma.

Nella vita del popolo ucraino il contatto con la Polonia porta un maggiore influsso dell'Occidente.

È l'anno 1386, quando Jagellone, figlio di Olguer, sposa Jadvice, regina di Polonia.

Questa alleanza matrimoniale riunisce sotto il

medesimo scettro la Polonia, la Lituania e la Ucraina. L'Ungheria deve evacuare la Galizia, sulla quale vantava diritti di guerra e la Polonia crede di essere padrona incontrastata di tutte le terre ucraine. Ma i principi ed il popolo non la intendono così, si sollevano e proclamano granduca Vitovto, cugino di Jagellone.

Nonostante la sconfitta che i tartari infliggono al granduca, l'Ucraina resta largamente autonoma e, sia sul suo territorio che su quello lituano, la lingua della pubblica amministrazione, delle scuole, dei tribunali, resta la lingua ucraina.

Vitovto sopprime le piccole dinastie locali, unifica i ducati, forma un solo vasto dominio con un'amministrazione centrale, ma i costumi, le tradizioni, la fede del popolo restano del tutto immutati.

Anche in Galizia, dove la dominazione polacca si fa più direttamente e fortemente sentire, lo spirito e le forme ucraine non mutano e non si deformano.

Questo quadro, però, cambia radicalmente alla morte di Jagellone.

La tolleranza, il reciproco rispetto, cedono il posto ad una politica di sopraffazione e di snazionalizzazione, per cui la Polonia tende all'assoluto predominio sulle terre ucraine.

Nelle pubbliche amministrazioni gli ucraini assai di rado possono trovare posto; i boiardi sono man-

dati in esilio e le loro terre vengono confiscate; i vescovadi e le abbazie che restano senza titolare non vedono più le loro cattedre occupate da ecclesiastici ucraini.

Dal 1434 al 1569 dura quest'opera lenta e sottile, che — tuttavia — non distrugge lo spirito nazionale ucraino.

Nel 1569 la Dieta di Lublino ratifica l'unione dell'Ucraina con la Polonia, ma l'Ucraina ha voluto che siano salve le sue prerogative, la sua lingua, i suoi costumi.

L'atto d'incorporazione delle terre di Kyjiv alla corona polacca (5 giugno 1569) stabilisce, tra l'altro: «...in seguito alla preghiera degli stati della terra di Kyjiv, dei principi, signori, dignitari, nobili e di tutto l'ordine equestre, noi li lasciamo nella loro giurisdizione... così che nei decreti e lettere della nostra cancelleria reale e in tutti i loro atti, *l'impiego esclusivo della lingua rutena ora e per sempre... ».*

scaveri
navi!

Nella *Carta dell'unione con la Polonia* data il 1° luglio 1569 a Lublino dai signori lituani e ruteni è così detto: «...Sua Maestà conservi interi ed intatti i diritti ed i privilegi a tutte le terre e le nazioni della Corona di Polonia e del Granducato di Lituania, in qualunque lingua siano scritti... tutte le libertà, onori, prerogative e dignità ».

« Tutti i *diritti e privilegi* concessi dagli antenati di Sua Maestà e da Sua Maestà medesima *alle nazioni lituana, rutena*, e alle altre ed ai cittadini

del Granducato di Lituania e così alle terre e alle province, alle famiglie ed alle persone, restano interi ed intatti... ».

Ma tutte queste affermazioni, tutte queste promesse, tutti questi proponimenti, restano parole e niente altro che parole. La Polonia vuole fare dell'Ucraina una provincia polacca, più grande e popolosa, più nobile, nella storia e nella tradizione, della Polonia stessa e porta la lotta di snazionalizzazione anche e soprattutto sul terreno spirituale, nel campo religioso.

* * *

La dominazione polacca aveva portato un ristagno nel movimento commerciale ucraino, la pressione fiscale, l'abbandono di ogni cura e di ogni incoraggiamento per l'agricoltura e la produzione in genere; le vessazioni cui erano sottoposti i cittadini ucraini avevano depauperato il paese e nel XVI secolo una durissima crisi economica lo aveva squassato rudemente.

Ma ciò che più di ogni cosa mise alla prova il popolo ucraino e fu, veramente, la pietra di paragone della sua individualità etnica, politica, linguistica, della sua coscienza nazionale, fu l'aspra lotta religiosa che le autorità polacche vollero condurre contro di esso per snazionalizzarlo, per sopraffarlo, per rendere l'Ucraina sempre più una provincia della Polonia.

Gli uomini di Varsavia pensavano che se la Ucraina avesse abbandonato l'ortodossia e fosse diventata cattolico-romana, la comunanza di fede tra dominatori e dominati avrebbe resa più facile un'intesa e, forse, una assimilazione; avrebbe — in ogni caso — permesso di agire, anche attraverso l'opera del clero, sulle coscienze e sulle intelligenze.

A coloro che dall'ortodossia passavano al cattolicesimo romano erano concessi tutti i diritti civili e venivano considerati cittadini polacchi, mentre coloro che restavano fedeli alla fede dei loro padri venivano messi al bando e considerati come stranieri e quasi nemici.

Il popolo ucraino, però, non cedette in nessun modo; volle conservare intatto il suo patrimonio spirituale; preferì la lotta e la miseria alla tranquillità conquistata a prezzo della rinuncia a quanto di più sacro e di più puro gli avi suoi avevano tramandato di generazione in generazione.

Questa lotta religiosa, se pur non riusciva a fiaccare la resistenza ucraina, doveva portare, in prosieguo di tempo, frutti di cenere e tosco, poichè preparava l'unione dell'Ucraina con la Moscovia.

Di fronte alla Polonia cattolico-romana che opprimeva il popolo ucraino, che pretendeva da questo popolo l'abbandono della sua lingua, delle sue tradizioni, della sua religione, la Moscovia ortodossa apparve quasi come una nazione affine, una nazione che poteva essere amica, perchè il più alto

*manipolazione?
logica, la no-*

*aristocrazia?
bizantina?
latina?*

legame spirituale, la religione ^{greca} le univa idealmente.

Già la Moscovia aveva tentato di avere una supremazia nella Chiesa Ortodossa.

Aspre erano state le divergenze e le polemiche tra Mosca e Costantinopoli, allorchè il Patriarca bizantino volle una nuova metropolia di Halyc, in Galizia. La metropolia di Kyjiv venne ripristinata e nel 1414 ne era investito il monaco bulgaro Gregorio Zemblak.

La Chiesa Ucraina, più antica e perfettamente organizzata, con un clero colto ed attivo, reclutato tra la nobiltà e la borghesia, patriota e tradizionalista, si considerava — giustamente — superiore a quella moscovita, di più recente costituzione, priva di grandi tradizioni, con un clero grossolano, ignorante, superstizioso, reclutato — in genere — tra le classi inferiori della società.

Ma tutto ciò passò in seconda linea, poichè la Ucraina sperava che gli interessi della religione prevalessero su tutti i puntigli e tutti i risentimenti.

La Moscovia, invece, pensava che l'essersi il metropolitano di Kyjiv trasferito prima a Vladimir e poi a Mosca, potesse preconstituire una parvenza di base alla pretesa di sovranità sulle terre dell'Ucraina.

* * *

Mai il popolo ucraino si rassegnò alla dominazione straniera, mai rinunciò ad essere se stesso.

Nel 1490 l'Ucraina si solleva contro i polacchi.

Nel 1507, al comando del principe Hlynskyi, scoppia una nuova rivolta.

Un'altra ancora infiamma i cuori ucraini e dà luogo ad episodi di fulgido eroismo nel 1509.

La forza vince e soffoca il diritto, ma gli ucraini non si perdono d'animo e cercano di serrare le file.

Nascono così le confraternite che, per avere veste giuridica e vita possibile, si organizzano come vere e proprie corporazioni di arti e mestieri, delle quali fanno parte borghesi, nobili e popolani, che si riuniscono in agapi fraterne presso le chiese, che si danno reciproca assistenza, che difendono i loro diritti e preparano giorni migliori.

La prima di queste Confraternite, quella dell'Assunzione, si costituisce a Lwiv intorno al 1539-40.

Questa Congregazione apre una scuola, impianta una tipografia, ottiene dal Patriarca la sorveglianza del clero, la vigilanza perchè il buon ordine regni.

Sorgono altre Congregazioni in tutte le parti delle terre ucraine e, dovunque, si aprono scuole e tipografie, nascono biblioteche, si cura l'educazione della gioventù, la diffusione della coltura, si mantengono vive le tradizioni.

Il clero, che mena una vita di rigida disciplina e di moralità perfetta, che si trova alla testa di ogni iniziativa culturale e patriottica, seconda in pieno l'opera delle fiorenti e potenti Congregazioni.

I principi, i nobili ucraini sono parte viva ed attiva delle Congregazioni e lavorano appassiona-

tamente per l'elevazione morale ed intellettuale della loro Patria adorata.

Tra essi il principe Kostantyno d'Ostrih, grande protettore di artisti e di letterati, fondatore del Collegio d'Ostrih, famoso in tutta l'Ucraina e che fu la prima scuola superiore prosperante nel paese e divenne poi l'Accademia d'Ostrih.

A spese del principe, illustri sapienti greci ed ucraini, che si erano perfezionati negli studi a Costantinopoli od al Monte Athos, insegnavano nel famoso Collegio.

Il principe fece stampare la monumentale Bibbia in vecchio slavone, vero capolavoro della glottologia e dell'arte della stampa, conosciuta come Bibbia d'Ostrih.

* * *

La riforma di Lutero e dei suoi seguaci aveva recato un forte colpo alla Chiesa Cattolica Romana, che cercava di rifarsi in Oriente, tentando, specie con l'opera dei Gesuiti, formidabilmente organizzati e culturalmente preparatissimi, di attrarre nella sua orbita la Chiesa Ortodossa Ucraina.

Il protestantesimo cominciò ad apparire ed a fare progressi sotto diverse denominazioni: luterani, calvinisti, sociniani, hussiti, ecc., trovando proseliti, specialmente fra gli intellettuali ed i nobili, che vedevano nella Riforma una potente barriera contro l'avanzata del cattolicesimo romano.

?!
Ma l'espansione protestante fu effimera e durò poco più di un secolo, tanto che i riformati, intorno al 1650, erano ridotti ad una quantità trascurabile, dato che l'ideale evangelico non rispondeva all'indole del popolo ucraino, portato verso forme religiose più vive e più complesse, più ricche di sfarzo e di sentimento, parlanti di più ai sensi ed al cuore, che alla ragione.

Il rifiorire dell'ortodossia, per opera dell'etman Sahajdatchnyj e del metropolita Mohyla, e i progressi del cattolicesimo romano, fecero il resto.

I patriarchi ortodossi di Costantinopoli e di Antiochia non vollero seguire i vescovi loro dipendenti sul terreno della restrizione dei diritti delle Confraternite, la cui ingerenza negli affari ecclesiastici si era andata facendo sempre più grande.

Il vescovo di Lwiw, Gedeone Balaban, entrò in aspro ed aperto conflitto con il Patriarca, tanto che finì per sottomettersi all'autorità del Pontefice Romano, dando vita — nel 1590 — ad un movimento di unione con la Chiesa di Roma.

L'Accademia d'Ostrih sorse in difesa della fede ortodossa e nel 1596 un Concilio si riunì a Bereſtja Lytovske. Vi fu annunciato l'atto di unione con Roma e subito vi si formarono due Concilii, invece di uno, che, a vicenda, si lanciarono contro la scomunica. Gli ortodossi chiesero la destituzione dei vescovi uniati, ma il governo sanzionò invece l'atto di unione e si dimostrò ostile agli ortodossi.

La lotta si fece serrata ed aspra, mentre imper-versava la politica di polonizzazione del Paese.

In quei tempi, sul Dnipro inferiore, si era andato formando un nuovo agglomerato umano: i cosacchi zaporoghi.

Costoro, gente della steppa, battagliera e seminomade, vivevano di caccia, di guerra e di bottino.

A poco a poco, a contatto con le più evolute genti dell'Ucraina, i cosacchi si civilizzarono, diventarono agricoltori, pure restando guerrieri, si trasformarono in un'organizzazione militare perfetta, regolata da leggi cavalleresche, sicchè nelle loro file entrarono nobili e borghesi che sempre più contribuirono ad elevarne il tenore di vita, a raffinarne i sentimenti.

I cosacchi osano scendere verso le terre del sud, spopolate ed incolte, perchè sempre minacciate dalle scorrerie dei tartari della Crimea, coltivano quelle terre, ammassano provviste, costruiscono veri campi trincerati.

Le cateratte del basso Dnipro sono confine e, insieme, schermo alle loro terre, ai loro accampamenti, e da esse (cateratta, in ucraino, suona: *porih*) traggono il nome: *zaporoghi* (al di là delle cateratte).

A poco a poco i cosacchi diventano una vera potenza. Il quartiere generale è nell'isola di Chor-

... diventano i nobili padroni - ferri
dahi!

tyzja, dove il principe ucraino Dmytro Vysevezkyj costruisce una fortezza. Egli conduce i suoi cosacchi contro i turchi, i tartari ed i moscoviti cadendo, da eroe, in battaglia, contro i turchi.

La maggioranza dei cosacchi è di pura razza ucraina, ma anche stranieri si arruolano con loro.

La Polonia comincia a temerli, cerca di inquadrali nelle sue forze armate, di dar loro dei capi, ma i cosacchi amano troppo la libertà ed entrano in guerra aperta con Varsavia.

Cosacco ed ucraino sono due termini che spesso si confondono tra loro, poichè in realtà il cosacco in quei tempi non è che un ucraino e la causa della libertà ucraina fu sempre sostenuta dai cosacchi.

Falsa è l'asserzione di alcuni storici interessati che vogliono i cosacchi di razza tartara, facendo derivare il loro nome da *chozar*, vale a dire discendenti dai *chozari*, di razza turca, già abitatori dell'Europa Orientale.

Forse il loro nome viene da un termine turco, *kasak*, che vuol dire: militare libero, cavaliere errante, ma l'origine del nome non ha nulla da vedere con l'origine di questa gente.

I cosacchi erano e si ritenevano, soprattutto, e prima di tutto, ucraini ed il loro supremo bene era la libertà. Essi si consideravano, altresì, nobili di sangue e pari alla nobiltà polacca.

I cosacchi si governavano autonomamente.

Alla loro testa troviamo l'etman, capo dell'eser-

cito e capo dello stato, eletto dalla comunità cosacca. Egli è assistito da un consiglio generale, composto da alti dignitari (il cancelliere, il connestabile, il tesoriere, il gran quartiermastro, il gonfaloniere, il capo dell'artiglieria, i due grandi giustizieri), dai colonnelli e dai deputati eletti dai reggimenti, dal clero, dalle città.

L'esercito era diviso in reggimenti, il cui comandante governava il territorio che le sue truppe occupavano.

I cosacchi zaporoghi avevano questa divisa: « Obbedienza cieca al capo; disprezzo assoluto della morte e del pericolo; divisione uguale del bottino; libera elezione dell'etman ».

I cosacchi furono il vero esercito nazionale dell'Ucraina, il baluardo della nazione, che seppe arginare le invasioni e le incursioni dei tartari, che instaurò la sicurezza su tutto il territorio del paese, che permise ai borghesi ed agli artigiani il ritorno alle loro città, ai loro traffici, al loro lavoro, il ritorno dei contadini alle loro terre.

I signori polacchi che avevano avuto il possesso delle terre abbandonate, quando i contadini ripresero a coltivarle pretesero tasse e prebende, urtando la suscettibilità e ledendo gli interessi del popolo ucraino. Ora, poichè i cosacchi godevano l'esenzione dalle imposte, una grande quantità di gente passò alle organizzazioni cosacche.

Così, vastissimi territori popolati da una vera

moltitudine furono dominio dei cosacchi che fecero, più volte, tremare la Polonia, quando questo stato negava i giusti privilegi e l'applicazione delle convenzioni; che salvarono — sotto la guida di Petro Konascevyč-Sahajdacnyj, nobile galiziano, nel 1620 — la Polonia, vinta dall'esercito turco.

Di questi fieri soldati il clero ucraino diceva che erano « i rappresentanti delle antiche tradizioni ucraine, delle glorie e delle potenze della patria, gli ultimi eredi della Rutenia antica che, con Oleh, assediava Bisanzio, con Volodymyro conquistava le insegne imperiali, adottava la fede cristiana e la civiltà della Chiesa di Bisanzio ».

Morto, nel 1621, Konascevyč-Sahajdacnyj, la Polonia riprese animo perchè con il nobile ed eroico principe i cosacchi, e con essi l'Ucraina, avevano perduto un grande condottiero.

Conclusa la pace con la Turchia e con la Moscovia, la Polonia ebbe le mani libere per tentare il completo asservimento dell'Ucraina. Per raggiungere questo fine, gli uomini che governavano la Polonia cercarono di svalutare il prestigio morale dei cosacchi negando il riconoscimento della gerarchia ecclesiastica della Chiesa Ortodossa, di cui gli eroici soldati erano difensori e campioni, e togliendo ad essi più di un privilegio del quale, da gran tempo, godevano.

Questa ostilità di Varsavia portò ad una lotta aperta tra polacchi e cosacchi, nel 1625 e nel 1630.

*Guerra fra
Cofacchi e
Turchi*

La prima campagna si chiuse a vantaggio dei polacchi; ma, nella seconda, i cosacchi presero il sopravvento, sicchè Varsavia fu costretta a non impugnare gli antichi diritti della Cosacchia ed, anzi, a fare qualche nuova concessione.

* * *

Il clero ucraino, oppresso e vessato dalle autorità polacche, nel 1624 aveva mandato a Mosca Borezkyj, metropolita di Kyjiv, per chiedere alla Moscovia ortodossa un aiuto contro la Polonia.

Mosca non si ritenne tanto forte e preparata da assumersi un così arduo impegno e, per il momento, non se ne parlò più.

Tuttavia un po' di respiro si ebbe quando, alla morte di Sigismondo III Vasa, salì al trono della Polonia, nel 1632, Vladislavo IV.

Costui giunse ad un compromesso con il clero ucraino, per cui un metropolita ed alcuni vescovi potevano occupare le cattedre delle diocesi ortodosse, sia pure con la ratifica di Varsavia.

Fu così che Petro Mohyla, nel 1632, divenne metropolita. Uomo di alta levatura intellettuale e di grande valore morale, riuscì a riorganizzare la Chiesa Ortodossa, ma nel contempo non conservò alle Confraternite la loro autorità e la loro influenza, sicchè venne ad indebolirsi quella che era la vera e grande forza dell'ortodossia.

Nei riguardi delle genti cosacche, la Polonia

come fra due termini vari, decisi a supprimersi.

riprese presto un atteggiamento decisamente ostile. Sul Dnipro, presso le cateratte di Kodak, non lontano dal quartier generale degli zaporoghi, venne costruita una fortezza. Più volte i cosacchi si ribellarono, fino a che nel 1637 ebbe luogo una rivolta generale, cui partecipò anche il restante della popolazione ucraina.

La guerra — chè di una vera e propria guerra si trattava — durò parecchi mesi e finì con la sconfitta dei cosacchi.

Molti di loro non vollero più soggiacere alle vessazioni polacche, passarono la frontiera moscovita e si stabilirono sulle rive del Donez e del Don.

L'Ucraina, durante dieci lunghissimi anni, dal 1638 al 1647, curvò la testa sotto il giogo polacco, vinta ma non doma, tranquilla ma non rassegnata.

Il popolo ucraino non aveva spenta la face delle fede e della speranza, ed attendeva il momento propizio per sollevarsi, per riacquistare la sua libertà.

Ed ecco che il re di Polonia Vladislavo, che spesso seguiva una linea politica sua personale, volle — contro il parere ed all'insaputa stessa dei suoi ministri — muover guerra alla Turchia. Egli, allora, chiese alla gente cosacca di raddoppiare le proprie forze armate, di attrezzare navi e di provocare la guerra.

I cosacchi esitarono, ma, alla fine, seguendo il consiglio del capitano Bohdan Chmelnyzkyj, alza-

rono il vessillo di guerra ed intonarono il canto della rivolta.

L'Ucraina balzò in piedi. I tartari di Crimea si unirono con i cosacchi.

Chmelnyzkyj, nel marzo 1648, batte i polacchi a Korsun' e poi di nuovo alle Zovti Vody, nonostante i rinforzi inviati da Varsavia, riuscendo a penetrare perfino in Galizia.

Vladislavo, intanto, moriva, e gli succedeva il fratello Jan Casimiro, il quale — nel febbraio del 1649 — entra in trattative con i cosacchi. Chmelnyzkyj chiede che nessun piede polacco calchi più la terra ucraina e sia riconosciuta la piena libertà del suo popolo.

La pace, a queste condizioni, non è possibile e, dopo una tregua fino alla Pentecoste, la guerra ricomincia. A Zharaz ed a Zboriw i polacchi sono duramente sconfitti ed accettano il trattato di Zboriw del 18 agosto del 1649, che concedeva ai cosacchi vasti territori nei quali era vietato ai polacchi di penetrare e portava il numero ufficialmente riconosciuto degli armati zaporoghi a 40.000.

Il popolo ucraino, però, vuole essere tutto incluso nell'armata cosacca e preme sull'etman reclamando la rottura completa con la Polonia. Chmelnyzkyj tenta un accordo con la Moscovia e con la Turchia per attaccare la Polonia.

Nessuno dei due Stati accolse la proposta dell'etman, il quale — da solo — nel 1651, riprese le ostilità. I tartari, alleati infidi, defezionarono

ed egli fu vinto a Beresteco. Il nuovo trattato di Bila Zerkva, concluso poco dopo, annullò alcuni vantaggi già concessi col trattato di Zboriw.

Ma Chmelnyzkyj non si acquietò e nel 1652 riprese la guerra.

I tartari, per la terza volta, lo abbandonarono.

Ma l'eroico condottiero non si scoraggiò e volse gli occhi verso la Moscovia.

E la Moscovia, questa volta, disse di sì.

* * *

Gennaio 1654. Si apre per l'Ucraina un nuovo periodo storico, che porta al nobile paese una mèsse di umiliazioni, un giogo nuovo ma ugualmente pesante.

Ma le speranze erano grandi in quelle fredde giornate di gennaio, quando a Perejaslav i delegati moscoviti si incontrarono con i rappresentanti ucraini.

Secondo le clausole di questo trattato, la Moscovia prendeva l'impegno di sostenere con le armi i diritti ucraini, in cambio del riconoscimento della sovranità dello zar di Mosca.

L'intesa affermava, implicitamente, l'autonomia dell'Ucraina, poichè è logico che non si concludono trattati con popoli che non siano costituiti in Stati e con Stati che non fruiscono della pienezza della loro personalità giuridica.

Lo zar di Mosca diventava il protettore del-

l'Ucraina, ma questa conservava la piena autonomia ecclesiastica, amministrativa e delle organizzazioni cosacche. Il paragrafo diciottesimo del trattato stabiliva che il metropolita moscovita non dovesse intervenire nelle questioni religiose ucraine.

Moscovia ed Ucraina concludono l'alleanza, ma quando i rappresentanti cosacchi giungono a Mosca per regolare, in tutti i dettagli, la convenzione firmata e giurata solennemente a Perejaslav, tutto apparve radicalmente cambiato.

Lo zar di Mosca voleva semplicemente annettersi l'Ucraina.

Consentiva lo zar che l'etman dei cosacchi mantenesse il comando delle sue forze armate ed anche le relazioni diplomatiche con gli altri Stati, ma la popolazione doveva essergli, in tutto, soggetta; la Chiesa ucraina doveva dipendere dal Patriarca di Mosca, e le imposte versate nelle mani degli esattori moscoviti.

Le truppe moscovite, intanto, occupavano la Ucraina col pretesto di accorrere in suo soccorso, col pretesto di combattere contro la Polonia.

A Kyjiv i moscoviti erigono una prima fortezza.

Il popolo ucraino, convinto che la Moscovia ortodossa non avesse altro scopo fuor di quello di aiutare la ortodossa Ucraina, non si rendeva conto delle manovre moscovite. Ma il clero, che vedeva assai più chiaro e più lontano, si oppose, con vero accanimento, ad ogni intesa e ad ogni fusione tra la Chiesa Ucraina e la Chiesa Moscovita, ed il metro-

polita Sylvetro Kosiv rifiutò di giurare fedeltà allo zar e proibì di pregare nelle chiese per lo zar di Moscovia.

L'etman Chmelnyzkyj, col cuore amareggiato, ma sempre tutto preso dal grande sogno di fare della sua Patria adorata una grande e libera nazione, cercava di guadagnar tempo, ed, intanto, di stringere un'intesa con la Svezia, donde erano venuti i principi, che fecero grande e potente la Ucraina. *↳ scandinavi*

Già una volta l'Ucraina e la Svezia avevano cercato di raggiungere un accordo contro la Polonia, che perseguiva una politica antisvedese per un complesso di questioni dinastiche e territoriali.

Le trattative tra la Svezia e l'Ucraina durarono a lungo, poichè a Kyjiv si pensava che la Moscovia, confinante ed ortodossa, avrebbe potuto essere una protettrice più efficace e sicura della Svezia lontana e luterana.

Tuttavia questa lontananza, se pure costituiva un punto debole dell'intesa, aveva il vantaggio incontrovertibile di assicurare l'Ucraina da ogni velleità di conquista territoriale.

L'accordo finalmente si concluse, ma Chmelnyzkyj, intanto, moriva.

Tuttavia, nel 1659, tra l'Ucraina e la Polonia si concludeva il trattato di Hadjac per cui l'Ucraina

conseguiva una certa autonomia, con i suoi ministri, le sue finanze, il suo esercito, ben distinti da quelli polacchi. Il parlamento, però, era in comune con la Polonia.

La Moscovia tentò di silurare questo accordo, usando anche la forza. La Polonia avrebbe dovuto accorrere in aiuto dell'Ucraina, ma si trovava in tale stato di sfacelo che dovette invocare, invece, l'aiuto dei cosacchi per difendersi dai moscoviti.

I cosacchi batterono le truppe dello zar a Konotop, ma questa vittoria fu completamente sterile, perchè il popolo ucraino, che non si rendeva conto dei fini che perseguiva la Moscovia nei suoi confronti, fini di asservimento e di sfruttamento, si sollevò in armi contro gli uomini che avevano voluto il riavvicinamento con la Polonia.

Per il popolo ucraino la Polonia cattolico-romana era la nemica della fede ortodossa, era la nazione che da lunghissimi anni opprimeva la Patria e tutte le speranze si orientavano verso la Moscovia, sorella di fede, verso la Moscovia che si era impegnata a combattere contro i polacchi ed a rispettare la libertà ucraina.

I capi ucraini furono costretti a riprendere le trattative con Mosca, ma le speranze di giungere ad una ragionevole intesa, ad una collaborazione leale che rispettasse l'integrità e la indipendenza dell'Ucraina svanirono assai presto ed apparve chiaramente che il giogo russo nulla aveva da invidiare alla dominazione polacca.

Spinta da Mosca contro la Polonia, spinta dalla Polonia contro Mosca, l'Ucraina si batte eroicamente, ma è vinta e pare che tutto debba crollare, pare che, oramai, non vi possa essere più alcuna via d'uscita, perchè una parte dell'Ucraina è occupata dalle guarnigioni moscovite, e l'altra, cioè la riva destra del Dnipro, da quelle polacche.

Ma il sogno della libertà non era morto nei cuori e l'etman Petro Doroscenko, eletto nel 1665, firmò un trattato con la Turchia, col quale il Sultano diventava protettore dell'Ucraina e s'impegnava ad aiutarla nella lotta per la sua indipendenza.

La Sublime Porta, almeno in un primo tempo, tenne fede ai suoi patti e fece muovere i tartari a favore dell'Ucraina. Le guarnigioni polacche e moscovite furono, ovunque, assalite, battute, volte in fuga.

E così il bel progetto della Polonia e della Moscovia, che avevano tentato nel 1667, con gli accordi di Andrusiv, di dividersi l'Ucraina, andava in fumo poichè, con uno sforzo eroico e meraviglioso, il popolo ucraino era riuscito a scacciare lo straniero dal sacro suolo della patria.

Doroscenko credette, in piena buona fede e giudicando gli altri secondo il suo onesto cuore, di poter poi parlare da pari a pari con la Moscovia e di poterne avere l'amicizia e l'aiuto. Ma lo zar, conoscendo che l'Ucraina era divisa in contrastanti partiti, rifiutò ogni intesa ed ogni intervento e prese a temporeggiare spiando il momento in cui la

Ucraina, debole e divisa, potesse essere sua facile preda.

Nel 1671 i polacchi attaccarono le forze dell'etman Doroscenko, ma il sultano accorse in suo aiuto con un forte esercito.

Battuti, i polacchi firmarono il trattato di Bucaci col quale la Podolia veniva ceduta alla Turchia e si riconosceva l'indipendenza delle altre terre.

Però, l'alleanza con i turchi non piaceva al popolo ucraino, il quale manifestava apertamente il suo malcontento. Di ciò approfittarono gli agenti russi.

Intanto i turchi — che non avevano creduto di prendere l'offensiva contro la Moscovia, vennero sconfitti assai duramente dalle forze comandate da Jan Sobieski, e nell'Ucraina, alla sinistra del Dni-pro, sorse contro il Doroscenko l'etman Samojlovyc, protetto e sostenuto dai russi, che nel 1676 obbligarono Doroscenko a sottomettersi alla sua autorità forzando molti abitanti della riva destra a passare sull'altra sponda. Doroscenko morì nel 1698, nel nord della Russia, dove era stato deportato.

* * *

Le parole sconsolate del profeta Geremia possono essere applicate all'Ucraina in questo periodo particolarmente doloroso e triste della sua storia.

La nazione era diventata povera ed il popolo era costretto a curvarsi sempre di più sotto il giogo,

perchè ad ogni elezione di un nuovo etman era un altro giro di vite che la Moscovia dava alla catena ed inceppava il popolo ucraino: erano privilegi che venivano soppressi, leggi favorevoli e sagge che venivano abrogate.

Non già che l'Ucraina avesse perduta ogni fede nei suoi destini, ogni desiderio di liberazione, ogni speranza per l'avvenire, ma il popolo si trovava disperso, avvilito, soggiogato, tormentato, ed i dominatori moscoviti, senza avere l'aria di volerne conculcare i diritti, senza smascherare i propri fini, cercavano di sfruttare ad una ad una tutte le ricchezze dell'infelice nazione, cercavano di strapparle, lembo a lembo, il territorio, certi che un giorno l'Ucraina, stanca, dissanguata, vinta, non avrebbe più potuto resistere, sarebbe rimasta, e per sempre, incatenata al carro degli Zar.

Gli uomini di Mosca, intanto, con un abilissimo colpo di mano erano riusciti ad ottenere, parte con le lusinghe, parte con le minacce, sia dal Patriarca di Costantinopoli che dall'etman, che il Metropolita di Kyjiv passasse sotto la giurisdizione del Patriarca di Mosca.

Era l'anno 1685.

Anno che segna un lutto per l'Ucraina, poichè la sua chiesa perdeva l'autonomia, passava sotto il dominio della Moscovia, che veniva, così, ad invadere anche il campo religioso, a controllare e — diremmo quasi — a coartare, attraverso la fede, l'anima stessa del popolo ucraino.



Ogni grande popolo ha i suoi eroi leggendari, che sembra sintetizzino le virtù della stirpe. Nei momenti più tragici essi lanciano un grido di guerra, una sfida al destino, che spesso si tramuta in cantico di gloria e, pur quando la sventura sembra irridere alla fede e schiantare l'eroismo, lascia una fulgida scia di luce, per cui la speranza non muore e si perpetua il sogno epico della stirpe.

La leggenda si impadronisce di questi uomini e le loro gesta diventano un mito.

L'Ucraina ha la leggenda, il mito di Mazepa.

La leggenda vuole che Ivan Mazepa, forte come un gigante, coraggioso come un leone, bello come un arcangelo, discendesse da un colonnello zaporogo che nel 1597, fatto prigioniero dai polacchi, venne arso vivo, rinchiuso in un toro di rame, insieme all'etman Nalyvajko.

Paggio alla corte di Jan Casimiro V, sarebbe stato sorpreso da un nobile polacco in amoroso colloquio con la moglie e, preso dal marito oltraggiato, sarebbe stato fustigato, e, legato, nudo, su un cavallo non domo, lanciato a corsa pazzo attraverso la steppa.

In Ucraina sarebbe stato raccolto dai cosacchi che ne avrebbero fatto uno dei loro capi. È una leggenda diffusa probabilmente dai suoi nemici per infamarlo, ma i poeti se ne impadronirono e la

trasformarono in un'epica gesta ed esaltarono Ivan Mazepa, intessendo intorno al suo maschio capo una corona di gloria, un serto di nuove leggende.

Ma la storia non è meno affascinante ed è certo più bella e più gloriosa della leggenda.

Nacque Mazepa il 30 marzo 1632, da una nobile famiglia ucraina residente presso Kyjiv, dalla quale ebbe una educazione di primissimo ordine.

Fu un eccellente latinista. Viaggiò a lungo ed in quasi tutti i paesi d'Europa, tanto che conosceva a fondo l'Italia, la Germania, la Francia, l'Olanda.

Il marchese de Bonnac, ambasciatore del re di Francia, soleva ripetere che mai, in Ucraina, aveva trovato un uomo pari a Ivan Mazepa per l'elevatezza del pensiero e la luce dell'intelligenza.

Diplomatico, letterato, condottiero, artista, Mazepa apparve in tutto simile ad uno dei grandi principi occidentali della rinascenza, fratello dei grandi umanisti, che fecero aurea un'epoca e gloriosa una nazione.

Mazepa ebbe, alla corte dei re di Polonia, cariche importanti, ma presto abbandonò Varsavia, dove molte gelosie suscitava tra i cortigiani, per il suo valore e per la sua bellezza, e molte fiamme accendeva nei romantici cuori delle donne.

In Ucraina, l'etman Doroscenko gli affidò molte delicate ed importanti missioni di carattere militare e politico e l'etman Samoilovyc lo mandò a Mosca per trattare un accordo tra l'Ucraina e la Moscovia contro la Turchia.

La guerra si risolse con la vittoria del Sultano e Mosca, in piena malafede, accusò gli ucraini di essere la causa della sconfitta.

L'etman venne deposto e Ivan Mazepa fu eletto in sua vece.

Il momento era particolarmente delicato e difficile e sarebbe stato follia gettarsi in una lotta aperta contro la Moscovia, che continuava ad opprimere ed a sfruttare il popolo ucraino, che, a stento, conteneva il suo sdegno e divorava le proprie lacrime di rabbia e di dolore.

Per sette lunghi anni, Ivan Mazepa seguì una politica di grande abilità, fingendosi il migliore amico della Moscovia, l'indispensabile forza che gli zar potessero avere in Ucraina.

Allorchè Pietro I salì al trono, Mazepa si legò di amicizia con lo zar, riuscendo a colpirlo, e quasi a dominarlo, con la sua eloquenza e la sua magnificenza, che intimidivano quel rozzo sovrano.

Pietro decorò Mazepa con le insegne dell'Ordine di Sant'Andrea e gli ottenne il titolo di principe del Santo Romano Impero, dall'Imperatore Leopoldo I.

Mazepa sembrava inebriato dalle feste e dagli onori, lusingato dall'amicizia dello zar, invischiato in mille facili amori, in innumeri avventure galanti, che facevano di lui l'eroe del giorno, sordo al grido di dolore che veniva dalle piane ucraine, indifferente alle angherie cui i moscoviti sottoponevano la sua gente, ma — in realtà — egli soffriva ed attendeva, con pazienza, con fede, lavorando abil-

mente e sottilmente, a tessere la trama del suo sogno, del suo tormento, della sua speranza.

Ivan Mazepa stringeva — segretamente — intese con Carlo XII di Svezia, il quale, da lungo tempo, combatteva contro i moscoviti, e si era impegnato a ridare la libertà al popolo ucraino.

Ma, purtroppo, il destino aveva deciso altrimenti.

Quando il re di Svezia, vinti i moscoviti a Holvotchyn presso Mohilev il 4 luglio 1708, avrebbe dovuto puntare sulla loro capitale e distruggere per sempre la loro potenza, avvenne un fatto nuovo che doveva pesare irrimediabilmente sull'avvenire dell'Ucraina. Difatti, Carlo XII non marciò su Mosca, ma si diresse verso le terre ucraine, per unire le sue forze ai 30.000 cosacchi di Mazepa.

Ma l'etman non era pronto ed il popolo ucraino non si attendeva la diana della riscossa. Lo zar, intanto, chiedeva a Mazepa di riunire i suoi cosacchi e di correre a ricongiungersi con le truppe moscovite. Lo scaltro etman giuocò di astuzia e l'inviato di Pietro lo trovò agonizzante, incapace di assumere il comando dei suoi cavalieri.

Ma non appena il messo di Mosca prese la via del ritorno, Mazepa saltò a cavallo e, alla testa dei suoi, raggiunse Carlo XII.

Lo zar fece impiccare in effigie Mazepa, ordinò alle truppe moscovite, residenti in Ucraina, di massacrare quanti fossero sospetti di simpatizzare con l'etman, di saccheggiare e distruggere le case, i campi, i villaggi dei patrioti ucraini.

I messaggi che l'etman lanciava al suo popolo erano intercettati dai moscoviti e lo zar, con le lusinghe e con le minacce, con l'autorità del Metropolita di Mosca, imponeva al clero di abbandonare e di scomunicare Mazepa.

Il popolo, sorpreso da questa furia, disorientato da questa scomunica, ignorando quali fossero le vere intenzioni di Mazepa, dove egli fosse e che cosa facesse, inerme, senza capi, in pieno inverno — ciò che rendeva le comunicazioni difficili — ~~non fu più in grado di muoversi, non poté sollevarsi.~~ ^{non fu più in grado di muoversi, non poté sollevarsi.}

Eppure il momento poteva essere propizio, e Mazepa aveva saputo concludere con Carlo XII un trattato assai vantaggioso, per cui la Svezia si impegnava a cooperare alla liberazione dell'Ucraina, senza, perciò, acquisire diritti di qualsiasi genere, protettorato, sovranità (tributi, imposte, contribuzioni, ecc.), senza modificare le frontiere del paese che doveva acquistare la pienezza della sua libertà.

L'inverno eccezionalmente rigoroso impedì ogni movimento di truppe e solo in primavera (1700) Carlo XII poté discendere verso il sud, sperando di ricevere dalla Svezia i necessari rinforzi.

Ma, questi rinforzi, condotti da Loevenhaupt, furono assaliti da quasi cinquantamila moscoviti che, a gran stento, ebbero ragione dei 16.000 svedesi.

Allora il re Carlo pose l'assedio a Poltava, pensando che le grandi ricchezze e le provviste accumulate nella città gli avrebbero permesso di attendere i nuovi rinforzi che la Svezia stava apprestando.

Mazepa aveva amici sicuri nella città asediata e la capitolazione doveva essere imminente, ma lo zar marciò su Poltava con 60.000 uomini, contro i quali Carlo non disponeva che di 20.000 soldati.

In uno scontro d'avanguardie, in cui i moscoviti ebbero la peggio, il re di Svezia venne non lievemente ferito, sicchè non fu in grado di mantenersi a cavallo e di caricare il nemico, come faceva sempre, alla testa delle sue truppe, galvanizzando con l'esempio e l'eroismo il loro coraggio e il loro entusiasmo.

La battaglia fu lunga ed aspra. Mazepa era là ed i suoi cosacchi compirono prodigi di eroismo insieme con i valorosi svedesi, nonostante che fossero quasi del tutto privi di artiglieria e di fronte ad un esercito tre volte superiore.

Per maggior sventura, Kreny — luogotenente del re — che, con una geniale diversione sul fianco dell'esercito moscovita, doveva decidere della giornata, smarrì la strada e non giunse, al momento opportuno, con i suoi 5000 soldati.

Lo zar si salvò dalla disfatta.

La via su Mosca restò sbarrata.

L'Ucraina non potè avere la sua libertà.

Era il 9 luglio ~~1709~~

Mazepa e Carlo XII, con pochi superstiti, attraversarono a notte il campo di battaglia, cosparsa di cadaveri e di morenti.

L'esercito svedese-ucraino era stato quasi totalmente distrutto.

Il re e l'etman scesero lungo la Vorskla, passarono il Dnipro si rifugiarono in Bessarabia.

Lo zar chiedeva al sultano di consegnargli l'eroe ucraino, che giaceva ammalato a Bendery.

Il 2 ottobre 1709 Mazepa morì.

Si volle che il veleno avesse troncato la sua nobile esistenza.

Ma la sua gloria non venne offuscata. La sua memoria non perì. Le sue gesta ispirarono poeti e drammaturghi, storici ed artisti. Il popolo tenne il suo ricordo nel cuore ed ancora crede che l'etman tornerà alla testa dei suoi cosacchi, alto sul suo cavallo, per liberare la patria adorata.

* * *

Mosca, dopo Poltava, cominciò ad attuare la feroce politica di repressione, di angherie, di sopraffazione, di snazionalizzazione, che doveva durare per secoli, che voleva annientare anche il nome ucraino, politica che era l'espressione dell'odio e della barbarie.

Lo zar aveva fatto nominare etman un suo fido: Skoropadsky, ma coloro che avevano seguito Mazepa al di là del Dnipro, le migliaia e migliaia di patrioti che avevano preferito l'esilio alla schiavitù (ed oggi questa emigrazione si è ripetuta ed ha gli stessi caratteri, nutre la medesima fede ed eguale

passione) elesse, in Bendery, un altro etman, nella persona di Pylypo Orlyk, cancelliere ed amico di Mazepa, uomo colto, diplomatico consumato.

Orlyk elabora (1711) la nuova costituzione ucraina, quella mirabile costituzione che precede ed ispira le Carte della Polonia (1771) e della Francia (1791) e che avrebbe dovuto essere applicata non appena l'Ucraina fosse stata libera.

Orlyk non perde tempo, non si scoraggia, vuole continuare l'opera di Mazepa, vuole liberare la patria dai moscoviti.

Rinnova, a tal fine, l'alleanza con la Svezia, mentre Carlo XII stringe accordi con la Turchia.

Il re di Svezia e il sultano giurano di non deporre le armi fino a che l'Ucraina non sia libera.

Orlyk solleva il popolo e riunisce i cosacchi.

Nell'autunno del 1710 s'inizia la guerra e nella primavera dell'anno seguente i moscoviti sono vinti.

Orlyk ed i suoi cosacchi scrivono l'epica pagina della conquista di Bila Zerkva.

Sembra che l'ora della libertà ucraina sia, finalmente, suonata.

Ma Pietro, zar di Moscovia, stringe accordi con la Turchia, rifiuta di evacuare l'Ucraina, si allea col re di Polonia, e, quando abbandona il territorio sito alla destra del Dnipro, porta con sé tutta la popolazione, trasportandola sull'altra riva e devastando il paese.

Orlyk si rifugia in Turchia, di là si reca in Svezia, dove è trattato — durante i cinque anni della

sua permanenza — come il sovrano di uno Stato amico. L'etman lavora ad organizzare una coalizione europea contro la Moscovia, aiutato dal figlio Hryhorij, maresciallo di campo dell'esercito francese, plenipotenziario di Luigi XV presso il Khan di Crimea.

Orlyk dimostra come la Moscovia sia un pericolo per l'Europa, per la sua civiltà, per la sua pace che non potrà avere altra salvaguardia se non in una Ucraina indipendente, alleata con i popoli dell'Occidente.

Parole profetiche che, anche oggi — ed i fatti lo dimostrano — hanno valore di verità, di realtà, di attualità.

Ma il piano di Orlyk non riesce e l'etman, nel 1742, muore in Moldavia, di una strana malattia che i medici non seppero o non osarono definire; forse non morbo, ma veleno.

L'Ucraina sembra perduta. Le sue proteste, il suo grido di angoscia e di rivolta non avevano risonanza alcuna.

Il paese era diviso in due: la parte occidentale in mani polacche, l'orientale negli artigli moscoviti.

Passano gli anni come lugubri ombre e non portano che martirio e schiavitù, umiliazione e dolore.

Sembrava che l'Ucraina fosse morta, ma essa — invece — viveva nel cuore di tutti i suoi figli, viveva nelle loro canzoni e nelle loro preghiere, nelle lacrime e nel tormento, nel martirio e nella speranza.

La Moscovia cercava di soffocare il sentimento nazionale ucraino, cercava di decimare la popolazione.

Ogni tentativo di ribellione veniva soffocato nel sangue: ogni invocazione alla libertà, ogni richiamo ai diritti del popolo ucraino, stroncati con i supplizi.

Pietro I, tuttavia, ha paura della formidabile vitalità del popolo martire, teme che il leone moribondo possa ancora colpirlo con la zanna possente, in un supremo convulsivo moto di reazione alle ingiurie ed ai soprusi e pensa di giuocare sull'equivoco, di adoperare l'inganno.

Lo zar assicura l'Ucraina delle sue buone intenzioni, conferma la libertà del popolo con molte melate parole, cui, però, non seguono, anzi, contraddicono, i fatti; permette l'elezione di un nuovo etman, ma lo obbliga a risiedere a Hluchiv, alla frontiera russa, prigioniero virtuale dei due reggimenti moscoviti che formano la guarnigione della città.

I cosacchi, forza e fiore del popolo ucraino, sono dispersi in tutte le più dure guarnigioni della Mo-

scovia e delle altre terre dell'impero, impiegati in tutte le spedizioni e le imprese più rischiose e disperate, adibiti ai lavori più duri, come la costruzione di Pietroburgo, i cui palazzi, le cui fortezze sorgevano tra le paludi, con le fondamenta cementate dalle ossa dei cosacchi che perivano di febbre, di fame, di esaurimento.

Restrizioni assurde, regolamenti cavillosi e strambi, stroncavano i commerci e le industrie e, nel 1720, venne proibito l'uso della lingua ucraina, sicché nessun libro poteva essere pubblicato e nessun insegnamento impartito in quell'idioma.

Nel 1722 un apposito consesso fu preposto al controllo della politica e dell'amministrazione dell'Ucraina, alla revisione delle sentenze, all'esazione delle imposte, alla sorveglianza dei grandi del paese.

Lo zar tentava, inoltre, di sollevare il popolo contro la nobiltà, per dividere ed indebolire la nazione, per togliere alle masse quella che costituiva la vera classe dirigente, gli uomini che avrebbero potuto essere i capi militari.

In seguito lo zar abolì l'etmanato, istituendo comandi cosacchi, i cui titolari dovevano dividere l'autorità con gli altri ufficiali moscoviti che erano alla testa delle guarnigioni esistenti nel paese.

Uno di questi capi, però, non si volle rassegnare ad essere uno strumento cieco e docile dei governanti moscoviti ed osò fare appello allo zar contro i soprusi e le angherie dei moscoviti, mentre ten-

tava — d'altra parte — di migliorare l'amministrazione dell'Ucraina.

Pietro chiamò a Pietroburgo questo colonnello cosacco, fiero e geniale patriota, che rispondeva al nome di Pavlo Polubotok e dalla bocca di lui sentì parole di verità e di coraggio.

Polubotok venne imprigionato e, nel 1724, morì senza più rivedere la sua patria.

La leggenda vuole che l'eroico colonnello avesse, prima di morire, chiamato lo zar dinanzi al tribunale di Dio, e, difatti, poco dopo, Pietro I lo seguì nel sepolcro.

Prima, però, lo zar aveva ordinato un'inchiesta in Ucraina, inchiesta addomesticata che avrebbe dovuto dimostrare l'attaccamento dell'Ucraina al sovrano moscovita, al punto che i cosacchi avrebbero perfino richiesto che una magistratura moscovita venisse ad amministrare la giustizia in Ucraina.

Ma i cosacchi, malgrado le lusinghe e le minacce, chiesero, invece, l'elezione di un nuovo etman e l'abolizione del regime moscovita.

* * *

I successori di Pietro I non si allontanarono dalla linea di condotta del loro predecessore nei riguardi dell'Ucraina e, se, talvolta, furono meno spietati non per questo il loro giogo fu meno pesante ed il popolo soffrì meno dolori e meno angherie.

L'Ucraina restava una terra da sfruttare, le cui

enormi ricchezze andavano a tutto beneficio della Moscovia, era considerata come una colonia ai cui abitanti non si riconosceva alcun diritto, le cui risorse non dovevano essere patrimonio del paese ma di coloro che vi dominavano.

Tuttavia sembrò che un raggio di luce dovesse squarciare le fitte nubi che pesavano sull'Ucraina, quando la zarina Elisabetta visitò Kyjiv nel 1744 e fece a quell'accademia cospicue donazioni.

Elisabetta aveva sposato segretamente un nobile ucraino: Aleksio Rosumovskij, che aveva saputo far sorgere nell'animo della sovrana un certo interessamento e qualche palpito d'amore per la sua patria infelice.

Elisabetta permise l'elezione di un etman, che fu Kyrilo Rosumovskij, fratello di suo marito.

Dal 1750, anno in cui l'etman venne insediato, cominciò un'era di tranquillità e di raccoglimento, che permise all'Ucraina di respirare, di riorganizzarsi, di aprire il cuore alla speranza.

Ma questo tenue raggio di luce si spense assai presto poichè Elisabetta morì e le successe sul trono di Moscovia Caterina II, che gli storici occidentali e moscoviti chiamarono la Grande e qualcuno definì la Semiramide del Nord.

L'Ucraina ricadde sotto il più pesante dei gioghi e perdette, con la sua pace e la sua tranquillità, ogni parvenza di autonomia, ogni residuo degli antichi privilegi, delle vetuste leggi, degli ordinamenti cari al cuore del popolo ucraino, che vedeva un uragano

formidabile abbattersi sulla sua testa e dileguarsi ogni speranza in un migliore avvenire.

Si voleva, a Pietroburgo, che l'Ucraina rinunci ad essere se stessa, rinunciasse alla sua lingua, diventasse una provincia della Moscovia, fosse moscovita nell'animo e nelle manifestazioni.

Ma ciò non poteva essere e non fu.

I nobili, i cosacchi, il clero, il popolo, in una parola tutta l'Ucraina, senza distinzione di età, di classe, di censo, di sesso, chiese alla zarina che venisse concesso l'ordinamento promesso ai tempi di Bohdan Chmehnykyj, chiese che un nuovo etman venisse eletto a reggere il suo governo, a curare le sue sorti.

Caterina II, nel 1764, destituì l'etman Rosumovskyj, abolì l'etmanato e nominò il conte Rumjanzev, moscovita di sangue e di sentimenti, governatore dell'Ucraina.

Nel 1775 le antiche leggi ~~ucraine~~ furono abrogate, i privilegi ~~municipali~~ soppressi; vennero applicate le leggi moscovite, il sistema fiscale moscovita.

Negli anni seguenti, fino al 1785, una vera pioggia di « ukase » piomba, pesante e letale, sulla martire Ucraina e ribadisce le pesanti catene di un aspro servaggio.

Viene estesa all'Ucraina la servitù della gleba,

secondo i barbari sistemi moscoviti, che rendono il servo inferiore al bestiame.

In Ucraina esisteva l'istituto della servitù della gleba, ma i signori, non solo non potevano battere, uccidere, vendere i loro servi, ma non avevano facoltà di toglierli dalla terra che essi coltivavano, erano strettamente tenuti a fornirli di case, di terre, di strumenti da lavoro, di sementi, di bestiame.

In Moscovia, invece, i servi erano proprietà del signore, e potevano esser venduti, cambiati, incorporati nell'esercito, ecc.

Bisogna considerare, per di più, che, in Ucraina, le guerre dei cosacchi contro la Polonia avevano apportato grandi mutamenti nella compagine sociale e negli ordinamenti ucraini, sicchè buona parte dei contadini, sia per essere passati alle organizzazioni cosacche, sia per avere combattuto da eroi agli ordini dei loro signori, avevano ottenuto la libertà se non *de jure*, *de facto*.

Le guerre con i turchi e con i tartari, poi, avevano spopolato le campagne, sicchè i nobili ed il clero avevano chiamato a coltivarle un grandissimo numero di agricoltori che goderono, subito, della piena libertà.

Con le nuove disposizioni dell'autocrate moscovita tutta questa gente perdeva la libertà, cadeva in una terribile schiavitù che toglieva a tutti ogni diritto ed ogni dignità umana.

Anche il clero perdeva ogni diritto ed ogni parvenza di autonomia (1786) poichè tutti i vescovi

e si
Si finora essi sempre parlano di proprietà nazionale dei cui vantaggi!

e tutti gli archimandriti dovevano essere nominati da Mosca. I beni dei conventi, delle chiese, dei vescovadi vennero confiscati e Caterina creava nuovi feudi per i suoi cortigiani, per i suoi favoriti, che sfruttavano la ricca terra nera ucraina col lavoro forzato di centinaia di migliaia di esseri ridotti alla schiavitù, straziati dalla sferza e dalla fame.

I ministri della zarina pensavano così di sradicare « la credenza depravata degli ucraini che s'illudono di essere un popolo indipendente e del tutto distinto da quello della grande Russia » ma l'Ucraina dissanguata, martoriata, incatenata, non cedeva e la lotta, implacabile, continuava.

Le istituzioni cosacche vennero sopprese nel 1780; nel 1783 le unità militari cosacche.

Ma già (nel 1775) era stata annientata la *Sic* degli Zaporoghi.

* * *

È necessario, per avere una completa conoscenza del popolo ucraino, della sua storia, dei suoi problemi, far brevemente parola dei tristi episodi del 1775 che provocarono l'esodo cosacco.

Come abbiamo già accennato, i moscoviti, in quel tristissimo anno, che segna l'inizio della lunga serie delle persecuzioni e delle sopraffazioni a danno dell'Ucraina, con l'astuzia e con il tradimento riuscirono a distruggere la *Sic* degli Zaporoghi.

I capi cosacchi, eroi di tutte le guerre, che ave-

vano saputo coprirsi di gloria e rendere grandi servizi, furono imprigionati.

I loro uomini vennero perseguitati e dispersi; essi, però, invece che rassegnarsi ad accettare il dominio moscovita, abbandonarono il paese e passarono in territorio turco, fermandosi alle foci del Dnipro e del Dnistro, dove fondarono una nuova *Sic* che rimase in vita fino al 1829, quando i cosacchi, per invito del governo russo, tornarono e si stabilirono prima presso il mare d'Azov e poi, dal 1860, sul fiume di Kuban, formando il celebre corpo e la regione dei Cosacchi del Kuban.

* * *

L'Ucraina occidentale, sotto il dominio polacco, vegetava tristemente, in uno stato di schiavitù, non duro come quello cui soggiaceva l'Ucraina che gemeva sotto il tallone moscovita, e tuttavia sempre odioso e pesante.

Quando la Polonia venne cancellata dal novero delle libere nazioni ed il suo territorio fu diviso tra l'Austria, la Moscovia e la Prussia, la Galizia orientale, parte del paese di Cholm, della Volinia e della Podolia, passarono all'Impero Austro-Ungarico (1772).

Nel 1774 gli Asburgo ebbero il dominio della Moldavia settentrionale che divenne, poi, il Principato di Bucovina.

Nel 1793 tutto il paese di Kyjiv e la quasi tota-

lità della Volinia e della Podolia divennero possedimenti dello zar e, due anni più tardi, le ultime terre ucraine, già possesso polacco, divennero territorio moscovita.

Continuano i feroci conati di snazionalizzazione.

Vienna seguiva una politica più prudente e più scaltra.

Aiutò la chiesa uniate, che, invece, la Moscovia aveva perseguitato e distrutta. Fondò due seminari per prepararne il clero: uno a Vienna ed uno a Lwiw. Un liceo ucraino sorse in quest'ultima città ed alcune cattedre, i cui professori insegnavano in ucraino, furono istituite in quella università. Nelle scuole elementari i maestri erano ucraini ed insegnavano in ucraino.

La Moscovia, invece, continuava nella sua politica di oppressione e di snazionalizzazione.

Il clero ucraino, però, restava il custode dell'idea nazionale e i popi moscoviti, inviati per coartare le coscienze, non trovavano la più piccola eco, il più minuscolo seguito nel paese.

Il desiderio di libertà non si spegne.

Quando scoppia la rivoluzione francese, Vasył Kapnist e suo fratello vanno a Parigi (1791) e a Berlino per chiedere un intervento contro la Moscovia contro la quale, contemporaneamente, l'Ucraina si sarebbe sollevata.

Il piano non riuscì, l'Europa non si interessò dell'Ucraina martire, che continuò a soffrire ed a sperare.

Durante il breve regno di Paolo I, che salì sul trono moscovita alla morte di sua madre, avvenuta nel 1796, sembrò che tempi migliori dovessero sorgere per l'Ucraina, tanto più che l'antico colonnello del reggimento cosacco di Kyjiv: Bezblorodko, era diventato ministro dello zar.

Ma, nel 1801, Paolo cadeva assassinato ed il nuovo zar Alessandro I riprese la politica di Caterina e gravò pesante la mano su quel popolo tanto grande, quanto infelice.

Un nuovo raggio di luce apparve, come meteora, sul fosco orizzonte.

Napoleone fa tremare l'Europa, conquista regni, muove guerra alla Moscovia.

L'Ucraina invoca il còrso fatale, interessa il volpigno Talleyrand, propone di fare dell'Ucraina liberata uno Stato nuovo, alleato della Francia, ribattezzato Napoleonia, con un capo che avrebbe meritato di essere etman cosacco: Gioacchino Murat.

L'imperatore dei francesi è sedotto da questo piano, ma non trova il tempo ed il modo di attuarlo.

Dopo il crollo e la disfatta, durante la tragica ritirata pensa di ripiegare verso l'Ucraina, ma poi non attua questo piano e passa la Beresina.

Anche questa luce si estingue e le tenebre si fanno più cupe e più fonde; i trattati del 1814 ribadiscono i ceppi che soffocano il generoso popolo ucraino.

Un vasto e profondo movimento culturale e letterario ha vita a Charkiv, dove fioriscono gli studi, si formano associazioni e circoli, si parla la lingua del popolo, si pubblicano opere di erudizione, di storia, di poesia.

L'anima ucraina cerca nuovi mezzi di espressione e di rivelazione, cerca di evadere dalla dura prigione quotidiana.

In Galizia, gli ucraini che vivono, non duramente, sotto gli Asburgo, seguono il movimento degli intellettuali dell'Ucraina orientale e, con vivo spirito di emulazione, si prestano anch'essi alla rinascita spirituale.

Lwiw diventa un altro cospicuo centro di rinnovamento intellettuale. Ma anche Kyjiv, la vecchia e gloriosa città, cuore dell'Ucraina, non tarda a destarsi, non tarda a riprendere il suo posto, a porsi alla testa della rinascenza del suo popolo.

Intorno all'università, malgrado che vi imperino ed insegnino i moscoviti, si crea un grande ed austero cenacolo, che saprà conservare ed alimentare il fuoco sacro del più puro e nobile patriottismo; che difenderà il sacro patrimonio spirituale della nazione con ogni possibile mezzo; che getterà nelle intelligenze e nei cuori il seme fecondo per il domani; che, esaltando le glorie del passato, accenderà la fiaccola della speranza per il futuro.

Nasce a Kyjiv, nel 1825, la società segreta detta « *Società degli slavi uniti* », che vuole la federazione, in libere repubbliche, delle genti slave.

Sorge nel 1846 la « *Confraternita di Cirillo e Metodio* » che vuole la libertà della razza slava.

Dopo appena un anno, però, la polizia moscovita riesce a scoprire i patrioti e scioglie la Confraternita, ne imprigiona e ne esilia i capi ed i membri, schiaccia ogni tentativo di emancipazione.

Gli ucraini della Galizia, della Bucovina, e di tutte le altre terre ucraine soggette agli Asburgo, nel 1848, appoggiano il governo austro-ungarico alle prese con le rivendicazioni dei magiari e dei polacchi, i quali — se avessero preso il sopravvento — avrebbero conquistato un vero predominio sulle altre nazionalità ed a tutto danno di queste.

Il governo imperiale e reale permise agli ucraini di convocare la « *Rada* » (parlamento) e di costituire una propria guardia, al solo fine di contrapporle alle similari istituzioni dei polacchi, ma non mantenne le promesse fatte di concedere una larga autonomia amministrativa e l'impiego della lingua ucraina nell'insegnamento di tutti i gradi.

Dal 1850 in poi, anzi, l'impero degli Asburgo seguì una più rigida e restrittiva politica nei confronti della gente ucraina, compresa nei suoi confini.

L'Ucraina orientale sperò che sorgessero per lei giorni migliori quando gli anglo-franco-turco-piemontesi vinsero in Crimea.

Qua e là scoppiarono rivolte.

Si pensò che Napoleone III avrebbe realizzato il progetto della « Napoleonia » che aveva lusingato il suo grande zio.

Mychajlo Ciajkivskyj, che nel 1830 aveva partecipato all'insurrezione polacca contro il governo dello zar e che si era rifugiato in Turchia, dove — convertitosi all'islamismo — era entrato nell'esercito, raggiungendovi il grado di generale e conseguendo il titolo di pascià, apparve a fianco delle forze francesi, alla testa di un corpo di cosacchi, reclutati in Ucraina, che si batterono eroicamente in tutte le battaglie, coprendosi di gloria.

Ma la guerra finiva senza che le nazioni dell'Europa occidentale pensassero e volessero risolvere il problema ucraino e Ciajkivskyj, ormai definitivamente Sadyk Pascià, tornò di nuovo in Turchia.

Il regno di Alessandro II, salito al trono nel 1885, segnò un miglioramento della politica imperiale verso l'Ucraina. Molti esiliati poterono rientrare in paese, parecchi di loro si stabilirono a Pietroburgo, dove tutti lavoravano per la patria.

Si pubblicano libri in ucraino, si fondano circoli culturali, si predica l'emancipazione dei servi della gleba.

È una nuova ondata di vitalità che pervade tutto il popolo ucraino, che — nelle sue canzoni — esalta la patria, rievoca la vetusta gloria, auspica la futura libertà.

Il governo moscovita è in sospetto ed in appren-

sione, è in agguato, pronto ad afferrare ogni circostanza che possa dar pretesto a nuove restrizioni, ad una nuova persecuzione.

La rivoluzione polacca del 1863, che trovò larghe simpatie tra gli ucraini, fornì questo pretesto.

Ricominciarono gli arresti, le condanne, gli esili, la soppressione dei giornali, delle scuole, delle riviste ucraine.

Il ministro dell'interno Valujev emanò una circolare, restata tristemente celebre, con la quale negava ogni diritto alle genti dell'Ucraina.

Tutti gli ucraini della Galizia e quelli dei territori orientali, si andavano — intanto — stringendo con legami sempre più intimi e sempre più forti.

Nel 1873 si fondava a Lwiv la « *Società geografica Scevcenko* » che riuniva tutti gli intellettuali e rappresentava una forza viva, l'anima stessa dell'Ucraina.

Dall'uno e dall'altro lato delle nemiche frontiere, oppressi da due stranieri, gli ucraini si sentono fratelli, si tendono la mano, rispondono al grido di dolore ed al cantico di speranza, che si levano frementi da ogni cuore, palpitano in ogni canzone, vanno sulle ali del vento.

* * *

1905. L'impero degli zar è in fermento; si prepara una grave tempesta.

Alla prima « Duma », eletta nella primavera di quell'anno, cinquanta deputati furono inviati in parlamento dall'Ucraina. Essi chiesero subito l'autonomia del paese, l'insegnamento in ucraino e l'uso della stessa lingua nella pubblica amministrazione.

Nell'ottobre viene promulgata la costituzione dell'impero. Nel mese successivo è concessa la libertà di stampa.

Nel 1906 questa libertà viene estesa anche alle pubblicazioni di libri e di opuscoli.

L'Ucraina esulta, respira, lavora.

Già nel luglio 1906 vedono la luce trentacinque periodici in lingua ucraina. Si stampano e si diffondono libri in ucraino. Si formano società intese all'educazione ed all'istruzione del popolo.

Ma l'occhiuto governo degli zar non si rassegna ed intesse nuove trame.

Comincia l'offensiva della reazione; la polizia commette ogni sorta di abusi. La Duma protesta ed è sciolta con la forza.

Nella nuova Duma l'opposizione era ancora troppo forte e venne subito sciolta.

La terza, eletta sotto una nuova legge che poneva gli scrutini nelle mani della burocrazia e della polizia, apparve più docile delle precedenti. La Ucraina non aveva più alcun rappresentante.

Chi avrebbe parlato a pro' dell'infelice nazione dalla tribuna parlamentare?

La polizia, i poteri amministrativi cercavano di

soffocare ogni diritto ucraino. I libri e i giornali continuavano a stamparsi, ma la loro diffusione era un sogno, poichè i servizi postali raggiungevano in questo campo l'acme della disorganizzazione.

Nuove società non potevano essere fondate, le vecchie erano osteggiate in ogni modo.

L'applicazione delle leggi e dei regolamenti era così abilmente manipolata, con tale spirito cavilloso e sabotatore, così strettamente aderente alla lettera, che tutto si trasformava in un reticolato di ostacoli, in una camicia di forza che legava e soffocava il popolo ucraino.

Nel 1908 gli ucraini di Poltava si videro negato il diritto di riunione ed il Senato dell'impero, alle loro fondate proteste, rispose che l'esistenza di organizzazioni locali non era desiderabile.

Il primo ministro Stolypin, in una sua circolare, affermava che il governo intendeva lottare contro ogni forma ed ogni manifestazione del particolarismo ucraino.

Nel 1910, a Kyjiv, veniva sciolta la benemerita « *Società di coltura popolare* » (« *Prosvita* »).

Gli ucraini soggetti all'impero austro-ungarico — come già abbiamo rilevato — erano trattati meno duramente, ma ciò non pertanto le loro condizioni erano tutt'altro che brillantissime.

Difatti, mentre i tedeschi avevano un mandato per ogni 40.000 elettori ed i polacchi uno per ogni

80.000, gli ucraini ne avevano ottenuto uno per ogni 150.000.

Di più, nelle statistiche come negli scrutinii, il governo asburgico faceva grandi, volute confusioni, tra ucraini e polacchi.

Ciò portò ad un urto tra le due nazionalità e ad una rottura di rapporti tra loro.

Contemporaneamente le relazioni tra l'Impero degli Zar e l'Impero degli Asburgo si andavano facendo sempre più tese e Pietroburgo spiava il momento di stroncare ogni movimento nazionale ucraino.

* * *

Agosto 1914. Il cannone tuona e scorre il sangue in ogni contrada d'Europa. La devastazione, la morte, passavano — distruggendo ricchezze e mettendo vite — su tutti i popoli del continente.

La Moscovia, che spiava il momento in cui avrebbe potuto soffocare l'Ucraina, approfittò dello stato di guerra che le permetteva di attuare leggi e provvedimenti di carattere eccezionale, di limitare garanzie e libertà, di instaurare la censura, i tribunali speciali, lo stato d'assedio. Le superstiti società sono sciolte, i giornali soppressi, gli uomini più in vista per il loro patriottismo imprigionati.

Una spietata persecuzione di tutto ciò che è ucraino comincia con la dichiarazione di guerra, continua, s'intensifica, imperversa. Le corti marziali

non hanno riposo; i campi di concentramento si popolano; il carnefice, i plotoni di esecuzione assolvono, senza tregua, il loro macabro compito.

La bufera che si abbatte sull'Ucraina orientale e la squassa fin dalle fondamenta, dilaga con l'avanzare degli eserciti dello zar al di là dei confini.

In Galizia e in Bucovina i moscoviti fucilano senza processo, imprigionano, relegano nei campi di concentramento, deportano in Siberia, senza riguardo a sesso, ad età, a condizioni sociali.

Le truppe moscovite requisiscono i viveri, portano via il bestiame, bruciano le fattorie ed i villaggi.

Lunghe teorie di profughi marciano verso l'ovest, sotto la pioggia, nel fango, cariche di miseri fardelli, segnando ogni tappa con numerosi cadaveri.

Lunghe file di deportati prendono, sotto la sferza degli aguzzini, la via dell'oriente, la via dell'esilio doloroso e della tormentosa prigionia, seminando di morti l'interminabile duro calvario, pagando larghi tributi alla follia ed al male.

Così nel 1914. Così sempre e dovunque.

L'Europa si meravigliava, nella sua beata ignoranza, che gli slavi della Galizia e della Bucovina non si sollevassero, come un sol uomo, all'apparire delle insegne zariste, del vessillo della « Santa Russia ». Ma, purtroppo, l'Europa non sapeva che la gente di Galizia e della Bucovina con quella dell'Ucraina costituiva un unico popolo, che non aveva altro ideale se non quello dell'unione nei con-

fini di una patria grande e libera e forte; non sapeva, l'Europa, che il governo degli zar era un governo nemico del popolo ucraino, usurpatore ed oppressore, molto di più di quello degli Asburgo; non sapeva che la Russia non era e non è — così come venne intesa ieri e come viene gabbellata oggi — una nazione costituita in Stato, ma un agglomerato di genti, che un governo tirannico sfrutta, vessa ed opprime.

Non si rendeva conto, l'Europa, che Ucraina e Moscovia sono due entità diverse, sono due forze dissimili, sono due popoli contrastanti poichè il primo è popolo europeo, ed il secondo forma un tutto con l'Asia.

Non si rendeva conto, l'Europa, che un'Ucraina libera, grande e potente, avrebbe realizzato un nuovo ordine di cose in oriente, tra gli Urali ed il Mar Nero, creando un baluardo alle ideologie ed alle forze dell'Asia, in un logico e stabile equilibrio.

E le grandi democrazie tacevano e chiudevano gli occhi dinanzi alle persecuzioni, ai soprusi, ai massacri, pur giurando di combattere per la giustizia e per la libertà.

* * *

L'Ucraina, dal '14, aveva sofferto e sanguinato, senza perdere di vista la sua mèta, senza rinnegare la sua fede, senza abbandonare la sua speranza.

Il colosso moscovita scricchiolava, traballava, mi-

nacciava di crollare. Il sistema amministrativo-militare-poliziesco che teneva insieme, a forza, le varie parti, le varie nazionalità dell'Impero, si andava sempre più indebolendo sotto la duplice spinta della sconfitta esterna e del lavoro disgregatore della rivoluzione interna.

Le nazionalità, forzatamente conviventi sotto la ferula moscovita, dinanzi al crollo del colosso dai piedi d'argilla, compresero che era venuto il momento di riprendere la propria personalità, di conquistare la propria libertà, ed ai primi squilli della diana rivoluzionaria, balzarono in piedi, levando in alto le insegne ed i cuori.

L'Ucraina sorse, dai Carpazi al Caucaso, certa che, finalmente, fosse spuntata l'alba di una nuova era; che cominciasse, per lei, una novella storia.

La rivoluzione, scoppiata nel marzo 1917, a Pietrogrado e nelle retrovie del fronte di guerra, si sviluppò — subito — in Ucraina, nonostante che i suoi uomini politici, i suoi capi, fossero morti od in esilio; malgrado che le organizzazioni ucraine non esistessero più, mancasse ogni punto di appoggio ed ogni guida.

Ma la formidabile vitalità ucraina non si smentì e diede ancora prova di sè, diede ancora la prova che l'Ucraina è una vivente nazione.

Un reggimento di guardie, composto quasi totalmente di ucraini, aveva dato il segnale della rivoluzione a Pietrogrado ed aveva duramente combattuto e vinto per il trionfo di essa.

A Kyjiv, nelle altre città ucraine, il popolo si era sollevato, guidato dagli intellettuali e dagli studenti, e aveva proclamato la sua libertà.

Il 20 marzo 1917 la « *Rada Centrale* » (parlamento nazionale) si riuniva a Kyjiv ed il popolo la riconosceva come espressione della sua volontà e come legittima rappresentanza della nazione.

Il 1° aprile, sulla piazza di Santa Sofia, una folla immensa, ebra di entusiasmo, acclamava alla libertà della patria.

Dal 18 al 23 aprile, ebbe luogo il Congresso Nazionale, al quale presero parte 900 delegati, che procedettero alle elezioni della nuova Rada.

Gli 810 eletti rappresentavano le province, gli operai, i contadini, le organizzazioni militari, le minoranze nazionali.

La Rada, presieduta dall'insigne storico Mychajlo Hruscevsyj, si pose subito al lavoro per organizzare la nuova vita autonoma dello Stato ucraino.

I capi della rivoluzione, sedenti a Pietrogrado, sia democratici che socialisti, da Kerenskij a Mi-liukoff, non videro di buon occhio il sorgere di una nazione ucraina e cercarono, non solo di osteggiarla in ogni modo, proseguendo a battere le vie della politica zarista, ma di depauperarla, cercando di concentrare nelle loro mani le ricchezze e le risorse del paese, specialmente le miniere, i pozzi di petrolio, le grandi officine dei centri industriali ed i cantieri marittimi.

I soldati ucraini, reduci dalla grande guerra, forza viva del paese, chiesero ai dirigenti la formazione di unità esclusivamente nazionali ed imposero alla Rada di inviare una delegazione a Pietrogrado perchè il governo di Kerenskij riconoscesse formalmente la piena autonomia dell'Ucraina, secondo il trattato di Jerejaslav.

Ma a Pietrogrado si rifiutò di riconoscere i diritti del popolo ucraino e di considerare la Rada come espressione vera della gente ucraina.

Quando la disinvolta risposta degli uomini di Pietrogrado, veri eredi della politica sopraffattrice dei moscoviti, giunse a Kyjiv, nella gloriosa città era radunato il congresso dei contadini, che rimase indignato dinanzi a certe gratuite affermazioni e confermò la fiducia nella Rada, espressione autentica della volontà popolare.

Il II Congresso dei soldati ucraini, tenutosi a Kyjiv, subito dopo, nonostante l'esplicito divieto del ministro della guerra moscovita, confermò la fiducia dell'esercito nella Rada e proclamò che i soldati non avrebbero lasciato Kyjiv fino a che i diritti ucraini non venissero riconosciuti.

Il congresso degli operai conferma le deliberazioni dei contadini e quelle dei soldati e il 23 giugno il primo *Universale* veniva lanciato.

Era il popolo, l'intero, schietto, vivente popolo ucraino che, con quella deliberazione, appello e monito, legge ed affermazione, parlava alla Moscovia e al mondo; era l'Ucraina intera che nel-

l'unità delle anime e degli intenti, una e plurima, reclamava i suoi diritti sacrosanti.

La Rada nominava il *Segretariato Generale*, vero organo esecutivo di governo, ed il popolo si stringeva, compatto, intorno ai suoi capi.

A Pietrogrado si comprese che sarebbe stato impossibile e folle opporsi all'irresistibile volontà del popolo ucraino, e Kerenskij, Zereteli, Terescenko, si recarono a Kyjiv, per un'eventuale intesa.

L'Ucraina accettava di essere uno stato autonomo in una federazione che comprendesse tutte le genti popolanti l'ex impero degli zar, mentre gli uomini di Pietrogrado riconoscevano un'autonomia di fatto, ma erano contrari ad ogni forma federativa.

Si giunse, tuttavia, ad un compromesso, per cui una dichiarazione — che fissava le basi di un'autonomia *de facto* — doveva essere pubblicata, contemporaneamente, a Pietrogrado ed a Kyjiv.

Kerenskij ed i suoi due colleghi dissero che occorreva far presto per mettere il resto del governo di fronte al fatto compiuto. Difatti gli altri membri del Gabinetto non vollero saperne d'un accordo con l'Ucraina e si dimisero, lasciando il potere al partito socialista.

Il 16 luglio, a Kyjiv ed a Pietrogrado, veniva pubblicata la dichiarazione.

Intanto la Rada Centrale eleggeva nel suo seno la Piccola Rada (58 membri) la quale aveva il compito di sbrigare gli affari di ordinaria ammi-

nistrazione e di preparare il materiale per la discussione degli affari importanti e di carattere nazionale, che dovevano essere discussi dalla Rada Centrale, che si riuniva — ogni mese — per brevi sessioni.

Il 29 luglio veniva approvato lo « Statuto del potere supremo in Ucraina », ed il paese cominciò ad organizzarsi.

Il Segretariato Generale divenne l'organo esecutivo del paese; composto da 14 membri, reggenti ognuno una branca della pubblica amministrazione, era nominato dalla Rada Centrale e, dinanzi al consesso in parola, restava responsabile.

La Moscovia non volle riconoscerne lo statuto.

Intanto i bolscevichi cercavano di impadronirsi del potere, ma il loro tentativo cadde nel nulla.

L'offensiva che, per imposizione dell'Intesa, il governo aveva ordinato di svolgere in Galizia contro gli eserciti degli Imperi Centrali, falliva miseramente, privando così gli uomini al potere di ogni prestigio e di ogni autorità.

Il caos regnò sovrano, sia lungo il fronte, che — ormai — si andava, ovunque, spezzando, come nelle retrovie.

Il governo provvisorio di Pietrogrado cerca di limitare l'autonomia ucraina e trasmette a Kyjiv l'« Istruzione Provvisoria ».

Il potere del governo ucraino è riconosciuto solo per il territorio di Kyjiv, per la Volinia, la Podolia e per gli antichi governatorati di Poltava e

di Cernyhiv. I governatorati di Katerinoslav (antica *Sic* degli Zaporoghi), di Cherson, di Crimea, il Bacino del Donetz e i distretti di Mhlyn, Surag, Starodub, Novozybkiv sono sottratti all'amministrazione ucraina. L'esercito, l'amministrazione della giustizia, le comunicazioni, i rifornimenti (commercio estero) sono sottratti alla competenza del Segretariato Generale ucraino, che dovrà comporsi di nove e non di quattordici membri.

Questo documento sollevò l'indignazione della Rada e del popolo ed una forte corrente, che propendeva per la repulsa delle « Istruzioni », si delineò subito.

Tuttavia, i radicali e social-democratici riuscirono a far prevalere una politica di temporeggiamento e di compromesso, per cui le pretese moscovite vennero accettate e si cercò di andare d'accordo con Pietrogrado.

Ma Pietrogrado tentava, invece, di ostacolare ogni realizzazione ucraina, poichè non voleva perdere il controllo e lo sfruttamento delle ricchezze agricole e minerarie del paese, che, sole, avrebbero potuto assicurare l'esistenza della Moscovia, la forza dello stato.

Il 4 agosto il Senato, rottame sopravvissuto allo antico regime, rifiutava di promulgare l'Istruzione che, in tal modo, veniva ad essere del tutto priva di qualsiasi valore legale.

Era questo l'ultimo colpo di mano del governo provvisorio di Pietrogrado, che andava sempre più

perdendo autorità e prestigio, stretto tra la duplice pressione dei reazionari, che tentarono il colpo di stato col generale Korniloff, e la montante marea bolscevica.

I soldati, dal canto loro, abbandonavano il fronte, nonostante i proclami e i discorsi di Kerenskij.

Il Segretariato Generale dell'Ucraina preparò un piano di smobilitazione, sia per evitare i gravi disordini cui avrebbero dato luogo le truppe sbandate che rientravano in paese, sia per riorganizzare una forza armata ucraina. Ma Pietrogrado mise ostacoli su ostacoli a questo progetto che, pure, era stato accettato dal generale Duchonin, capo di stato maggiore del fronte del sud-est, impedendone l'attuazione, che pur non avrebbe mancato di dare qualche buon frutto.

Intanto, un Congresso di Popoli si riuniva, nel settembre, a Kyjiv. Vi erano rappresentati ucraini e polacchi, lituani e bianco-ruteni, georgiani e tartari di Crimea, agerbeidiani e lettoni, romeni di Bessarabia ed ebrei, estoni e moscoviti (gruppi socialisti bolscevichi).

Questo congresso chiese — ad unanimità — che l'ex impero degli zar diventasse una repubblica federativa che comprendesse i vari stati autonomi.

Ma, ancora una volta, Pietrogrado respingeva il progetto e pretendeva di imporre la propria assoluta supremazia.

Il III congresso militare, riunitosi il 20 ottobre a Kyjiv, proclamava la necessità di romperla defini-

tivamente con la Moscovia, ma gli uomini politici vollero ancora — non ostante il malcontento e l'indignazione del popolo tutto — trattare con Pietrogrado.

Ma era troppo tardi.

Il 25 ottobre i bolscevichi s'impadronivano del potere.

* * *

In quel tragico ottobre del 1917, tre forze pesavano sui destini del popolo ucraino.

In primo luogo: la Rada Centrale ed il Segretariato Generale, emanazione della stessa, che erano sostenuti dalla volontà del popolo e disponevano di alcuni reggimenti di truppa composti di ucraini.

In secondo luogo: le forze moscovite dipendenti dal quartier generale con sede a Kyjiv, fedeli al governo di Kerenskij, anche dopo la sua caduta.

Infine: le truppe moscovite apertamente passate al bolscevismo.

La legione ceko-slovacca, costituitasi al fronte e nel retrofronte, in un primo momento si dichiara favorevole al governo di Kerenskij, poi, seguendo le istruzioni del signor Masaryk, si trincerò dietro il principio della neutralità, e non vuole intervenire nelle faccende interne del popolo ucraino e del popolo moscovita.

I dirigenti ucraini tentarono un accordo con il comando delle truppe moscovite fedeli all'ex go-

verno di Kerenskij, non ostante che la Rada fosse contraria ad ogni intesa con il quartier generale e le truppe ucraine, pronte a difendere la Rada e la libertà del paese, non fossero favorevoli ad un accordo con le truppe fedeli a Kerenskij, nè disposte a combattere contro quelle simpatizzanti con i bolscevichi.

Lenin e Trozkij, proclamando la necessità assoluta della pace e la volontà ferma di concluderla; enunciando il principio dell'autodecisione dei popoli, erano riusciti ad illudere le masse ucraine.

Ma l'illusione non poteva durare a lungo, perchè il bolscevismo, estrinsecazione politico-sociale della psicologia moscovita, non poteva e non può avere la minima presa sull'anima ucraina, anima europea, mediterranea, portata al potenziamento dell'individualità, che non può essere disgiunta dal concetto di proprietà, mentre la psiche asiatica del moscovita accetta l'autocrazia, su cui si basa il bolscevismo che dello Stato fa un idolo ed un padrone.

*Il bolscevismo però aveva
istante da dovunque
→ anche dalla ucraina —
espulsi si essi dominate
ri, che, tutti e dappertutto
so, erano stranieri: scandinavi,
germanici, polacchi,
caucasici, tartari, e non
l'affetto ucraino e numerose
...*

Conglomerato in nome generico,
non avevano neanche una
lingua in comune, e fra loro
parlavano francese. Del resto
sapevano appena e male quel
le poche frasi che occorreano
a impartire ordini ai
servitori. Una nobile emi-
grata intellettuale — in un
cerchio d' intellettuali — con-
fessò e attese la cosa con ma-
nifesto orgoglio di casta. E
io — che la avevo interroga-
ta su questioni di lingua
nessa — brevemente le
replicai: «allora, hanno
fatto bene a scacciarvi».

E perché alla fin fine cose
sti celi dominatori furono
insomma sopraffatti ed espul-
si? Non già perché stranieri,
ma perché putrefatti.



L'UCRAINA SOTTO IL GIOGO BOLSCEVICO

« Telle est la propagande russe... Infiniment variée selon les peuples et les pays. Hier, elle nous disait: Je suis le christianisme. Demain, elle nous dira: Je suis le socialisme... Quand nous admettrons la Russie, nous admettrons le choléra, la dissolution, la mort... ».

MICHELET.

La Rada ha l'intuizione del pericolo rosso, ha la sensazione del futuro, ha la percezione chiara di quella che è la necessità del suo popolo.

Il 7 novembre (vecchio stile) la Rada Centrale lancia il suo III Universale e proclama la Repubblica Popolare Ucraina.

Tuttavia il principio federativo tra Ucraina e Moscovia non veniva abbandonato, sia per tradizionalismo, sia per prudenza, verso le minoranze nazionali, sia per la presenza di truppe moscovite sul territorio ucraino.

Ma la situazione precipitava. La Moscovia cominciava a gettare la maschera, a rivelare i suoi intenti ed i suoi fini di assoluta dominazione.

E la Rada, con il IV Universale del 22 gennaio 1918, proclamava l'assoluta indipendenza dell'Ucraina.

Tutto il paese fu corso da un impeto di entusiasmo: dopo lunghi anni di schiavitù e di dolore, una luce nuova squarciava le tenebre; la libertà, come un arcangelo armato, schiudeva le ali dal Mar Nero al Volga, dal Dnipro al Caucaso.

Il popolo ucraino gioiva dell'ebrezza santa della libertà ed era deciso a tutto pur di non soggiacere al dominio straniero, era deciso a non tollerare qualsiasi forza che volesse imporre un regime che non fosse quello che liberamente si era scelto.

Tuttavia l'Ucraina si trovava in una situazione molto delicata ed anche pericolosa.

I bolscevichi cercavano di sobillare gli operai delle regioni industriali dell'ovest e questa massa di proletari, poveri, senza capi, disorganizzati, stanchi della guerra, desiderosi di un lavoro che desse loro da vivere, cominciavano a tendere l'orecchio al canto della sirena russa.

Il governo ucraino cercava di riorganizzare il paese, di dare nuova vita e nuovo impulso all'agricoltura ed alle industrie, ma i suoi sforzi erano, purtroppo, impari alle necessità.

Le truppe non ucraine che, dal vasto fronte, si erano riversate — lacere, affamate, indisciplinate — nel paese, erano state disarmate; era stato recisamente negato alle forze bolsceviche il passaggio in terra ucraina, quando i rossi avrebbero voluto invadere la regione del Don, prima che i cosacchi smobilitati potessero rientrare nei loro villaggi e nei loro accampamenti, ma — nonostante tutto —

l'incertezza perdurava ed incombeva il pericolo. Grave era la crisi economica, sicchè tra gli operai ed i contadini ucraini cominciava a serpeggiare una tendenza bolscevica, che faceva vedere nei moscoviti alleati e non nemici.

Elementi stranieri, molti israeliti, si orientavano decisamente verso il bolscevismo e ne diventavano attivi propagandisti.

Questo periodo della storia ucraina è così tragico e tumultuoso, è un tal seguito di eventi che s'incalzano, s'incrociano, si sovrappongono, che resta quasi impossibile darne una chiara e completa sintesi e seguire, comunque, un rigoroso ordine cronologico.

Occorre, in primo luogo, tenere presente un fatto di importanza capitale, e cioè che l'Ucraina si trovava in questa critica situazione: minacciata dagli eserciti degli Imperi Centrali che non trovavano più resistenza al fronte est che era in pieno sfacelo; minacciata dalle forze moscovite, presenti anche in territorio ucraino, poichè durante e dopo la guerra, sia il governo dello zar, che quello di Kerenskij avevano mandato truppe moscovite nei presidi e sulla linea del fuoco della zona ucraina, trasportando — invece — al nord le truppe ucraine; insidiata dagli elementi bolscevichi, infiltratisi specie nelle grandi città e nelle zone industriali.

*è non ho un primo
mettere fiducia nel la tua
e la parte di gran a...
quindi a p. 165.*

Come se ciò non bastasse, il governo bolscevico poneva l'Ucraina di fronte ad un fatto compiuto: l'armistizio firmato, in fretta e furia, con gli Imperi Centrali a Berestja Lytovske, dove nessuna delegazione ucraina era presente e dove quella moscovita si era arrogata tutti i poteri come se fosse la legittima rappresentante di tutti i popoli conviventi nell'ex impero degli zar.

Data questa situazione, l'Ucraina si trova dinanzi ad un tragico dilemma: o affrontare, contemporaneamente, le forze bolsceviche, che già si addensano contro di lei, e le forze degli Imperi Centrali, cui non sarebbe parso vero di impadronirsi delle risorse ucraine, ovvero accettare il fatto compiuto e adattarsi alla pace con Vienna e con Berlino, cercando — in pari tempo — di salvaguardarsi dalla minaccia di Mosca.

Il governo ucraino cercò di accaparrarsi l'aiuto dell'Intesa, che, se avesse compreso quale meravigliosa carta poteva avere nel suo giuoco, con la Ucraina libera e forte al proprio fianco, non avrebbe dovuto esitare neppure per un momento a correre in aiuto del generoso popolo, che non chiedeva compenso alcuno, oltre la garanzia della propria libertà.

Occorrevano armi e tecnici, medicinali e munizioni, forze armate e mezzi di trasporto.

L'Intesa, in un primo momento, sembrò volesse aiutare il giovane Stato ucraino e il generale Tabouis venne nominato commissario della Repubblica Francese in Ucraina.

L'Inghilterra nominò a suo rappresentante il console generale Pieton Bayze.

Con lettera del 3 gennaio 1918 il generale Tabouis, che si definiva « Commissaire de la République Française auprès du Gouvernement de la République Ukrainienne », chiedeva di fissare il giorno e l'ora in cui avrebbe potuto fare « au Chef du Gouvernement une visite solennelle de présentation officielle ».

Con termini sostanzialmente identici, si esprimeva, nel medesimo tempo, il rappresentante inglese.

Ma le belle parole restavano tali e nessun fatto positivo le seguiva.

Come e da dove sarebbero giunti i promessi soccorsi dell'Intesa?

Forse dall'Estremo Oriente, attraverso la Siberia?

E in tal caso, come e quando sarebbero arrivati?

E questo arrivo sarebbe stato garantito, o non piuttosto osteggiato dai bolscevichi già in lotta aperta con l'Ucraina?

Se l'Intesa avesse fatto sentire tutta la sua influenza militare, finanziaria e diplomatica; se l'etman in capo Symon Petliura, tempra di organizzatore e di eroe, avesse potuto realizzare il suo programma: armare cioè un esercito ucraino, la pace di Berestja Lytovske non sarebbe stata conclusa, la guerra mondiale sarebbe finita più presto ed il bolscevismo non avrebbe dominato nell'antico impero zarista e non avrebbe costituito una minaccia per

la pace, un incubo rosso per l'Europa e per il mondo.

Ma l'Intesa temeva — ed a torto — di spezzare l'unità dell'antico impero, quasi che si fosse trattato non di un agglomerato di popoli tenuti insieme da un vincolo dinastico ed amministrativo, basato sulla sopraffazione e ribadito con le baionette, ma di un organismo unitario e perfetto, di una vera entità storica ed etnica, culturale ed economica, geografica e psicologica; temeva che, divisa l'Ucraina dalla Moscovia, fosse turbato per sempre quell'equilibrio in Europa Orientale che formava uno dei pilastri della politica delle grandi democrazie; temeva (e chi più di tutti temeva era la Francia) che, nell'est europeo, mancasse il contrappeso alla Germania che — anche vinta — restava una formidabile entità statale, una forza viva, un popolo prolifico e compatto, che avrebbe gravato quasi esclusivamente sul Reno.

L'Ucraina veniva lusingata con melate parole, ma — in effetti — abbandonata a se stessa. L'Intesa voleva una repubblica democratica unitaria al posto dell'Impero dello zar o, almeno, un impero costituzionale, sicchè cominciava a crescere con gli elementi zaristi, con gli ammiragli ed i generali che volevano la resurrezione della Santa Russia.

Le organizzazioni sovietiche di Kyjiv, composte, in maggioranza, da moscoviti e da ebrei, avevano tentato di impadronirsi del potere, in Ucraina.

Queste organizzazioni convocarono i consigli

dei soldati e degli operai, certe che avrebbero rovesciato il governo e sconfessata ed esautorata la Rada. Ma i contadini, fiore e sanità della stirpe, presero parte all'assemblea ed il bolscevismo fu clamorosamente sconfitto.

Allora, i capi bolscevichi si riunirono a Charkiv dove radunarono un congresso che, il 26 settembre 1917, elesse un consiglio esecutivo centrale, che doveva essere il contrapposto del Segretariato Generale Ucraino.

Mosca riconobbe questo comitato come il legittimo governo dell'Ucraina e gli inviò, subito, soccorsi di ogni genere.

La guerra bolscevico-ucraina cominciava.

Che cosa poteva fare, in queste condizioni, il governo ucraino?

Poteva permettere che il bolscevismo moscovita concludesse la pace con gli Imperi Centrali, per conto di tutte le genti dell'ex Impero?

Non sarebbe stato rinunciare, *de jure e de facto*, alla propria indipendenza; alla propria sovranità, quando si fosse lasciato fare alla Moscovia bolscevica, quando si fosse rimasti assenti, come minorati, come parenti poveri, come privi di tutti i diritti e di tutte le prerogative, al tavolo della conferenza della pace?

Ma, mentre si discutevano le condizioni di pace di Berestja Lytovske, le truppe tedesche s'impadronivano di Charkiv e marciavano su Kyjiv.

La capitale ucraina cadeva dopo dieci giorni di

accaniti combattimenti e il 25 gennaio 1918 la Rada ed il governo si trasferivano a Gytomir.

Symon Petliura, che aveva difeso Kyjiv e che, quasi senza mezzi, aveva opposto alle orde rosse una resistenza veramente eroica, primo fra tutti in battaglia, umile soldato tra i soldati, quando vide che il governo inviava una delegazione per trattare la pace, si dimise.

Il 9 febbraio 1918 la delegazione ucraina firmava la pace di Berestja Lytovske.

* * *

Ci sono, nella vita dei popoli, momenti nei quali pare che la storia si arresti, sublimandosi in una sintesi di eroismo e di martirio; che la nazione dimostri la sua realtà ed affermi il suo diritto, con l'olocausto del fiore di sua gente.

Ci sono sconfitte più luminose delle vittorie e più ricche, nel dolore e nel lutto, di frutti futuri, poichè la battaglia che si è combattuta è stata una sfida al destino, è stata simile ad una diana di resurrezione, è stata un rogo su cui bruciarono tutte le scorie, perchè rinascesse una luce che nessuna potenza può estinguere, nessuna avversità può soffocare.

Chi si batte sa che non vincerà e che solo la morte sarà il premio della battaglia. Ma sa pure che la morte è transustanziazione che reca l'immortalità, non solo per coloro che si addormentano, san-

guinanti ed esausti, nelle sue braccia di fiamma, ma per tutto il popolo, che serra le mascelle e sbarra gli occhi asciutti, attingendo dalla semente dell'eroismo una forza nuova che lo sospingerà verso il futuro, alla conquista di tutte le vette, al raggiungimento di tutte le mète.

I greci, che, alle Termopili, gittano la vita come una sfida; i laceri sanculotti che infrangono l'offensiva formidabile dei prussiani a Valmy; gli studenti tedeschi che cadono a Jena dinanzi al folgorare delle aquile napoleoniche; gli studenti italiani che muoiono cantando a Curtatone e a Montanara, a Calatafimi ed a Milazzo; sono i fratelli ed i precursori degli studenti ucraini che a Kruty sacrificarono la loro giovinezza, sognando la patria libera, la patria grande.

Kruty, oscuro villaggio ucraino, oggi il tuo nome risplende di gloria; oggi il tuo nome ha eco in ogni cuore ed il ricordo dà vita alla speranza, alimenta la fede nell'avvenire, l'amore per l'Ucraina immortale.

Il tuo nome che era oscuro e non aveva risonanza, oggi risplende come quello di una grande e vetusta città, poichè l'eroismo ti ha sublimata, la gloria è passata su te con uno sventolio di bandiere ed un grande fragore di voci, di canti, di armi, poichè la storia si è fermata ed ha scritto il tuo nome sui suoi bronzi immortali, poichè tu, Kruty, villaggio oscuro, campo di battaglia di titani,

ossario d'eroi, sei diventato un altare, l'altare della patria su cui ardono le lampade della ricordanza.

L'Ucraina, in Kruty, ritrova se stessa ed afferma il suo diritto, poichè dove non vi è coscienza nazionale non vi può essere spirito di sacrificio; dove non vi è un popolo compatto, e conscio di sè, ricco di storia e possente di energia, un popolo che parla una sua lingua e segue una sua tradizione ed una sua legge, non vi può essere l'anelito verso la libertà, il patriottismo ardente ed il supremo sacrificio.

La giovinezza eterna di un popolo trova la sua pietra di paragone appunto nel sacrificio eroico dei giovani che rinunciano alle gioie della vita per un ideale di libertà.

Era il gennaio del 1918; i bolscevichi minacciavano Kyjiv.

Le truppe ucraine erano state smobilitate, nessuna forza era disponibile per difendere la città.

Ed ecco che gli studenti si levano in piedi e giurano di difendere la capitale ucraina, giurano di morire per la Patria e per la libertà.

Sono giovani universitari, ragazzi delle scuole medie, non sono soldati, non hanno esperienza, non sono armati perfettamente, ma non temono, non indugiano, non vacillano.

Si radunano. Cantano. Vanno.

Il più vecchio ha poco più di vent'anni; molti sono ragazzi tra i quattordici ed i sedici anni.

La morte non li spaventa.

Essa appare ai loro occhi fanciulli non come colei che distrugge, ma come una maliarda il cui bacio può trasumanare i mortali, può schiudere le porte perchè giunga la Gloria.

Vanno e cantano. Simili a cavalieri antichi che andavano contro i giganti per onorare la loro dama, essi — i giovani, i forti, i puri — vanno incontro al bieco nemico tanto più forte e più numeroso di loro, per onorare la più bella, la più grande delle donne: la Patria santa, l'immortale Ucraina.

Sono seicento, ma non si contano.

Sono seicento, e non contano i nemici.

Alla stazione ferroviaria di Kruty, il battaglione degli studenti incontra le truppe rosse di Mura-vjoff, assai superiori per numero e per armamento.

L'urto è tremendo.

I giovani ucraini si battono come leoni, i feriti si rialzano per combattere ancora, i morti conservano nei lineamenti contratti il volto del guerriero in battaglia.

Muoiono, ma non cedono.

Cadono, come mietuti da un'implacabile falce, ma non si arrendono.

E quando le munizioni sono finite, si slanciano all'arma bianca.

Si battono, cadono, si rialzano, colpiscono, muoiono, non sono più che un pugno d'uomini laceri e sanguinanti, che la ferocia moscovita massacra

contro ogni spirito di umanità, contro il diritto santo delle genti.

La sera scendeva su Kruty come un sudario funebre, ma nel cielo si accendevano le stelle, come ceri eterni, per vegliare i morti gloriosi ed illuminare alle loro anime pure il cammino verso la gloria, verso l'immortalità.

Quando, nel marzo del 1918, Kyjiv, liberata dalla tirannia rossa, decretò un'apoteosi alle gloriose salme degli eroi di Kruty, ben a ragione il presidente della Rada Hruscevskij poteva esclamare: « Trattene le vostre lacrime! Questi giovani hanno dato la loro vita per la libertà della patria, e la patria custodirà in eterno la loro memoria ».

Dinanzi alle salme dei martiri e degli eroi il popolo ucraino ha giurato di fare libera la patria ed il giuramento sarà mantenuto.

E, fino a che un cuore ucraino palpiterà in qualsiasi angolo della vasta terra, porterà scolpito un nome ed una data: Kruty, santa Termopili dell'Ucraina; 29 gennaio 1918.

* * *

Seguono per l'Ucraina giorni assai tristi. Mentre il 29 aprile viene promulgata la costituzione della libera Repubblica, le truppe austro-tedesche invadono e dominano il paese.

Il comando austro-germanico appoggia il colpo

di stato del generale Pavlo Skoropadskyj, ex ufficiale della guardia imperiale e già comandante di un corpo d'armata ucraino, che rovescia il governo, disperde la Rada e si proclama etman dell'Ucraina.

Forse l'unità di comando ed una mano ferma avrebbero potuto salvaguardare la indipendenza ucraina ed organizzare lo Stato su solide basi.

Ma Skoropadskyj, non solo non era all'altezza della situazione, ma — per educazione, per origine, per *forma mentis* — del tutto estraneo all'anima vera del popolo ed alle sue aspirazioni, ignaro delle necessità di esso, si sentiva portato ad una politica grettamente reazionaria.

Difatti, Skoropadskyj si appoggiava ai grandi latifondisti e cercava di favorire i loro interessi con la sua legislazione, senza pensare che, facendo questo, si metteva in contrasto con la grande massa del popolo, agricoltore e lavoratore, con gli intellettuali, la borghesia ed i commercianti, vale a dire con la vera Ucraina, dato che la maggioranza dei latifondisti apparteneva a famiglie di origine polacca e moscovita, poichè prima i re di Polonia, e, poi, Pietro il Grande e Caterina II, avevano, sempre, concesso ai nobili del loro seguito ed ai loro favoriti i feudi confiscati alla nobiltà ucraina, soppressa dal carnefice o cacciata in esilio per aver amato la patria e voluta la sua libertà.

Come se ciò non bastasse, Skoropadskyj proclamava la sua fede in una restaurazione zarista in seguito alla vittoria del generale Denikin che

aveva iniziato la sua campagna contro i bolscevichi e preparava la federazione dell'Ucraina con la futura nuova Moscovia.

Il governo dell'etman, imposto e sostenuto dallo straniero, recò gravi danni all'economia ucraina e, generando sospetto e malcontento, favorì la propaganda bolscevica che si svolgeva, sistematicamente, tra le masse ucraine.

Difatti, mentre Skoropadskyj instaurava una politica reazionaria e partigiana e voleva nuovamente portare il paese sotto lo scettro degli zar, i bolscevichi predicavano il diritto d'autodeterminazione dei popoli ed il benessere per tutti i lavoratori.

Il pericolo era grave e gli uomini più pensosi dell'avvenire del paese, più ricchi di energie e di senso di responsabilità, decisero di agire nell'interesse della Nazione.

Insorsero, seguiti da tutto il popolo, e il 14 dicembre 1918 occuparono Kyjiv e costituirono il nuovo governo ucraino col nome di Direttorio della Repubblica Popolare Ucraina.

Il nuovo governo ucraino, governo di patrioti e di galantuomini, si trovava — però — in una situazione tutt'altro che rosea. La vittoria dell'Intesa obbligava gli Imperi Centrali a ritirare i loro eserciti dall'Ucraina, che — anche per la nefasta politica di Skoropadskyj — non possedeva un esercito organizzato e sufficiente a garantirne la libera esistenza.

La Moscovia, costituitasi fin dal 10 giugno 1918,

col voto del V congresso dei sovieti, in Repubblica Socialista Federativa Sovietica Russa (R.S.F.S.R.) mirò subito ad impadronirsi dell'Ucraina.

Ripetendo il vecchio giuoco i rossi crearono, in qualche centro dell'Ucraina, a mezzo di loro emissari, dei governi sovietici e dei comitati rivoluzionari, i quali invocarono, subito, il soccorso armato dei moscoviti contro il legittimo Governo nazionale dell'Ucraina.

Nel novembre 1918 forze armate bolsceviche, senza dichiarazione di guerra, penetravano in Ucraina, mentre Mosca, alle rimostranze di Kyjiv, rispondeva di non saperne nulla e di essere del tutto estranea all'azione, poichè le truppe rosse dipendevano dal Governo Sovietico Ucraino. Ma i rossi non tardavano a gettare la maschera tanto che il 24 dicembre 1918 misconoscevano il riconoscimento della sovranità ucraina, ed il commissario del popolo per gli affari esteri faceva sapere che « dopo l'annullamento del trattato di pace di Berestja » si proponeva « di annullare immediatamente tutti i decreti riguardanti gli ex cittadini ucraini e di considerare come non validi tutti i documenti rilasciati dal governo ucraino ».

Il Direttorio della Repubblica Ucraina fu costretto a subire la guerra (dichiarata formalmente il 16 gennaio 1919) che portò di nuovo il paese, nonostante il valore dei capi e l'eroismo dei soldati, sotto il giogo moscovita.

I bolscevichi sfruttarono, subito, politicamente,

i loro successi militari, imponendo all'Ucraina il regime sovietico già in vigore in Moscovia.

Un sedicente congresso dei soviet dell'Ucraina, formato e manovrato da Mosca, proclamava il 10 marzo l'Ucraina « stato libero ed indipendente » con una costituzione propria, modellata su quella moscovita.

Il 18 maggio successivo il comitato esecutivo centrale della Repubblica Socialista Sovietica Ucraina deliberava la federazione con la R.S.F.S.R.

In teoria l'Ucraina era uno stato sovrano ed indipendente, che poteva mantenere con l'estero diretti rapporti diplomatici e conservare un proprio esercito, dichiarare la guerra e concludere la pace, avere un proprio sistema monetario, ecc., ma, in pratica, Mosca accentrava tutti i poteri, poichè il 17 giugno il comitato centrale esecutivo della R.S.F.S.R., concludendo un'alleanza militare con l'Ucraina, concentrava nelle sue mani l'organizzazione ed il comando dell'esercito, l'economia nazionale, le ferrovie e le finanze.

Il dottrinarismo di Lenin, che voleva tener conto dei movimenti nazionali e dell'autodecisione dei popoli, veniva sopraffatto dal realismo rivoluzionario di Rosa Luxembourg, di Bucharin, di Rakovskyj e di altri che proclamavano ogni questione nazionale reazionaria e d'ostacolo alla realizzazione della rivoluzione comunista.

L'VIII congresso del partito comunista segnava il netto prevalere di questa tendenza.

La rivoluzione tedesca, lo stato di disagio e di fermento in tutti i popoli d'Europa, lasciavano sperare in una prossima rivoluzione comunista mondiale e, quindi, la questione delle nazionalità appariva come sorpassata.

Gli avvenimenti successivi dimostrarono, però, che il mondo europeo reagiva, con tutte le sue forze migliori e più sane, al « virus » bolscevico e Mosca, che si vedeva nell'impossibilità di estendere il suo dominio in Europa ed in Asia, nell'impossibilità di impadronirsi di Paesi ricchi e di dominarli e sfruttarli ai suoi fini, si vide costretta a concentrare ogni sforzo per la sovietizzazione integrale dell'ex impero degli zar, per il possesso effettivo di tutti i territori dell'antico Stato, per assicurarsi tutte le ricchezze e tutte le fonti di materie prime.

L'Ucraina, più di tutti ricca e progredita, doveva essere la prima e più cospicua preda di Mosca e dei rossi satrapi del bolscevismo dissolutore.

Mentre gli avvenimenti che abbiamo sommariamente narrati si svolgevano nell'Ucraina orientale, anche nel restante paese, quello che era vissuto — fino allora — sotto il dominio dell'Impero Austro-Ungarico, si vivevano grandi e storiche ore, nasceva la libertà, fioriva la speranza.

Tra l'una e l'altra terra, ucraina di lingua, di

fede, di animo, di tradizioni, sempre, nei secoli, vi fu comprensione ed amore, che l'atroce guerra mondiale non cancellò e non potè soffocare, nonostante che i fratelli fossero stati costretti a combattere gli uni contro gli altri.

Ora i tempi apparivano mutati, sembrava che i sogni potessero diventare realtà.

Dato che la vittoria degli alleati aveva portato il crollo dell'impero danubiano, i cui popoli, anelanti alla libertà, cominciarono a costituirsi in Stati sovrani, dato che l'Intesa aveva proclamato il diritto di tutti i popoli a disporre dei propri destini, dato che il trattato di Berestja Lytovske riconosceva un tutto unico nei territori ucraini sia appartenenti all'ex Impero zarista che a quello degli Asburgo, le popolazioni ucraine che abitavano le terre dell'antico Impero Austro-Ungarico proclamarono la loro indipendenza, formando la Repubblica Ucraina Occidentale (16 ottobre 1918).

Un Consiglio Nazionale Ucraino, comprendente gli antichi deputati al parlamento austriaco, alla dieta di Galizia e di Bucovina ed i rappresentanti dei vari partiti politici, si riunì a Lwiv.

Il nuovo governo dovette affrontare, subito, dure difficoltà: un'offensiva polacca, una rivolta di polacchi a Lwiv, l'occupazione della Bucovina da parte della Romania, in esecuzione del trattato segreto romeno-polacco.

Ma tutte le avversità non fiaccarono la fede e la resistenza degli ucraini e, caduto il governo di

Skoropadskyj a Kyjiv, il Consiglio Nazionale proclamava, il 3 gennaio 1919, l'unione della Repubblica Popolare Ucraina Occidentale alla Repubblica Popolare Ucraina e il 22 dello stesso mese, sulla piazza di S. Sofia di Kyjiv, l'atto di unione fu solennemente pubblicato.

L'Ucraina riuniva sotto un solo vessillo tutti i suoi figli.

* * *

L'estate del 1919 ebbe a segnare la grande controffensiva delle forze armate ucraine (comprese quelle dell'Ucraina occidentale) contro i rossi, che furono scacciati da quasi tutto il territorio nazionale.

Sembrava che la guerra dovesse concludersi con la piena liberazione del nobile ed infelice paese, quando un nuovo nemico apparve all'orizzonte. Il generale zarista Denikin, alla testa di un discreto esercito, puntava su Mosca, deciso a restaurare il vecchio regime. Legato alle vecchie ideologie ed ai vecchi circoli imperiali ed imperialistici, si volse — subito — contro l'Ucraina, che voleva conservare alla corona del futuro zar; confermando ancora una volta che la Moscovia — quali che siano il suo regime ed il suo capo — è stata, è e sarà sempre l'irriducibile nemica dell'Ucraina.

La giovane repubblica si trovò costretta, dalla mossa di Denikin, a fronteggiare anche questo nemico, mentre doveva portare a termine la guerra

con i rossi e premunirsi contro una possibile aggressione della Polonia.

Di questa situazione — che indeboliva entrambi i loro avversari — approfittarono i bolscevichi per iniziare una vigorosa controffensiva sia contro Denikin che contro l'esercito nazionale ucraino.

Tuttavia Mosca si orientò — almeno a parole — verso una politica più prudente e più tollerante, che giunse perfino al riconoscimento dell'indipendenza della Repubblica Sovietica Ucraina (VIII conferenza del partito comunista - dicembre 1919), poichè il popolo ucraino, con la sua ferezza, la sua resistenza, la sua tenacia, il suo eroismo, aveva chiaramente dimostrato che non era facile dominarlo, non era comodo tenerlo, con la forza, in schiavitù.

Le Potenze dell'Intesa avrebbero potuto e dovuto aiutare l'Ucraina, baluardo della coltura e della civiltà europee contro il movimento distruttore del bolscevismo, ma i Governi di Londra, di Parigi e di Roma non compresero l'importanza e le possibilità di una libera Ucraina ed appoggiarono in tutto ed in ogni modo la Polonia, illudendosi che questo Stato potesse assolvere le funzioni che la geografia, la storia, la tradizione, affidano, invece, alla nazione ucraina, compatta etnicamente, psicologicamente, linguisticamente, come non lo era lo Stato polacco.

Nel novembre del 1919, il Presidente del Consiglio Nazionale della Galizia Evhen Petruscevic,

che faceva parte del Direttorio, si ritirò, poichè il suo paese intendeva seguire una politica diversa ed indipendente da quella dell'Ucraina Orientale.

Allora il Direttorio rimise tutti i suoi poteri nelle mani di Symon Petliura, figura purissima di patriota e di soldato, che l'Ucraina non dimenticherà mai più.

Ma la situazione è disperata. I bolscevichi occupano quasi tutto il paese. Come abbiamo già detto, l'Intesa abbandona a se stessa, abbandona ai bolscevichi l'infelice nazione. Ma Petliura non dispera. Ha fede in Dio, nel suo popolo, nella santità della sua causa, nel diritto della sua gente. Non potrà compiere il miracolo di salvare la patria, ma ne terrà alte le insegne, accese le fiaccole della fede e della speranza.

L'etman in capo ed una parte del governo lasciano l'Ucraina. Alcuni ministri restano nel paese e le poche forze armate, ancora organizzate, conducono, dal 6 dicembre 1919 al 6 maggio 1920, una campagna epica che onora il popolo ucraino e che resterà, pagina fulgida e sublime, nella sua storia. Petliura, il 21 aprile 1920, firma un trattato con la Polonia.

Varsavia riconosceva l'indipendenza dell'Ucraina, il suo presidente, il suo governo. S'impegnava a condurre, con l'Ucraina, la guerra contro i soviet.

La Polonia, invero, non era mai stata una grande amica dell'Ucraina. Nel 1918-19, approfittando delle circostanze a lei favorevoli; degli aiuti del-

l'Intesa; del pretesto di dover arginare l'espansione del bolscevismo verso l'ovest; di dover ristabilire l'ordine nei territori ex austriaci a lei più vicini; aveva occupato il territorio ucraino occidentale, vincendo, con la forza, ogni opposizione ed ogni resistenza.

Ma non vi era altra via d'uscita, non vi erano altre possibilità, non si potevano trovare altri alleati, il cui apporto era tuttavia indispensabile perchè l'esercito ucraino potesse essere riorganizzato e rifornito, perchè si potesse fronteggiare, con probabilità di successo, la sempre più grave ed urgente minaccia degli eserciti bolscevichi.

Per questo l'alleanza con la Polonia fu firmata dal Governo ed accettata dal popolo ucraino, sebbene, nel trattato del 21 aprile, il governo polacco si fosse affrettato a far inserire garanzie per i latifondisti terrieri in Ucraina, clausole che venivano ad urtare gli interessi degli agricoltori ucraini.

In ogni modo la guerra contro i sovietici venne energicamente condotta dai polacco-ucraini, ed i bolscevichi furono sconfitti. Kyjiv è ripresa ed il governo di Petliura può emanare le leggi del 12 novembre 1920 con le quali si dà un ordinamento allo Stato.

Ma la Polonia concludeva direttamente, con Mosca, prima una tregua e poi la pace separata, firmata a Riga il 18 marzo 1921.

Questa pace, non prevista dalla lettera e dallo spirito del trattato ucraino-polacco, disimpegnava

le truppe rosse dal fronte della Polonia e ne permetteva il concentramento contro l'Ucraina che si trovò così sola nella titanica lotta.

Ancora una volta il paese conobbe gli orrori dell'invasione bolscevica: una parte dell'esercito si sparpagliò su tutto il territorio nazionale, dando vita al glorioso corpo dei *partigiani* che per tre anni si batterono, in un'aspra ed epica guerriglia, contro le forze rosse.

Un'altra parte dell'esercito varcò il confine polacco, e disarmato ed internato conobbe la delizia dei campi di concentramento di quella che pure era stata un'alleata sui campi di battaglia.

Un parlamento provvisorio, denominato Consiglio della Repubblica, veniva istituito con una legge del 9 gennaio 1921 e si installava, con il governo ucraino, a Tarnov.

Se il territorio nazionale era in mano allo straniero, la nazione non periva e non disperava; il governo ed il parlamento restavano come simbolo, come forza, come affermazione, come personalità giuridica dei diritti, dell'esistenza, della perennità dell'Ucraina.

* * *

Mosca, mentre conduceva la sua campagna militare contro l'Ucraina, l'accompagnava con un'abile offensiva politica, atta a dividere gli animi, a turbare le coscienze, ad illudere il mondo sulle vere

intenzioni moscovite, a dare la sensazione che il governo nazionale dell'Ucraina non avesse seguito e prestigio e fosse niente altro che l'espressione di un pugno di faziosi dissidenti.

Mosca, nel dicembre 1920, firma un accordo economico-militare con l'Ucraina Sovietica; invia a Riga, alla conferenza per la pace con la Polonia, i rappresentanti della Repubblica Sovietica Ucraina (con la quale la Polonia non aveva stretto alcun patto) i quali firmarono il trattato come delegati della parte « pari in diritto e sovrana ».

Dopo lunghe trattative il gruppo estremista del partito socialista rivoluzionario ucraino (i *borothisti*, dal loro organo ufficiale *Borotha*: lotta) nel marzo 1920 firmava un accordo con Lenin, il quale garantiva la partecipazione effettiva del gruppo al governo della repubblica ucraina.

Ma tutto ciò non fu che illusione.

Sciumski, Zatonksyj, Skrypnyk ed altri esponenti socialisti ucraini salirono al governo; i letterati e i poeti ucraini poterono scrivere nella loro lingua armoniosa e sonante, cantare l'Ucraina risorta, le glorie antiche, le speranze future.

Sognavano i politici, gli intellettuali, i poeti di conciliare l'idea di Patria con l'Internazionale comunista, ma il risveglio fu rapido e brutale.

Intanto la battaglia condotta dai guerriglieri continuava. Qua e là scoppiavano insurrezioni. Kyjiv stessa ne venne parecchie volte minacciata.

A stento e con la più brutale forza, Mosca dominava in Ucraina.

Nel seno dello stesso partito comunista ucraino, che per identità ideologiche ed affinità tattiche avrebbe dovuto essere strettamente legato a Mosca, si andavano delineando ed affermando correnti che, forse, è poco definire autonomiste, che finivano col porsi in contrasto con Mosca, che si vedeva costretta a colpire quelle che definiva molto eloquentemente deviazioni nazionaliste.

Nei congressi del partito comunista, gli esponenti del bolscevismo ucraino avevano amare parole contro la politica accentratrice e sopraffattrice di Mosca e ponevano, nettamente, il problema dell'autonomia nazionale. Così Skrypnyk, vecchio amico e collaboratore di Lenin, nei congressi del 1920, '22 e '23; così Zatonkyj nel 1921 (X congresso).

Mosca, quindi, era costretta ad usare prudenza, a desistere dall'idea di una immediata attuazione del programma di predominio.

La « Nuova Politica Economica » (N.E.P.) attuata da Lenin, per tentar di ovviare ai gravi inconvenienti di una scongiata e distruttrice realizzazione del marxismo nel campo economico, consigliava a rallentare i tempi in Ucraina più che altrove, per ridare la fiducia alle masse agricole dalle quali dipendeva il pane di tutta la U.R.S.S.

Il bolscevismo, per di più, vedendosi sfuggire la possibilità di una rivoluzione mondiale, dato l'assestamento politico ed economico dell'Europa, che

si andava sempre maggiormente delineando, riprese la vecchia tattica di Bucharin, per cui i movimenti nazionali dovevano essere fermenti rivoluzionari a danno del sistema politico-economico degli Stati capitalisti. Per questo motivo l'Ucraina tornò ad essere in primo piano, poichè il movimento nazionale ucraino sembrò che potesse servire sia in funzione di fermento rivoluzionario e come forza antistatale in Polonia, in Romania ed in Cecoslovacchia, che si erano divise terre ucraine e dominavano su genti ucraine, sia in funzione di movimento irredentista atto a far volgere verso Kyjiv le genti ucraine sottoposte ad altri regimi.

Mosca cercò a tal fine di blandire gli ucraini, di rafforzare il bolscevismo nel paese, di reiterare le proteste e le dichiarazioni di amicizia per la Ucraina, di indipendenza per il suo popolo; cercò di atteggiarsi quale *protettrice* degli ucraini tutti, riprendendo la politica dell'Impero degli zar, non più in nome di una *missione panslava*, ma quale epigona della *rivoluzione proletaria*.

Per questo il X ed il XII congresso del partito comunista stabilirono nuove direttive politiche di fronte al problema delle nazionalità e Trozkij esclamava dalla tribuna del XII congresso (1923): « L'ideologia nazionale è fattore di grandissima importanza! La psicologia nazionale è una forza esplosiva che in certi casi è rivoluzionaria, in altri contro-rivoluzionaria; ma è sempre una grandissima forza esplosiva ».

Il congresso in parola segnalava la necessità di stabilire la pacifica convivenza e la fratellanza delle nazioni delle R.S.F.S.R., di sviluppare le culture nazionali, di immettere nelle pubbliche amministrazioni e nelle organizzazioni del partito elementi locali.

L'XI congresso del partito comunista ucraino plaudiva a queste dichiarazioni e ne sottolineava la grande importanza, ma, in realtà, tutto si ridusse a permettere l'insegnamento nelle scuole in ucraino e la pubblicazione di opere e periodici redatti nella lingua del paese, con l'illusione di dare, così, sfogo al sentimento patriottico ed alla passione nazionale del popolo ucraino; di impadronirsi così del suo animo ed orientarlo, non verso la grande idea della libertà, ma verso la bolscevizzazione del paese e, quindi, alla sua comunione con la Moscovia.

La famosa ucrainizzazione, tanto vantata da Mosca, non doveva portare allo sviluppo del patrimonio culturale della nazione, ma al rafforzamento delle posizioni bolsceviche. Tanto è vero che un teorico sovietico, Popoff, confessava: «L'ucrainizzazione non è mai stata e non è per noi un fine, essa è un mezzo per stabilire un contatto ben saldo con le masse ucraine. Senza questo mezzo il partito non può operare. Il compito pratico dell'ucrainizzazione è di attirare larghe masse della popolazione ucraina nell'orbita dell'influenza comunista. Lo sviluppo organico del movimento ucraino ha un proprio cammino a sè stante e se non lo si

prende in considerazione, si può creare per il regime sovietico, e in generale per il comunismo, una situazione molto pericolosa. Intanto a causa della loro ignoranza della lingua ucraina le forze organizzate del partito sono costrette a rimanere in disparte e non partecipare allo sviluppo nazionale ucraino. Da ciò deriva la debolezza del partito comunista, sul fronte ideologico ucraino, e ciò porta al rafforzamento degli elementi avversi ».

Confessione preziosa, confermata dai fatti, poichè lungi dal mantenere le belle promesse e dal realizzare le magniloquenti parole, Mosca pensava di liquidare, anche formalmente, la sovranità della Repubblica Sovietica Ucraina.

I dubbi espressi da Skrypnyk al XII congresso quando il vecchio compagno di Lenin esclamò: « Esiste soltanto un riconoscimento teorico, ma quando si arriva all'azione, non abbiamo nè forza nè volontà », diventano sinistra realtà.

* * *

Gli uomini del Kremlino volevano accentrare tutti i poteri, dominare su tutte le genti e tutte le terre che formavano l'ex impero degli zar.

Il I congresso dei sovietici delle repubbliche (dicembre 1922) fissava le basi per la formazione dell'U.R.S.S.

Il II congresso dei sovietici dell'U.R.S.S. (31 gennaio 1924) approvava la nuova costituzione.

Il IX congresso dei sovieti dell'Ucraina l'approvava il 10 maggio 1925, abrogando la costituzione della Repubblica Sovietica Ucraina che si basava sulla sovranità dello Stato ucraino, sovranità che passava, così, all'U.R.S.S.

La nuova costituzione, difatti, demandava all'U.R.S.S. le relazioni internazionali, la modifica delle frontiere, la dichiarazione di guerra e la conclusione della pace; la stipulazione di trattati internazionali; l'organizzazione dell'esercito; il bilancio statale; il sistema monetario; l'organizzazione del credito; le concessioni; le imposte; i trasporti; le poste ed i telegrafi; la legislazione penale, civile e del lavoro, ecc.

Che cosa restava della sovranità alla Repubblica Sovietica Ucraina?

Un vivo malcontento cominciò a serpeggiare nelle stesse file del partito comunista ucraino, che vedeva calpestato ogni diritto e concussa ogni libertà e dignità.

Il popolo lavoratore e patriota si sollevava in più regioni ed in più riprese.

Ma la Moscovia, sicura che le Potenze europee non l'avrebbero mai attaccata, potè soffocare nel sangue ogni tentativo ucraino.

Ormai era inutile lottare. Occorreva riorganizzare le forze disperse, stanche, quasi prive di mezzi bellici e di capi caduti sul campo della gloria, decimate in mille scontri, inseguite come belve, chiuse nella loro disperazione, nel loro tormento, nella

morsa di mille agguerriti nemici; senza medici e senza medicine, senza vesti e senza calzature; ombre d'uomini, fiamme ultime di passione, di martirio, di gloria.

Gli ultimi eroi di questa epopea, ancora troppo poco nota, ma che basterebbe da sola a fare grande e degno di rispetto qualsiasi popolo, varcarono le frontiere, andarono a portare, sotto tutti i cieli e in ogni paese, il loro dolore e la loro speranza.

Ognuno di essi, che aveva pagato col suo sangue il più nobile tributo alla causa, divenne un seminatore, e dovunque la bandiera ucraina, che non piegò mai dinanzi a violenza e a sventura, che non conobbe macchia, fu tenuta alta, in un pugno fermo, per tutte le battaglie, per le immancabili vittorie.

* * *

Ma se pure un mortale silenzio si era fatto lungo i fiumi e nelle steppe dell'Ucraina ed il cielo sembrava fosco e vuoto, pure il popolo attendeva e, forse, nelle piccole case sparse per la campagna, nei villaggi, nelle città, si pregava l'Iddio di verità e di giustizia per la grande patria ucraina.

Intanto, nel seno stesso del partito comunista, nasceva un movimento di reazione ai soprusi di Mosca ed un movimento assai forte e deciso per la rivendicazione dei diritti ucraini.

Questo gruppo, capeggiato da Sciumskyj, Maksy-

movyc, Chvylovjy, Volobujev, prese una netta posizione di lotta a pro' dell'indipendenza e contro il centralismo moscovita.

Gli stessi uomini del Kremlino dovevano confessare una rinascita dello sciovinismo che si sviluppava ed aveva una certa influenza sui contadini e sugli operai. Si giunse così alla condanna ideologica della deviazione nazionalista del gruppo Sciumskyj ed alla condanna materiale e alla deportazione dei capi del movimento. Cadevano vittime della loro illusione e della ferocia moscovita: Schiumskyj (commissario per l'Educazione); Maksymovyc (rappresentante del partito comunista in Galizia); Volobujev (capo dell'Accademia di Agricoltura); Javorskyj (capo dell'Istituto di Leninismo Marxista); Turianski; Ricecki e molti altri.

Ma anche se questo movimento veniva soffocato, tuttavia lasciava tracce nell'animo della gente ucraina, specialmente dei giovani e perfino nel seno del partito comunista dell'Ucraina Occidentale (K.P.Z.U.) del quale Mosca cercava di servirsi contro la Polonia — dominatrice di quelle terre — e quale suo alleato.

Anche il popolare scrittore Mykola Chylovjy, che aveva molto seguito tra la gioventù ucraina ed un grande prestigio in seno al partito comunista, si distaccava dalle ideologie e dalle direttive moscovite.

Chylovjy proclamava la necessità di resistere ad ogni tentativo moscovita di soffocare la coltura ucraina e di impedirle il necessario plurisecolare

contatto con la coltura occidentale e permeava ogni suo scritto di questa idea: « Via da Mosca. Orientiamoci psicologicamente verso l'Europa, quella di ieri e quella di oggi, proletaria e borghese, multiforme ed eterna nei suoi continui mutamenti, con le sue prospettive illimitate ».

I satrapi rossi dal Krenlino perseguitarono in ogni modo il coraggioso scrittore che finì col suicidarsi, destando in tutta l'Ucraina la più profonda impressione.

* * *

L'ucrainizzazione secondo le direttive e gli scopi dei rossi, si era risolta in un rafforzamento della coscienza nazionale. Per questo Zinovjeff, nel 1927, dichiarava al XV congresso del partito comunista che « tale ucrainizzazione equivaleva alla petliurizzazione ».

Nello stesso anno il governo sovietico adottava provvedimenti intesi a proteggere le minoranze nazionali viventi in Ucraina (polacchi, ebrei, tartari, moscoviti, ecc.) « oppressi dallo sciovinismo ucraino ». Lo scopo principale che si prefiggeva Mosca era di dare maggiori poteri e possibilità all'elemento moscovita nelle imprese, nelle scuole, nell'amministrazione in parità piena con la lingua nazionale ucraina.

Nuovi provvedimenti limitavano ancora l'autonomia — già tanto scarsa — della così detta Repub.

blica Ucraina, sia nel campo colturale che in quello finanziario, togliendo all'infelice paese nuove risorse e nuove possibilità.

Stalin, intanto, era salito al potere.

Il bolscevismo si avvide di avere distrutto immense ricchezze senza aver potuto costruire nulla sulle macerie che si erano andate accumulando; si avvide che la rivoluzione mondiale non era che un sogno irrealizzabile e che si poneva già il problema della resistenza e dell'esistenza della U.R.S.S. in mezzo a nazioni per le quali il comunismo era un rosso e bieco fantasma di morte.

S'impone allora la necessità di riorganizzare lo Stato, di metterlo in grado di produrre, di valorizzare le sue risorse e le sue ricchezze.

Cominciano allora i piani quinquennali, che avrebbero dovuto portare il benessere e la ricchezza e realizzare l'industrializzazione e la collettivizzazione. Per l'attuazione di tali piani occorreva accentrare tutte le direttive e tutti i mezzi in ogni campo della produzione e della vita statale e, quindi, limitare ancora, ridurre al minimo tutte le autonomie superstiti delle varie repubbliche dell'U.R.S.S. e, in primissimo luogo, dell'Ucraina, come quella il cui territorio era particolarmente dotato di risorse e di riserve che assumevano un'importanza decisiva e fondamentale.

Mosca sferrò immediatamente l'azione.

Particolarmente dura fu la collettivizzazione e l'industrializzazione dell'agricoltura, poichè si mirava

a distruggere la piccola proprietà che faceva del contadino-proprietario-coltivatore un irriducibile avversario del comunismo.

Nel luglio 1929 col decreto sui « nuovi metodi per dirigere l'industria » venivano soppressi i *trusts* industriali ucraini e tutte le organizzazioni venivano assorbite nelle formazioni panunioniste. Col decreto del novembre 1929 veniva creato il Commissariato del Popolo per l'Agricoltura dell'U.R.S.S. il quale assorbiva il Commissariato ucraino.

Nel 1930 si unificava tutto il sistema finanziario e di credito e, così, venivano liquidate le banche, le cooperative del credito, dell'agricoltura, del commercio ucraini.

Il soviet dei commissari del popolo, con decreto del gennaio 1931 attribuiva al commissario del popolo per gli affari interni dell'U.R.S.S. la direzione degli affari interni ucraini.

Con decreto del gennaio 1932 veniva creato il commissariato del popolo per l'industria pesante che poneva l'industria pesante ucraina nelle mani di Mosca.

L'Ucraina, schiava politicamente, veniva jugulata economicamente.

Sembrava che, oramai, non ci dovesse essere più via di salvezza, speranza di liberazione. Mosca credeva di aver soffocato per sempre il popolo ucraino.

Ma s'ingannava.

Il popolo ucraino conservava accesa la lampada che illuminava la via verso la mèta.

Unica la mèta: la libertà della nazione.

Unica la luce: fede, sacrificio, eroismo.

Molteplici i mezzi.

All'alba del 1930 venne scoperta una prima organizzazione rivoluzionaria, la « Società per la liberazione dell'Ucraina », che si proponeva la restaurazione dello Stato Ucraino Nazionale Indipendente.

Nel 1931 veniva scoperto dagli occhiuti agenti della G.P.U. il « Centro Nazionale » nelle cui file militavano anche elementi iscritti al partito comunista.

Nel 1932 si scopriva l'« Organizzazione Militare Ucraina » che contava tra i suoi membri alti ufficiali dell'esercito sovietico, scienziati, insegnanti, ecc.

Nel 1933 si scopriva l'« Organizzazione Rivoluzionaria Ucraina » fondata nel 1929. Questa scoperta portava ben quattromila persone dinanzi ai tribunali rossi.

Tutto ciò dimostrava che l'ideale di libertà, che lo spirito nazionale ucraino erano sempre vivi e forti; dimostrava l'esistenza di un processo rivoluzionario di una vastità e di una intensità senza precedenti. Postysceff, luogotenente di Stalin in Ucraina, in un suo discorso, tenuto il 20 gennaio 1934, confessava: « La scoperta della S.V.U. fu un segnale insolitamente grave per il K.P.B.U. (partito

comunista ucraino). Da esso abbiamo saputo che la controrivoluzione nazionalista ucraina concentrava la sua attività principale nell'Ucraina sovietica, che la tattica della controrivoluzione nazionalista ucraina consiste nel far entrare i suoi uomini ovunque sia possibile, in tutti i settori della vita sociale, economica, culturale, penetrare nel partito, nella « Komsomol » (gioventù comunista) per impossessarsi delle scuole servendosene come mezzo per instillare le idee nazionaliste... ».

Ma non soltanto nell'ombra e con le organizzazioni segrete il popolo ucraino tentava di riconquistare la sua libertà, poichè dal 1930 al 1933 innumeri e violente furono le sollevazioni e le rivolte, specie dei contadini che si opponevano, con ogni mezzo, alla collettivizzazione dell'agricoltura voluta da Mosca.

I contadini non volevano che andassero distrutte le tradizioni secolari, le basi stesse sociali ed economiche della loro gente, non volevano che andassero dispersi i frutti dei loro sacrifici e delle loro fatiche. Preferirono lottare e perire piuttosto che sottomettersi; preferirono uccidere il bestiame, bruciare i raccolti, distruggere i loro beni, piuttosto che cederli al secolare nemico.

I satrapi rossi del Kremlino ordinarono la più spietata repressione. Massacri, fucilazioni in massa, deportazioni di decine e decine di migliaia di ucraini, furono attuati per stroncare la resistenza di questa gente, ma invano.

Nonostante i morti, gli imprigionati, i deportati (che formavano e formano la maggioranza dei tristi abitanti dei campi di concentramento della U.R.S.S. e della Siberia); nonostante che a milioni di esseri fosse « stata chiusa la bocca con la terra » il popolo ucraino resisteva e lottava.

I contadini non seminavano, gli operai sabotavano il lavoro di produzione nelle fabbriche e nelle miniere. Soffrivano, rischiavano, morivano, certi di cementare col sangue delle vittime e con le lacrime dei sofferenti la base su cui sarebbe sorta la libertà della Patria.

L'area seminativa e la produzione granaria cominciarono a scendere fin dal 1930, e se nel 1931 vennero esportati più di 450 milioni di « pud » di grano, nel 1932 solo 20 milioni circa poterono essere requisiti.

Scoppiò la carestia; sulle campagne non più tracciate dai solchi sorse lo spettro della fame.

Gli uomini, le donne, i fanciulli, i vecchi morivano, falciati dall'Inesorabile.

Morivano straziati ed ogni gemito era una maledizione.

Il governo sovietico lasciò che la fame falciasse e non solo non diede aiuto alcuno alle infelici popolazioni ucraine, ma fece requisire loro le ultime provviste, strappare gli ultimi chicchi di frumento.

— Meno ucraini vivi, meno nemici pericolosi!
— questa era la parola d'ordine dei rossi, il loro programma, la loro azione.

Stalin ha dato alla politica bolscevica un indirizzo assai diverso che segna — a voler considerare a fondo la vera sostanza delle cose — il fallimento dell'ideologia comunista.

Nella nuova costituzione non si parla più di comunismo, ma di socialismo; ritornano il concetto di patria, il principio della proprietà e del risparmio.

Ma ciò che non muta è il sogno di predominio sul mondo, che i satrapi d'oggi sognano e proclamano in nome del socialismo, come gli zar di ieri in nome del panslavismo. E per questo non muta la politica contro l'Ucraina.

Oggi come ieri, da Stalin, come da Lenin, come dal governo zarista, si teme e si cerca di impedire che l'Ucraina si liberi e si persegue nella repressione.

Oggi più di ieri si agita dinanzi al popolo ucraino ed alle altre genti della U.R.S.S., dinanzi alle così dette grandi democrazie, lo spauracchio del fascismo e del nazismo che asservirebbero il popolo ucraino, che farebbero dell'Ucraina un'altra forza al servizio degli Stati autoritari.

Debole argomento questo e futile pretesto, poichè è noto che l'Ucraina, pronta a collaborare con le nazioni occidentali, senza preconcetti dottrinari di qualsiasi genere, non va cercando un protettore, ma la sua libertà piena ed intera e non si sottoporrebbe mai ad un predominio, che — del resto — nè l'Italia nè la Germania sognano e perseguono.

Ma tant'è! Ogni arma viene usata per soffocare l'anelito del popolo ucraino verso la libertà.

Si combatte contro la diffusione della lingua, si ostacola e si vieta ogni manifestazione culturale, si cerca di influenzare e di plasmare l'animo della gioventù.

La nuova costituzione staliniana che doveva dare al mondo — specie a quello dei vari fronti popolari — la prova e l'espressione della più pura democrazia, non faceva che stringere ancora, con un nuovo giro di vite, i ceppi che soffocavano l'Ucraina; non faceva che realizzare in pieno l'accentramento di tutti i poteri nelle mani dei moscoviti.

Ma la lotta continua. Se nel 1934 sui 267.900 membri del partito ne erano stati espulsi 51.712 per nazionalismo, il 6 giugno 1937 l'agenzia ufficiale sovietica « Tass » riportava le risoluzioni del partito comunista ucraino che ordinava a tutte le organizzazioni di rivedere i loro organismi « insudiciati dai nazionalisti ucraini, che hanno occupato nel partito perfino posti di responsabilità ».

La « Pravda » il 19 luglio tentava di giustificare gli arresti, le deportazioni, le fucilazioni in Ucraina con la scoperta di un complotto fascista che avrebbe dovuto restaurare l'antico, libero Stato ucraino, sulle rovine dell'U.R.S.S.

Postysceff cade in disgrazia e lo sostituisce Lazzaro Kaganovich che Stalin manda ad *epurare* l'Ucraina.

Lubcenko, capo del governo dell'Ucraina sovie-

tica, il 30 agosto 1937 si uccide e la stampa rossa lo accusa di aver trescato coi nazionalisti, mentre Kosareff dichiara che « la lotta con i nazionalisti dell'Ucraina comincia soltanto ora ».

Su 420 segretari regionali del Komsomol ne vengono liquidati 233. Zakowski, Coksiubinski sono fucilati. Petrovski, chiamato a Mosca, scompare. Yair, Bubovy, Hatajevich, Cudriavtseff, fucilati o in esilio.

Nell'aprile 1938 anche Kossior è arrestato e scompare.

Dopo il 1937, vale a dire dopo l'attuazione della nuova costituzione dell'U.R.S.S., nella stampa, nei congressi, nelle conferenze, si proclamava che il problema della nazionalità era risolto definitivamente e tutte le genti convivevano idilliamente nell'ambito dell'U.R.S.S. sotto la guida del *padre dei popoli*: Stalin.

Ma a smentire tutto questo roseo quadro sta la pubblicazione della Sezione di Propaganda presso il Comitato Centrale Esecutivo del Partito, che nel 1938 *chiariva* gli argomenti che usano i nazionalisti borghesi ed altri nemici del potere sovietico nelle repubbliche nazionali, i quali sfruttano per la loro propaganda nazionalista « i principi proclamati da Lenin e da Stalin, all'inizio della rivoluzione ». Il portavoce del C.C.E. dichiarava che il Partito non nega il diritto dei popoli all'autodecisione nè il loro diritto alla completa separazione dalla U.R.S.S., ma precisava che il riconoscimento di

principio di questi diritti « non toglie al P. C. (b) il dovere di esercitare la propaganda contro tale secessione in ogni caso quando essa è contraria agli interessi del proletariato e dei lavoratori della stessa repubblica secessionista, perchè favorisce il potenziamento delle classi sfruttatrici ». E poi: « Fino a che il capitalismo e l'imperialismo sopravviveranno ancora fuori della U.R.S.S., il Partito non ammette nessun attentato all'unità dello Stato sovietico ». (*« Partijnoie Stroitelstvo »* N. 10, 1939).

* * *

Gli anni passano gravidi di eventi.

Il 1938 vede profilarsi la minaccia di una guerra europea, che viene scongiurata per il pronto intervento della diplomazia italiana.

L'ibrido stato cecoslovacco, centone mal cucito con la tirannide e con la menzogna, si sfalda, sorge un nuovo ordinamento e l'Arbitrato di Vienna dà l'autonomia all'Ucraina Subcarpatica.

Sono 11.400 Km² e 749.000 anime che riacquistano la libertà e formano un primo nucleo indipendente ucraino.

Ma la fatalità batte le sue ali di fiamma nei cieli della storia.

1939. La guerra appare sempre più inevitabile.

Intanto la Boemia diviene Protettorato del Reich e l'Ucraina Subcarpatica passa all'Ungheria.

La follia dei dirigenti polacchi nel fatale settem-

bre 1939 porta all'urto formidabile delle forze armate.

Mentre la Germania, vinta la Polonia in un'epica campagna di poche settimane, domina i territori polacchi, la Russia occupa i territori ucraini che appartenevano alla Polonia: la Galizia e la Bucovina, instaurandovi subito il regime bolscevico.

Le sparse membra dell'Ucraina erano così ancora una volta riunite, ma la nazione gemeva sotto la più dura delle schiavitù.

Il popolo ucraino vede la sua dignità nazionale calpestata, i suoi diritti misconosciuti. I suoi figli migliori vanno a popolare la celle delle tremende prigioni e i campi di concentramento.

Sembra che ogni speranza debba morire, che la Ucraina sia ormai chiusa in un sepolcro inviolabile.

Lo storico di domani narrerà alle generazioni venture il duro calvario che questa gente dovette ascendere sotto la sferza moscovita, sotto il terrore bolscevico; ma dirà anche che la fiamma della fede non si estinse e la luce della speranza non si oscurò.

Ed ecco che l'ora della nemesi e della resurrezione batte sul quadrante della storia.

Folgora di sole e di un immenso corruscare di armi il giugno 1941.

L'Europa, nazionale e cristiana, si leva contro il bolscevismo, tragica forma asiatica di negazione e di dissoluzione.

Le armate tedesche, mentre scriviamo queste righe, sono in marcia vittoriosamente e l'Ucraina

sta per essere totalmente liberata, sta per ritrovare la sua unità e la sua personalità giuridica internazionale.

E non può essere che così!

Un popolo non si sopprime, fingendo di ignorarlo, come ha fatto nel passato l'Europa democratica, negandone l'esistenza; come fece la Moscovia; angariandolo, massacrandolo, depauperandolo; come han fatto i rossi satrapi del Kremlin.

Passano gli uomini e le generazioni, infuria la tormenta, scorrono il sangue e le lacrime, cadono i martiri, ma dalle piane ucraine, sulle colline e lungo i fiumi, si leva un canto e sorgono — decisi — altri eroi.

L'Ucraina non perisce.

L'Ucraina vincerà.

Lo vogliono i suoi vivi ed i suoi morti, la sua storia ed il suo martirio, e gli eserciti antibolscevici: per una fortuna che, senza Mussolini prima e Hitler poi, non sarebbe stata possibile.

L'ANIMA DEL POPOLO UCRAINO NELLA LETTERATURA E NELL'ARTE

« Dammi l'Ucraina in cielo ».

BOHDAN ZALESKI.

I popoli, come i fanciulli, prima di ragionare, cantano; dinanzi alla meraviglia del creato, nell'angoscia e nella speranza, quando morde il dolore e palpita l'amore, cantano i popoli e la loro anima si rivela e si espande.

La divina poesia che esalta e conforta, nasce prima della filosofia, che scruta e pesa, nasce con la prima parola e il primo grido, insieme con la divina musica, prima della storia, poichè il cantico di gloria che ricorda le gesta dell'eroe è leggenda che divinizza l'uomo grande, proiettandone la figura e la memoria, al di là del tempo e dello spazio, così come il suo popolo lo vide, così come il suo popolo lo ricorda, lo venera e lo esalta: un nome e una gesta, senza necessità di tavole dotte e di pergamene da museo.

I poeti, gli artisti, i musicisti sono il volto e la voce del popolo che li ha espressi dal suo seno; lo esaltano e lo rappresentano; più il loro volto è fulgido e la loro voce possente, più grande la loro gente apparirà tra le genti della terra.

Le manifestazioni dell'arte dimostrano la vitalità e la personalità di una stirpe, che saranno tanto più profonde e maggiori quanto più, in ogni campo, avrà raggiunto le vette.

Il popolo ucraino, fin dai tempi più lontani, fin nei giorni del dolore e del servaggio, ha dato al mondo artefici e poeti, filosofi e letterati, scienziati e musicisti, il cui valore e la cui fama sono e permarranno universali; che onorano la loro patria ed il mondo, costituiscono una meravigliosa aristocrazia, un fiorire di intelligenze e di geni; che stanno, nei secoli, a dimostrare che l'Ucraina ha un'anima grande e purissima, una fisionomia tutta sua, una personalità inconfondibile, poichè è un vero e grande popolo, che non può essere soffocato e non perirà.

* * *

Prima che il cristianesimo venisse introdotto in Ucraina fiorivano in tutto il paese i canti popolari, canti dei quali era ignoto, generalmente, l'autore, forse perchè questo non era che il popolo, che celebrava il volgere delle stagioni, i riti nuziali, la raccolta delle messi, le solennità religiose.

Lungo i fiumi, nella steppa infinita, al fiorire della primavera, la gente ucraina cantava con squisito senso di poesia, con freschezza senza pari, l'amore e il valore, la gioia e la speranza, il lavoro, la famiglia, gli eroi.

Ma non solo nella poesia noi vediamo un alto livello artistico raggiunto dalla gente ucraina pur in tempi assai lontani, pur quando la vicina Moscovia, estranea alla vita dell'Europa, vegetava nella semi-barbarie; il popolo ucraino, sano e sereno, benedetto dalla fecondità della terra, ispirato dall'amplitudine degli orizzonti, dai colori delle acque e delle erbe, dal cielo e dai mille fiori di primavera, sapeva creare squisite ceramiche, vasi di meravigliosa fattura, dar vita ad autentiche opere d'arte che dimostrano un'evoluzione assai pronunciata ed un grado di civiltà assai elevato.

Le ceramiche di Tripoli (a 40 km. da Kyjiv) danno il nome a tutto un periodo dell'epoca neolitica. Vasi d'oro e d'argento, diademi d'oro del IV secolo dimostrano la finitezza di un'arte squisita.

Le tombe antiche hanno dato ai musei larga copia di oggetti cesellati, di preziosi e di utensili, tali che non può essere messa in secondo piano, rispetto alle altre civiltà, quella delle genti dell'antichissima Ucraina.

Nei tempi più vicini a noi, la poesia popolare si sviluppa specialmente nel genere epico.

L'avvento del cristianesimo fa fiorire una delicata poesia religiosa.

Intorno al 988 nasce la prima letteratura di carattere sacro, che s'inizia con la traduzione dei libri sacri e dei commenti dei testi biblici. Citiamo il « *Vangelo d'Ostromyr* » e quello del monastero di Suprasl.

Seguono opere di carattere scientifico come « *Il Fisiologo* », « *La Topografia Cristiana* », ecc., e ancora « *La Verità Rutena* » di Jaroslav; la « *Raccolta* » di Svjatoslav, ricca di massime filosofiche e di sentenze religiose; la raccolta intitolata « *Le Api* » che dimostra, attraverso le citazioni che contiene, la profonda conoscenza che del pensiero greco, e specialmente di Socrate, Platone ed Aristotile, avevano gli ucraini dell'XI secolo.

Particolarmente importante è « *La Cronaca di Nestore* » o « *Vecchia Cronaca di Kyjiv* » attribuita al monaco Nestore del convento di Pecersk, che comprende 168 manoscritti e giunge ai primi anni del XII secolo.

In questo periodo si afferma, nell'architettura e nelle altre manifestazioni d'arte, l'influenza bizantina. Sorgono chiese e cattedrali in puro stile bizantino, che solo più tardi assumerà caratteri suoi particolari.

Degne di nota la cattedrale di Kyjiv, dedicata a Santa Sofia, la cattedrale del Salvatore, la chiesa del monastero di San Cirillo, ecc.

Tra tutte le opere eccelle: « *Il canto della campagna di Ihor* » che, secondo i più dotti critici, è da paragonare, per importanza storica e valore let-

terario, alla « Canzone di Rolando », monumento della prisca letteratura francese, come il « Canto » è monumento non solo della letteratura ucraina, ma di quella delle genti slave.

Fioriscono poemi epici, ricchi di leggende e di racconti, pervasi da un sincero spirito religioso e patriottico; ne troviamo la lista nella « *Raccolta* » di Svjatoslav (1075). Si traducono romanzi greci come « *La Guerra di Troia* ».

Appaiono relazioni di viaggi, come quello famoso dell'abate Danylo in Terrasanta (1110).

Sono degni di nota « *L'insegnamento* » di Volodymyro Monomaco, raccolta di massime morali e di ricordi personali, e i sermoni di Kyrylo di Turov.

In questo periodo nel campo dell'arte notiamo il decadere dell'influenza bizantina ed il sorgere e l'affermarsi dell'influenza occidentale.

Nelle ornamentazioni delle chiese e dei palazzi lo stile romanico prevale sul bizantino.

Gli affreschi cominciano a sostituire i mosaici. Da notare gli ornamenti delle chiese di Jeletz, di Berestiv, ecc.

La scultura fiorisce, ma gli artisti si limitano a creare sarcofaghi e altorilievi, trascurando la statuaria. Tra i primi, notevole il sarcofago di Jaroslav il Saggio, nella cattedrale di Santa Sofia di Kyjiv; tra i secondi quello di San Michele nel monastero omonimo, che è stato raso al suolo dai bolscevichi.

Mentre l'invasione tartara manteneva la Moscovia nello stato di semibarbarie e conservava i caratteri, più asiatici che europei, della sua anima, nei riguardi dell'Ucraina la tormenta formidabile non faceva che sviluppare l'individualità e lo spirito di indipendenza del popolo, sicchè fioriva sempre più vivida e rigogliosa la poesia popolare, e lo sviluppo culturale, se pur subiva un rallentamento, non veniva soffocato nè contaminato, ma — anzi — andava sempre più affondando le sue robuste radici nell'*humus* vivo e vivificante della coltura occidentale: ciò che, sempre più, dimostra l'appartenenza della gente ucraina al sistema geo-storico e culturale del continente europeo, e sempre più attesta la perfetta individualità etnica e, quindi, nazionale e politica, del popolo ucraino, che non può essere confuso con la gente moscovita.

In questo periodo il centro intellettuale ucraino si sposta verso occidente, in Galizia, dove due grandi focolari d'arte e di coltura si formano a Lwiw ed a Halyc.

La meravigliosa « *Cronaca di Galizia e di Volinia* » che va dal 1205 al 1289, e che è storia e poema nel medesimo tempo, appartiene a questo periodo.

La poesia popolare raggiunge espressioni di alta potenza, è epica quando ricorda le glorie e le battaglie, è elegiaca quando piange sulle crudeltà e sulle soperchierie dei tartari, lirica sempre nelle invocazioni e nelle nostalgie, fantasiosa quando

si popola di spiriti e di vampiri, di fate e di streghe, quando scende negli abissi dell'inferno e sale agli splendori infiniti dei cieli.

L'architettura si accosta, durante questo periodo, ancor di più alle tradizioni romaniche. Si costruiscono chiese-fortezze per resistere alle orde dei tartari.

Molte altre chiese vengono costruite in legno in forma di quadrato o di ottagono, cui, talvolta, sovrasta un belvedere con una grande croce.

Il campanile, anch'esso in legno, era staccato dal corpo del tempio e, spesso, veniva costruito molto solidamente quasi per farne un fortino, capace di resistere agli attacchi dei nomadi e dei banditi, perchè nelle sue fondamenta si aprivano sotterranei, dove venivano raccolti i beni della chiesa e le cose sacre. Numerose di queste chiese, notevolissime dal lato architettonico, scomparvero distrutte dal fuoco, devastate dai nemici del popolo ucraino. Sono da citare, tra queste, la cattedrale di Peremysl; le chiese di San Giovanni e di Nostra Signora a Cholm, ecc.

Nei tristi anni dell'invasione tartara non mancarono pittori in Ucraina. Se anche nessuno di loro fu eccellente, tuttavia lasciarono tracce non confondibili della loro arte.

La Polonia comincia a dominare sulle terre ucraine in seguito al matrimonio di Jagello con Jadvige, regina di Polonia (1386), ma l'Ucraina non si polonizza e conserva intatta la propria anima e la propria coltura.

Anzi, possiamo affermare, che l'Ucraina non solo resta sempre se stessa, ma moltiplica le manifestazioni della genialità della sua stirpe, accentua, anche nel pensiero e nell'arte, le caratteristiche peculiari della sua tradizione e della propria nazione.

Ed ecco le confraternite, vere corporazioni politico-economico-religiose; ecco l'Accademia d'Ostrih, fortezza del pensiero e dell'arte, della lingua e della fede ucraine.

Ecco l'avvento della stampa che permette la divulgazione delle opere, la diffusione delle idee.

Nel 1491, auspice il duca d'Ostrih, appare il primo libro ucraino: « *Il Sultano* », dopo di che l'arte tipografica si sviluppa prodigiosamente e dà alla luce veri capolavori, come la famosa « *Bibbia d'Ostrih* » (1580).

La letteratura assume un carattere polemico, poichè fervono aspre contese in materia politica tra i polacchi che vogliono assorbire ed asservire gli ucraini e questi ultimi che vogliono restare liberi e rimanere se stessi; fervono aspre lotte in materia religiosa tra ucraini ortodossi e polacchi cattolico-romani, e le divergenze politiche, religiose, so-

ciali, non possono a meno di riflettersi nelle manifestazioni intellettuali di un popolo che ha piena coscienza di sè come il popolo ucraino.

Tra le opere più importanti di questa letteratura va citata: « *La Chiave del Regno Celeste* » di Smotryzkyj, che fu anche delicato poeta ed eccellente satirico.

Altri polemisti politico-religiosi degni di ricordo furono Bronskyj, Kopystenskyj, Smotryzkyj, Kosiv ed altri.

È da notare lo sforzo continuo per elevare il livello culturale del popolo, per conservare pure la lingua e la tradizione, per rievocare ed esaltare le glorie della patria, il passato fulgente come esempio per uno sperato avvenire.

Numerose appaiono in questi anni le grammatiche e le opere di divulgazione storica e scientifica; eloquenti, magnifiche, piene di fuoco, sono, poi, le lettere del monaco Ivan Vyscenskyj che fustigano i grandi, denunciano le ingiustizie, invocano riforme, esaltano la patria.

Dopo l'unione con la Polonia, gli artisti ucraini ebbero più frequenti e stretti contatti con i loro confratelli tedeschi, molti dei quali vennero a stabilirsi nel paese.

Nel XVI secolo si manifesta una vera e propria influenza tedesca nell'architettura ucraina e nasce quello stile gotico-bizantino che impera specialmente nelle costruzioni di carattere militare e nei palazzi signorili.

La pittura, invece, resta ancora legata alle regole ed allo stile bizantini ed accade — così — di vedere, in chiese ed in palazzi gotici, pitture bizantine.

In Polonia, i pittori ucraini furono assai considerati; essi dipinsero, tra l'altro, i grandi affreschi della cattedrale di Sandomir (1420), di Lublin (1425) e la stanza da letto del castello reale di Vavel a Cracovia.

Ma, parallelamente all'influenza teutonica, troviamo quella del Rinascimento italiano, poichè molti signori ucraini chiamano artisti italiani, cui si devono il castello di Jaroslavl, e molti palazzi patrizi di Lwiw, di Krasne, di Ostrih. Lo stile Rinascimento fu adottato nella costruzione di molte chiese ortodosse, dato che i cattolici-romani usavano lo stile gotico per i loro templi.

In complesso, l'arte ucraina, come la poesia, come la letteratura, conserva un carattere proprio, dimostra una forza ed una vitalità che non sono ammissibili e possibili dove manchi un profondo, solidissimo *substratum* etnico, glottologico, storico, culturale.

E tale è l'importanza della coltura ucraina, tale è l'ammirazione che essa suscita nelle anime più aperte ed illuminate, che i re di Polonia faranno erigere nella cattedrale di Cracovia, là dove essi cingono la corona e seppelliscono i loro morti, una cappella, i cui affreschi sono opera di pittori ucraini. « *L'Ultima Cena* » che figura — opera meravigliosa d'arte e di fede — nella medesima cattedrale e che

è nota, per milioni di riproduzioni, in tutto il mondo, è opera d'arte ucraina, è conferma del genio pittorico delle genti ucraine.

La poesia popolare ucraina trova un tema nuovo, anzi, diremmo quasi, un mito ed una ispirazione: i cosacchi.

Il popolo schietto e semplice, come le acque dei fiumi che bagnano le sue terre, come i venti che agitano le chiome dei suoi alberi annosi, comprende questa gente eroica, l'ama, intravede in essa il suo presidio e la sua gloria. E la canta, con versi ingenui, ma pieni di vigore e di armonia, con una poesia rude che è — tuttavia — epica pura.

Questi canti che racchiudono in sè tutta l'anima del popolo, i dolori e le gioie, gli amori e gli odî, le speranze ed i sogni, passano come ali posanti nella bufera e nella bonaccia, tramandano di generazione in generazione le glorie e le vittorie, i sacrifici e gli eroismi, il martirio e le aspirazioni di un popolo grande, di un popolo nobile ed invitto, degno dei più grandi destini.

Questi canti, chiamati « *Duma* », esaltano gli eroi nazionali, magnificano la terra natale, ricordano le glorie degli eroi.

Meraviglioso, tra gli altri, per impeto lirico e per immediatezza d'immagini, quello che rievoca il supplizio di Bajda, etman dei cosacchi (principe Dmytro Vysevezkyj), che, catturato dai turchi,

venne gettato dall'alto di una torre perchè si sfracciasse al suolo, ma — fermato a mezzo da una sporgenza — ebbe forza — così sospeso nel vuoto — di scoccare una freccia che uccise il sultano, sghignazzante, tra i suoi cortigiani, dinanzi al supplizio dell'eroe. E un'altra freccia colpì la sultana alla tempia. Una terza penetrò nel capo del loro figlio. E l'eroe poteva gridare nel momento supremo:

*« Tieni, mio re, eccoti pagato per il supplizio di
[Bajda,
Tu dovevi sapere e non ignorare come colpisce
[Bajda,
Tu dovevi far troncare la testa di Bajda, poi infor-
[care
il suo cavallo nero e fare del suo scudiero il tuo
[servitore ».*

* * *

Nel 1632 il metropolita di Kyjiv, Petro Mohyla, una delle più pure ed illuminate figure dell'intellettualità ucraina, fondava l'Accademia che doveva essere un focolare ed una luce non solo per l'Ucraina, ma anche per tutte le popolazioni di razza slava e di religione ortodossa.

La Moscovia deve all'Accademia di Kyjiv la conoscenza delle lettere e della filosofia, del pensiero dei popoli stranieri, tutta l'alta coltura che essa ignorava, immersa nella sua semibarbarie.

Pietro il Grande, per studiare ed attuare la sua

riforma, si rivolse all'Accademia di Kyjiv ed ai suoi illustri maestri.

Come da un grande ed altissimo faro, dall'Accademia s'irradiava la luce, uscivano dalle sue aule gli insegnamenti più degni e più utili, intorno ad essa si riunivano eruditi e pensatori, scrittori e poeti, storici e scienziati.

La poesia è particolarmente coltivata, è studiata ed insegnata in tutte le sue forme, tanto che non vi sarà più un ucraino di mediocre coltura, che non sia capace di comporre versi.

Nasce così una poesia satirica che vanta saggi degni di particolare rilievo. Innumeri sono le odi di carattere civile e didascalico, le liriche religiose, le canzoni d'amore (e molte pregevolissime) che vedono la luce, che si declamano e si tramandano.

L'Accademia cura la traduzione e la diffusione di moltissime opere della letteratura occidentale, specialmente romanzi cavallereschi, drammi, poemi, opere di religione e di filosofia. Vengono pubblicate molte raccolte di memorie, tra cui notevolissime quelle di Samjlo Zirka, segretario dell'etman Chmelnzyksyj, « *Le Cronache cosacche* », tra cui citiamo quelle di Hryhorj Hrabjanka.

Inokentij Ghisel pubblica (1674) un libro di capitale importanza storica « *Synopsis o breve compilazione di cronache sull'inizio del popolo slavo-ruteno e sui primi principi della città di Kyjiv* ». Il monaco Berynda (1627) compila un vocabolario ucraino-slavone antico.

Petro Hohyla che, nel 1643, aveva pubblicato « *Confessione di fede ortodossa della Chiesa cattolica d'Oriente* », scrive « *L'Eucologio* », che pone e spiega tutte le questioni teologiche, liturgiche e di diritto canonico della chiesa ortodossa ucraina.

Tra i grandi maestri dell'Accademia e gli illustri scrittori di questo periodo vanno notati, oltre i predetti, Zacharij Kopystenskyj, Jury Rohatynez, Lazar Baranovyc, Dmytro Tuptalo, Halatovskij, Safonovyc, Prokopovyc, Javorskyj, ecc. ecc.

La coltura era tanto diffusa, anche tra le classi più umili del popolo ucraino, che Paolo d'Aleppo notava, nel 1653: « *Gli ucraini sono colti; amano le scienze e lo studio del diritto; conoscono la retorica, la logica e la filosofia; sono portati ad occuparsi di questioni controverse... Dopo Rashkov, in tutta la terra cosacca abbiamo riscontrato una cosa bella ed imprevista: quasi tutti gli abitanti sanno leggere e scrivere, come pure le donne e le loro figlie che conoscono la liturgia e i canti religiosi... Ci sono più bambini che erbe e tutti hanno imparato a leggere, anche gli orfanelli, che sono educati dal clero che non li lascia vegetare nell'ignoranza* ».

In questo stesso periodo va segnata la data di nascita del teatro ucraino.

1619: il sacerdote cattolico romano Jakiv Hawatowyc (1598-1675) fa rappresentare a Kamianez' Podilskyj un dramma, degno di stare alla pari con i famosi « Misteri » che segnano, in Occidente,

le prime manifestazioni dell'arte drammatica. Questo dramma aveva intermezzi scritti nella lingua popolare della gente ucraina.

1631: a Lwiv si rappresenta un dramma sulla passione di Cristo, dovuto al monaco Volckovj.

Seguono molte opere dovute agli allievi ed ai professori dell'Accademia di Kyjiv, ricche di spirito d'osservazione e di fine umorismo. Tra le migliori e le più note quelle di Dolhalewskyj.

La nascita dell'Accademia di Kyjiv segnò la rinascita dello stile bizantino nell'architettura ucraina, ma questa rinascita non impedì l'affermazione di uno stile prettamente italiano: il barocco, che ebbe in Ucraina la sua influenza ed il suo posto.

Nella pittura prevalgono i ritrattisti, molti dei quali raggiungono la perfezione.

La pittura religiosa, pur conservando i suoi caratteri bizantini, si fa meno stilizzata, si umanizza, quasi, appare più mistica e meno ieratica.

Come ha potuto vedere chi ci abbia seguito fin qui, molti, fecondi e saporosi erano i frutti della genialità ucraina nelle lettere e nelle arti, e stavano a provare l'alta coltura e la capacità intellettuale di un nobilissimo popolo.

Ma una grave tempesta si andava addensando, una tempesta che avrebbe dilaniato il popolo ucraino, tentando di soffocarne la voce, di distruggere, con la sua libertà, la sua coltura.

I governanti moscoviti perseguitavano gli intellettuali, vietavano che si parlasse la lingua ucraina, che si stampassero e si leggessero libri in ucraino. Si voleva che l'Ucraina diventasse una provincia della Moscovia, rinnegasse le sue tradizioni, dimenticasse la sua storia, rinunciassero alla sua coltura, uccidesse in sè medesima la sua stessa anima.

Le insidie e le lusinghe di Pietro il Grande, le violenze di Caterina II, tutta la legislazione soffocatrice e mutilatrice, tutta una persecuzione spietata e sistematica non riuscirono, però, a strappare al popolo ucraino la sua anima e la sua speranza.

L'Ucraina rimase se stessa e conservò la sua lingua e la sua fede.

* * *

Verso la fine del XVIII secolo in Ucraina non si scriveva più che in linguaggio moscovita, ma anche in questa lingua straniera e nemica l'Ucraina riconfermava la propria individualità, rivendicava i suoi diritti.

Tanto è vero che apparve, prima manoscritta e poi stampata (1846), « *La Storia dei Ruteni* », attribuita all'arcivescovo Konysskyj, ma il cui vero autore (anche secondo il parere degli illustri storici Jefremov e Hruscevskij) è Hryhorij Poletyka, anima grande di patriota, che già aveva protestato con la sua opera polemica « *Replica* » (1767), contro l'abolizione dell'autonomia ucraina.

Un altro forte scrittore politico fu il conte Vasył' Kapnist che con la sua splendida « *Ode sulla schiavitù* » si eresse contro gli oppressori moscoviti.

Ma colui che domina in questo periodo è Hryhorij Skovoroda, filosofo, poeta e moralista.

Il popolo ucraino lo chiamava, affettuosamente, il vecchio Skovoroda, il buon papà Skovoroda; i critici lo paragonarono a Socrate, a Diogene, a Jean Jacques Rousseau.

Dottissimo, conosceva il greco, il latino, l'ebraico, il polacco, il tedesco, il russo, il francese, l'italiano. Aveva visitato l'Austria, l'Ungheria, la Boemia, la Svizzera, la Germania e l'Italia. Era stato cantore nella cappella imperiale a Pietroburgo, insegnante nel collegio di Perejaslav, precettore dei figli di un gran signore ucraino.

Skovoroda studia i filosofi ed i poeti dell'Ellade e di Roma, della Grecia vetusta e del novello messaggio cristiano: Talete e Cicerone, Pitagora e Orazio, Socrate e San Basilio, Plutarco e San Gregorio Magno, Platone e Sant'Agostino.

Dai suoi studi nasce un sistema filosofico che sintetizza le dottrine epicuree con quelle di Aristotile, il cristianesimo con le teorie storiche.

Skovoroda, per quanto infermo, per quanto avanzato in età, vuol vivere le sue teorie, vuol propagandare le sue dottrine. E va. Percorre l'Ucraina, povero, debole, solo, con un flauto ed una Bibbia, e compone canzoni, che, ancor oggi, il popolo ripete, senza conoscere il nome del loro autore.

Morì il 29 ottobre 1794 al castello di Ivanivka. Sulla sua tomba è scritto: « Il mondo m'ha perseguitato, ma non ha potuto raggiungermi ».

Tra le sue opere citiamo: « *La moglie di Loth* », « *L'alfabeto della pace* », « *La lotta dell'Arcangelo con Satana* », « *La Prima porta* », « *Narciso* », « *Il trattato dell'antico mondo* ».

Ma Skovoroda non fu il solo cantore, il solo bardo della gente ucraina. Fu il più nobile ed il più grande. Ma molti furono coloro, gente senza nome, che cantarono le gesta degli eroi e le speranze della loro patria.

I vecchi cosacchi che non volevano sottostare al giogo del servizio militare moscovita, si tramutavano in mercanti, che giravano, con le loro carrette colme di merci, di villaggio in villaggio, di mercato in mercato, di fiera in fiera, e andavano trafficando e cantando le vecchie epiche canzoni, i canti, rozzi ed ingenui, che essi stessi componevano.

Erano questi vecchi dell'armata cosacca dispersa i famosi parenti dei bardi e dei trovatori, alimentatori del patriottismo, custodi della tradizione.

In questo periodo fiorisce la letteratura drammatica.

Il dramma di carattere religioso si amalgama con spunti di sano e schietto umorismo. Gli studenti dell'Accademia di Kyjiv vanno di città in città, di villaggio in villaggio, a recitare drammi

storici e commedie satiriche che incontrano, dovunque, il più strepitoso successo.

Il teatro di marionette ha una grande importanza e le satire, le scene comiche di Natale sono applaudite, e suscitano vibrante entusiasmo.

Non mancano opere di carattere storico degne di rilievo, come quella di Samijlo Velycko sulle guerre cosacche e quelle di Hrabianka.

Memorie e ricordi storici ci sono tramandati dal conte Orlyk, da Nykola Chanenko, da Petro Apostol e da Jakiv Markovyc.

L'arte ebbe in Mazepa un grande protettore. L'architetto Starziv, per suo ordine, ripara la cattedrale di Santa Sofia di Kyjiv, costruisce la chiesa del Salvatore a Megyhirja e quella della Confraternita della Trasfigurazione.

Quest'ultima è in stile barocco, di quel « barocco ucraino » che s'ispira allo stile bizantino ed italiano ed all'arte popolare ucraina.

Nel XVIII secolo architetti tedeschi, fra i quali Schädel, ed italiani, fra gli altri Bacci e Rastrelli, fondarono una scuola di architettura da cui uscirono artisti notevoli, come Krasiv, Janovskij, Barskij, Kondir ed altri minori.

L'arte del ritratto si sviluppa sempre di più. Eccellono Antin Losenko e Jurjy Levitskij.

Altri scrittori, di origine ucraina, come Gogol e Korolenko, scrissero le loro opere in russo.

Le terre ucraine erano state divise tra la Polonia e la Moscovia ed entrambi i governi dominatori cercavano di soffocare l'aspirazione all'indipendenza e la coltura del popolo ucraino.

Tuttavia si forma nelle terre dominate dai polacchi una scuola letteraria ucraina i cui aderenti scrivono in polacco le loro liriche ed i loro racconti, pur tutti pervasi da un grande amore per la terra nella quale essi abitavano. Citiamo lo storico Duchinski, i poeti Severino Gosczynski, Olizarowski, Groza, e su tutti notevole il lirico Bohdan Zaleski. Da notare il chiaro poeta Padura che, di nascita ucraino, scrisse le sue opere in ucraino e in polacco.

Di Gogol, il noto critico e storico polacco Waliszewski scriveva: « L'Ucraina evocata in una visione miracolosamente precisa e deliziosamente saporosa, viveva in questi racconti, vi cantava e vi rideva di quel forte riso drogato di malizia che è la gaiezza propria dei Piccoli Russi ».

Ma, nonostante i travestimenti imposti dalle necessità dell'ora all'artista, ci furono anche uomini di genio che, con autentico eroismo, vollero dettare le loro opere in ucraino, vollero esaltare, in lingua ucraina, la loro patria infelice.

Ivan Kotlarevskyj con « *L'Eneide Travestita* » apre l'era moderna della letteratura del suo paese, consacra la lingua della sua gente, fonda una gran-

de, una nobile scuola di artisti e di pensatori.

Fino al 1798, anno in cui apparve questo meraviglioso libro, in Ucraina convivevano tre lingue: il paleoslavo, lingua della chiesa; la lingua arcaica ed ufficiale dei documenti che sulla base del paleoslavo aveva fatto germogliare infiniti polonismi; e la lingua, fresca e viva, parlata dal popolo.

Kotlarevskyj, con la sua opera, ne fece la lingua letteraria.

Kotlarevskyj nacque nel 1769 a Poltava e studiò in quel seminario. Seguì la carriera militare e quella dell'amministrazione civile. Fu in costante relazione col mondo intellettuale ucraino.

« *L'Encide Travestita* » è una satira, perfetta nella forma, ricca di spirito e di una grandiosa vivacità. Vi si trovano dipinti i costumi e le tradizioni popolari, vi sono chiari accenni alla brutale oppressione moscovita ed alle glorie del passato. Enorme fu l'impressione che uscì quest'opera vigorosa e geniale. Ebbe subito tre edizioni e oggi ne conta più di trenta.

Kotlarevskyj scrisse, poi, due commedie: « *Natalka Poltavka* » ed « *Il soldato stregone* » ed un'« *Ode al principe Kurakin* ».

Nella poesia raggiunge un'alta potenza lirica ed una rara perfezione di forme; nelle commedie, ricche entrambe di trovate, vive per la varietà di tipi e la scorrevolezza del dialogo, dimostra un perfetto senso teatrale, un vivo spirito d'osservazione, una efficacia d'espressione che pongono la sua opera a

fianco delle migliori commedie della letteratura occidentale. « *Natalka Poltavka* » fa ancora parte del repertorio dei migliori teatri slavi.

Con queste commedie, in ogni modo, ha origine il teatro moderno ucraino.

Ivan Kotlarevskij resta un caposcuola e, di più, il simbolo del risveglio nazionale. Le feste commemorative in suo onore (le ultime ebbero luogo nel 1914 a Poltava) erano manifestazioni grandiose di patriottismo e di fede.

Del resto fu l'opera di questo geniale scrittore ed ardente patriota che, all'inizio del secolo XIX, ridestò un vivo interesse per la letteratura popolare e diede origine ad un vasto movimento letterario.

A questa corrente, che rappresentò la rinascita culturale ucraina, appartennero Konstantyn Puzynna, vigoroso poeta, Nosenko, Korsun, Korenyzkij, Alexandov, Vasyl Hohol (padre del grande Nycola), autore di una bella commedia, Topola, commediografo anch'esso, Jakiv Kucharenko, novelliere e commediografo, ed altri.

Dopo il 1803, nonostante il duro servaggio, malgrado l'occhiuta censura moscovita, nascono i primi periodici in lingua ucraina.

Ecco « *L'Ucrainskij Viestnik* » (Messaggero Ucraino: 1816-1819); « *Le Notizie di Char'kov* »; « *L'Ucrainskij jurnal* » (Rivista Ucraina: 1924-1925); « *L'Almanacco Ucraino* » (1931); « *La Stella del Mattino* » (1833); « *L'Antichità Zaporoga* » (1832-1938) ed altri ancora.

Pavlovskyj pubblica (1818) la prima grammatica della lingua popolare ucraina.

Importanti lavori sull'etnografia ucraina pubblicano Mychajlo Maximovic', rettore dell'Università di Kyjiv, Osyp Bodjanskyj, Lukascevyč, Metlynskyj, Sreznevskyj. •

Tra gli scrittori di questo periodo va particolarmente citato Petro Artemovskij-Hulak (1790-1866) poeta satirico e favolista spiritoso.

La sua fiaba « *Il padrone ed il suo cane* », acuta satira contro la schiavitù, ebbe risonanze assai vaste e meritate.

Bisogna, inoltre, notare Hryhorij Kvitka (1778-1843), noto sotto lo pseudonimo di Osnovianenko, che è da considerare il capostipite dei romanzieri ucraini. Egli scrisse meravigliose novelle nelle quali vivono il popolo e la gente dei campi. Tra le opere, di vasto respiro e ricche di umana poesia e di acute notazioni psicologiche, restano nella storia letteraria ucraina: « *Marusia* », « *Oksana* », « *L'amore sincero* » e « *La strega di Konotop* ».

Altri scrittori di questo periodo sono: Euhen Hrebinka che, con le sue novelle « *La rondinella* » e la raccolta dei suoi « *Proverbi* », ha lasciato un'orma profonda nella letteratura del suo paese; Zabilo, Petrenko, Ciubinskyj, Makarovskij, Metlynskyj, Kostomarov le cui liriche recavano al mondo un'eco dei dolori e delle speranze ucraine.

Anche in Galizia un gruppo di letterati e di stu-

diosi dava vita ad opere scritte nel linguaggio corrente del popolo e su tutti si distingueva Markian Sciaskévic con la « *Voce della Galizia* » e « *La festa del Dniester* », espressioni geniali di autentica poesia.

Nel campo della musica il genio ucraino si afferma con le opere di Lysenko: « *La Notte di Natale* », « *Taras Bulba* » e altre.

La pittura è onorata da Dmytro Levitskyj (1738-1822), ritrattista di genio e colorista d'una potenza e di una squisitezza magiche, ricco di senso umoristico e di una penetrazione e potenza d'espressione psicologiche assai rare.

Con lui va ricordato Borovykovskyj (1757-1825), meno vivo e smagliante come colorista, meno potente come tratto, ma forse più ricco di sentimento e di sfumature.

Taras Scevcenko, il sommo poeta ucraino, del quale facciamo più ampio cenno nelle pagine che seguono, ha un suo posto anche nel campo della pittura, come ritrattista e paesaggista di non comune talento.

Come scrisse Casimiro Delamare nella sua petizione al senato dell'Impero di Francia, nel febbraio 1869, l'Ucraina era « *un popolo europeo... dimenticato dinanzi alla storia* ».

Ma i poeti ucraini, gli artisti, gli scrittori, gli scienziati, araldi e bardi di loro gente, levano la voce ed al sublime richiamo il cuore dei popoli comincia ad essere commosso.

TARAS SCEVCENKO

*Canta, o padre, canta perchè ti comprenda
questo mondo inerte, anche se non lo voglia.
Digli quale fu il destino dell'Ucraina
le infinite sofferenze della patria,
perchè la gloria dei cosacchi
ha sfolgorato su tutto il mondo.*

T. SCEVCENKO - « Ode a Kvitka ».

Taras Scevcenko, nato dal popolo più umile, è il più grande interprete della sua gente.

Egli giganteggia nella storia letteraria dell'Ucraina, per il suo genio incomparabile di poeta e di creatore, per la sua opera che non morrà, poichè rispecchia le speranze ed i sogni di tutto un popolo, le aspirazioni e le sofferenze di tutta una nazione, poichè sgorga da un cuore che soffre e che pur palpita di fede e d'amore, da un intelletto che trasumanava, come un magico filtro, le credenze del popolo, le memorie, le leggende, la storia.

Finchè vivrà nel mondo un animo aperto al bello ed al vero, capace di palpitare per una nobile idea, il nome di Taras Scevcenko non perirà.

Nacque Taras Scevcenko il 25 febbraio 1814.

Suo padre era un povero servo della gleba, carico di famiglia, che lo lasciò orfano quando era appena decenne. Sua madre, donna umile e mite, riposava nella buona terra già da tre anni.

Il ragazzo aveva dimostrato una vivissima intelligenza ed una grande attitudine agli studi, tanto che, presto, il maestro del villaggio e l'umile pittore che vi risiedeva nulla più potevano insegnargli.

Taras chiese al fattore il permesso di recarsi a studiare presso un pittore che abitava nel distretto vicino, ma per tutta risposta venne destinato come sguattero alle cucine del suo padrone, un tedesco moscovizzato, tale d'Engelhardt. In seguito fu cameriere ed accompagnò in parecchi viaggi il suo padrone. Il signore, pensando che Taras — del quale aveva visto qualche disegno — potesse diventare il suo pittore personale, lo collocò presso un... pittore d'insegne, perchè si perfezionasse nell'arte.

Solo più tardi l'attore ucraino Soscenko lo presentò ad un gruppo di autentici artisti, lo scrittore ucraino Hrebinka, il poeta russo Giukovskij ed il pittore Brülov che si entusiasmarono per il talento pittorico di questo giovane. Brülov ne chiese al d'Engelhardt la liberazione, ed, essendosi questi rifiutato, organizzò una lotteria, che rese 2500 rubli, con i quali venne comperata la libertà di Scevcenko.

Era il 22 aprile 1838.

Taras Scevcenko, finalmente uomo libero, poté

essere ammesso all'Accademia, dove divenne l'allievo prediletto di Carlo Brülöv.

Taras, mentre studiava pittura, cercava di istruirsi, con una passione pari alla sua intelligenza.

E cominciò a scrivere (1840). Nessuno, come lui, fino a quel giorno, aveva scritto in una lingua più pura ed armoniosa, aveva pianto le più vere e cocenti lacrime sulla sventurata patria, aveva raggiunte le altitudini della più sublime poesia.

Fu una rivelazione. L'Ucraina lo salutò come suo poeta nazionale. Le case dei grandi signori, i cenacoli degli artisti si aprirono dinanzi a questo giovane e grandissimo artista.

Il governatore generale dell'Ucraina, principe Repnin (che dal lato materno discendeva dall'ultimo etman conte Rosumovskyj) prese a proteggerlo e la figlia di lui, Varvara Nikolaevna, consacrò ogni sforzo alla protezione di lui, soave vestale del genio.

Sembrava che una vita di gioia e di successi s'iniziasse per il poeta, quando la polizia moscovita scoprì l'esistenza della Confraternita di Cirillo e Metodio che voleva la libertà della patria e della quale Scevcenko, ardente patriota, faceva parte.

Anche il poeta venne arrestato e subì un duro periodo di prigionia in una fortezza, poi venne inviato — soldato in una compagnia di disciplina — in Asia Centrale. Lo zar — di suo pugno — scrisse sulla sentenza che condannava il poeta: « *Con la proibizione di scrivere e di disegnare* ».

Dopo dieci anni potè tornare in Europa (1858) e rimase a Pietroburgo, sorvegliato dalla polizia. Nella città russa morì il 26 febbraio 1861 a soli 47 anni, distrutto dalle sofferenze fisiche e morali cui era stato crudelmente sottoposto.

I suoi funerali furono un'apoteosi. Sessantamila persone salutarono, commosse, la sua bara, sulla quale, simbolo del suo martirio e della servitù della patria, venne deposta una corona di spine.

Taras Scevcenko dorme il suo ultimo sonno presso Kaniv sopra un'altura che domina il Dnipro, sotto una grande croce bianca che apre le sue braccia dinanzi alla steppa infinita.

Émile Durand scriveva nel 1876: « *La tomba del poeta non è mai sola. Appena i primi emblemi della primavera hanno fatto fondere la neve che copre il paese, pellegrini di una nuova specie, giovani pellegrini laici, giungono da ogni parte e si fermano ai piedi del Kurgan per passarvi la giornata. Essi mangiano all'aperto, si siedono sull'erba, parlano tra loro fraternamente e, a turno, secondo l'impeto della loro fantasia, cantano le più belle canzoni del poeta* ».

* * *

Taras Scevcenko iniziò la sua geniale e titanica fatica, che doveva portarlo alla gloria ed alla immortalità e doveva richiamare l'attenzione del mondo intero sull'infelice Ucraina, con un autentico

capolavoro, « *Kobzar* » (Il Bardo), apparso nel 1840, cui seguì — l'anno successivo — il poema di vasto respiro « *Gli Hajdamaky* ».

Sono canti di altissimo lirismo, di una pura bellezza, in cui vive tutta l'Ucraina, per cui il popolo oppresso e sanguinante trova una voce.

Ed ecco i versi patriottici, in cui arde la fiamma della più ardente passione, vibra l'odio per il *nemico*, per lo *straniero* impersonato dal moscovita oppressore. « *A Osnovianenko* », « *All'eterna memoria di Kotlarevskij* », « *Ai vivi, ai morti e ai nasci- turi* », « *Kateryna* » sono meravigliose liriche, tra le più squisite che genio di poeta abbia donate alla sete di bellezza che arde il mondo.

Ed ancora: « *Il sogno* », proibito in tutto l'Impero degli zar, in cui rende alla perfezione il meraviglioso paesaggio della sua terra, la nobiltà del suo popolo, il dolore senza fine della sua gente oppressa. La veemente apostrofe a Pietro I, carnefice dell'Ucraina, non si può leggere senza fremere.

La vita di Taras Scevcenko fu breve e fu tormentata, ma la sua opera fu vasta e possente.

« *Il Caucaso* », poema dedicato all'amico Giacomo de Balmain, morto nella guerra che lo zar aveva condotta contro i liberi circassi, è un inno a coloro che muoiono eroicamente.

Le montagne del Caucaso splendono di luce in questi versi immortali, che rendono la maestà e la religiosità del paesaggio titanico, che grondano di sangue e di lacrime, nell'evocazione del dolore

ucraino, dell'inutile sacrificio di De Balmain e di tutti gli ucraini caduti al servizio dello zar e non per la patria incatenata, per la grandezza e la potenza del loro popolo infelice.

È un cantico d'odio per il nemico, un inno di amore per la patria, che il poeta adora disperatamente, al punto da gridare:

*« Io l'amo tanto, la mia povera Ucraina,
che per lei maledirei anche Iddio ».*

Ma quest'amore infinito, esclusivo, staremmo quasi per dire feroce, per la patria; il tema, sempre presente e sempre ritornante, della schiavitù del suo paese, della libertà agognata; l'incitamento perenne alla riscossa, non infirmano nè sminuiscono il grande valore puramente artistico dell'opera di questo grandissimo poeta, non generano la benchè minima monotonia, poichè Scevcenko è multanime e multiforme, si eleva ad una intuizione e ad una comprensione universali, incide possentemente e paesaggi e anime e tipi e cuori; rende, con dolcezza infinita, paesaggi ed idilli; con vigoria ineguagliabile tempeste e passioni; trasforma la materia incandescente, la creta informe, con il tocco magico della vera, della grande, della divina Arte, in verità e luce, in forza e in bellezza, in sublime poesia.

Chi potrebbe ugualmente rendere l'umile dolore, la sconsolata mestizia, la rassegnazione, la luce vaga

di una speranza, come Taras Scevcenko nel poema « *Le tre anime* », in cui lo spirito ingenuo di tre piccole, povere fanciulle, vaga sotto forma di uccellino nella steppa ucraina e non potrà entrare in cielo se la patria non sarà libera? Esse hanno peccato contro l'Ucraina, perchè una di loro, incontrando al ritorno dal fontanile l'etman che andava a prestare giuramento di fedeltà allo zar, non aveva vuotato l'acqua e spezzata la brocca, per scongiurare il male; la seconda perchè aveva condotto all'abbeveratoio il cavallo di Pietro I che tornava da Poltava, dove era morta la libertà del popolo ucraino; la terza perchè aveva sorriso a Caterina quando la zarina viaggiava sul Dnipro.

E le piccole anime vanno e vanno, soffrono e pregano, attendono, tuttavia con fede, che sostiene il loro dolore, attendono che l'Ucraina risorga.

*« Scende la notte. Esse se ne vanno verso Ciuta
per veder meglio e sentire
la grande meraviglia che si sta per compiere.
Vanno le tre piccole anime,
vanno verso la foresta;
per passarvi la notte
si posano su di una quercia ».*

Poeta grandissimo, Taras Scevcenko fu un temperamento eminentemente lirico, sicchè più ancora che nei meravigliosi poemi lo vediamo eccellere nei canti che rimarranno i suoi capolavori e reste-

ranno gemme fulgentissime, nella poesia lirica del suo e di tutti i popoli.

Di questi canti, composti nel carcere e nell'esilio, bagnati di lacrime e pervasi di nostalgia, invocanti la patria e rievocanti le sue glorie, i suoi eroi, il suo dolore, le sue speranze, i suoi fiumi solenni e le sue piane infinite, i suoi figli laboriosi e le sue leggende soavi, Efremov scriveva: « *Non sappiamo se esista in tutta la letteratura mondiale un simile grido di dolore, di nostalgia mortale e senza fine* ».

Il Poeta sentiva così profondamente quello che sgorgava dalla sua anima e dal suo cuore, che scriveva:

« *Non laceratemi, miei canti, non mi bruciate* »

ed a Gogol diceva:

« *Uno dopo l'altro i miei canti volano a sciami. Uno opprime il mio cuore e l'altro lo lacera, il terzo piange piano, così sommessamente, tanto in fondo al cuore che Iddio non lo sente* ».

Taras Scevcenko è il perfetto rappresentante dell'Ucraina, il suo profeta, il suo più grande poeta.

In ogni capanna, sperduta nella steppa ucraina, si conosce il suo nome, si ripetono i suoi versi.

Ben si attaglia a questo grande il giudizio di Alfredo Jensen: « *Taras Scevcenko è stato non solo un poeta nazionale, ma anche uno spirito universale, una delle luci dell'umanità* ».

DA SCEVCENKO AD OGGI

*« Noi spezziamo la roccia, fracassiamo il granito
e faremo una strada dura
con le nostre ossa ed il nostro sangue
e dopo di noi sorgerà una vita nuova
un nuovo benessere nel mondo ».*

IVAN FRANKO.

Intorno a Taras Scevcenko si era andato formando un gruppo di scrittori e di pensatori che rappresentavano il fiore dell'intellettualità ucraina.

La Società Cirillo e Metodio contava tra le sue file i maggiori scrittori dell'epoca e molti di loro, come Scevcenko, subirono la prigionia e l'esilio.

Ciò che dimostra, se pur ce ne fosse bisogno, che l'intellettualità ucraina era tutt'uno col suo popolo e manteneva accesa la fiamma del più puro patriottismo

* * *

Tra coloro che, a fianco del sommo poeta ucraino, combatterono la più bella delle battaglie, per la libertà della patria, hanno un posto di primo piano

lo storico e drammaturgo Mykola Kostomarov, ed il poeta Pan'ko Kulisc.

Kostomarov (1817-1885), nonostante abbia trascorso i suoi anni migliori negli ambienti intellettuali moscoviti, restò sempre ucraino, nell'animo e nel cuore, in tutte le manifestazioni della sua vita.

Nel 1847 fu imprigionato e poi esiliato a Saratov, dove rimase fino al 1855.

Insegnante all'Università di Pietroburgo, fu destituito nel 1862 per le sue tendenze liberali.

Iniziò la lunga serie delle sue pubblicazioni di carattere storico e scientifico nel 1843 con un acuto saggio sul « *Senso storico della poesia popolare* », cui seguì (1847) una « *Mitologia slava* ».

Undici volumi contengono i documenti da lui raccolti per la storia delle province del sud-ovest, e tredici le sue monografie storiche e letterarie, dalle quali trapela il suo amore per l'Ucraina.

Due tragedie, vigorose per concezione e nobilissime per forma, « *Sava Cialyj* » e « *La notte di Perejaslav* », gli assicurano un degno posto tra i drammaturghi ucraini.

Con lui va ricordato Pan'ko Kulisc (1815-1897) che gli fu compagno di prigionia.

Coltissimo, ricco di famiglia e di talento, scrisse un gran numero di opere, in prosa ed in versi, di carattere letterario e politico, alcune delle quali meritano di essere ricordate e di rimanere nella letteratura ucraina.

Non si può a meno di ricordare, tra coloro che più furono vicini a Scevcenko, Maria Markovyc (1834-1907) che il poeta chiamava la sua « *santa stella* » ed il suo « *dolce profeta* » e che, con lo pseudonimo di Marko Vovciok, pubblicò, nel 1858, deliziosi « *Racconti popolari* »; e la moglie di Kulisc, Alessandra (1829-1911), che, sotto lo pseudonimo di Hanna Barvinok, lasciò novelle nelle quali, con acuto spirito di osservazione e forma elegante, ritrae la vita del suo popolo.

Nel breve periodo in cui il governo zarista seguì una politica liberaleggiante, che culminò con l'affrancamento dei servi della gleba, i letterati ucraini diedero vita alla rivista « *Osnova* » che usciva, nella loro lingua, a Pietroburgo.

Intorno alla rivista si formò un bel gruppo di scrittori, dei quali citiamo i più importanti.

Stepan Rudanskyj (1830-1873), poeta di grande talento e di elevato lirismo.

Anatol Svidnyzkyj (1834-1872), che lasciò inedito un grande romanzo: « *I Luborazki* » vasto quadro della vita borghese ucraina. Questo romanzo, veramente degno di un grande scrittore, vide la luce solo dopo la morte del suo infelice autore, nel 1901.

Leonyd Hlibiv (1827-1893), favolista garbato e geniale.

Oleksander Konyskyj (1836-1900), ardente patriota, novelliere che sa rendere alla perfezione tipi ed ambienti della sua terra.

Oleksa Storogenko (1805-1874), novelliere spesso arguto, sempre veritiero, disegnatore perfetto di caratteri.

Jakiv S'ciogoliv (1824-1898), poeta austero, dall'ampio respiro classico.

E poi ancora: Petro Kusmenko, Stepan Nis, Oleksandrovyč, Symoniv, Navrozkyj, Verbyzkyj, Oleksandriv, Danylo Mordovez', Mova e altri.

La vita intellettuale ucraina era tutto un fiorire di opere e di energie.

Ma, improvvisamente, ecco la reazione più dura e più crudele.

La circolare ministeriale del 18 luglio 1863 vieta qualsiasi pubblicazione in ucraino, proscrive la lingua ucraina.

Nella tristemente celebre circolare — emessa due anni dopo la morte di Scevcenko — il ministro Valujeff osava scrivere: « La lingua e la letteratura ucraine non sono mai esistite, non esistono, non possono esistere ».

Ciò che provoca perfino le proteste del ministro dell'istruzione pubblica moscovita, che dice: « È il contenuto dell'opera, le idee che proclama, la dottrina che propaga e non la lingua nella quale è redatta che può provocare il divieto di questo o di quel libro ».

Tutto invano!

Si voleva soffocare l'Ucraina e la persecuzione cominciò.

La Galizia, parte viva della grande Ucraina, dopo aver conosciuto la potenza e la gloria nel XIII secolo, era caduta sotto la dominazione della Polonia (XV secolo) che aveva soffocato ogni iniziativa culturale, cercando di polonizzare il paese.

Solo sotto il dominio degli imperatori d'Austria-Ungheria, la Galizia ebbe un certo respiro, tanto che all'inizio del XIX secolo potrà, finalmente, aver vita un certo movimento letterario e culturale ucraino.

Tra i migliori di questo gruppo artistico citiamo: Saskevic (1811-1843) con due raccolte di eccellenti poesie « *La voce della Galizia* » e « *La festa del Dniester* ».

Osyj Fed'kovyc (1814-1888), autore di canti militari bellissimi, pieni di vigore e di sentimento.

Sorse più tardi uno scrittore originale e potente: Ivan Franko, poeta, letterato, patriota e pensatore.

Come Scevcenko, Ivan Franko (1856-1916) fu un figlio del popolo.

Nacque in un villaggio galiziano presso Drohobyc. Studiò lettere all'Università di Lwiw.

Cominciò come poeta e come critico letterario, pubblicando i suoi scritti su riviste e giornali, suscitando entusiasmo ed ammirazione.

Nei suoi giovani anni fu legato da amicizia con Drahomanov che si era stabilito in Galizia dopo il 1876 e con lui si rivolse al popolo, parlando

al suo grande cuore di giustizia e di libertà e trovando larga eco di consensi e di entusiasmi. Con Mychajlo Pavlyk fondò il partito radicale popolare che giovò al risveglio intellettuale e politico della Galizia.

Ma più che come uomo politico, Ivan Franko resta e giganteggia come scrittore. Un'onda di umanità e di poesia passa nelle pagine commosse e profondamente realistiche che egli dedica ai dolori, alle gioie, alle costumanze del popolo lavoratore, nelle pagine in cui esseri còlti dalla vita di tutti i giorni palpitano con tutte le loro passioni e i loro sentimenti.

Le novelle, ognuna delle quali è un gioiello di stile, un piccolo mondo vivo e vero, dipingono con forza ed evidenza non comune la fatica del popolo nei pozzi petroliferi (« *Boa constrictor* » e « *Col sudore della sua fronte* »), oppure la miseria dei contadini, lasciati in balia del padrone (« *Piacevolezze dei signori* »).

Le liriche di « *Foglie appassite* » e di « *Giorni tristi* », il poema « *Mosè* » rivelano in Ivan Franko un autentico, forte, nobilissimo poeta.

Ma l'attività di Ivan Franko non si limitava alle opere di creazione, poichè — erudito, critico, filosofo — nel suo giornale « *La vita e la parola* » ed in altri periodici, pubblicava studi densi e profondi sugli antichi manoscritti ruteni, sulle leggende, sul folclore e componeva, nella lingua arcaica, con una grazia fresca ed ingenua, poe-

sie alla maniera antica, che raccoglieva in due volumi sotto i titoli di « *Poemi* » e « *Mio smeraldo* ».

* * *

Nell'Ucraina sottoposta alla Moscovia continuava aspra la lotta tra l'intellettualità nazionale ed i dominatori. Nonostante le restrizioni e le vessazioni, la letteratura ucraina si andava sempre più sviluppando e Kyjiv tornava ad essere un centro di alta coltura.

Tanto che nel 1876 un *ukase* imperiale proibiva di importare dalla Galizia opuscoli e libri in ucraino e di stampare e pubblicare opere originali e traduzioni in questa lingua come pure di rappresentare opere drammatiche e musicali il cui testo fosse in ucraino.

Sola eccezione i documenti storici e opere puramente letterarie, a condizione che nei documenti l'ortografia dell'originale venisse rispettata rigorosamente e nelle opere letterarie non venisse tollerata la più piccola alterazione dell'ortografia moscovita generalmente usata.

Una Commissione straordinaria, composta dai ministri Demetrio Tolstoj e Timasceff, dal capo della gendarmeria, generale Potapov, e dal consigliere segreto Jusefovic, fu nominata per vegliare sul pericolo ucraino.

Ma nulla potè ottenere il governo dello zar.

Per non pubblicare in moscovita i canti popolari della loro terra, gli editori ucraini li fecero uscire in francese.

Una vera reazione nazionale ebbe luogo ed i migliori intelletti dell'Ucraina ne furono gli esponenti.

Mychajlo Drahomanov (1841-1895), uomo coltissimo, pubblicista, critico di talento, volle continuare, nel campo politico, la tradizione rivoluzionaria e slavofila della Società Cirillo e Metodio.

Fu un lottatore e conobbe l'esilio, per le sue idee radicali.

Le sue opere meritano di essere conosciute per la loro grande importanza folcloristica.

Suo contemporaneo fu Antonovyc che espletò sapienti ed acute ricerche storiche, specie sul clero e sulla borghesia ucraini, e la cui opera « *Gli ultimi anni dell'organizzazione cosacca nell'Ucraina occidentale* » è da considerare come fondamentale e classica.

Negli anni di questa lotta sorda e pur titanica che l'Ucraina combattè per evitare la moscovizzazione del paese, fioriscono molti e valorosi scrittori.

Ivan Neciuj Levizskyj, romanziere di polso, le cui opere — a carattere sociale — dipingono le condizioni del popolo dopo l'emancipazione dei servi della gleba.

Panas Mirnyj, psicologo delicato ed acuto che rende nei suoi interessanti romanzi la sofferenza e la vita intima degli umili.

Mychajlo Staryzkyj, poeta dalla calda ispirazione e dalla ricca vena, lirico di forza non comune.

* Meno vigoroso ed artisticamente meno perfetto ci appare come autore drammatico, poichè le sue opere sono più letterarie che teatrali e nuoce loro l'insistenza di alcuni motivi propagandistici troppo voluti e non rivissuti dall'artista.

Molto migliori le opere teatrali di Marko Kropyvnyzkyj (1841-1910) che coglie dalla vita di tutti i giorni le vicende più vere ed i tipi più vivi; e di Tobilevyc, noto sotto le pseudonimo di Karpenko-Karyj (1865-1907), autentico valore come scrittore di teatro, il cui dramma storico « *Sava Cialyj* » è un vero capolavoro.

E ancora: Ilha Kosac, più nota con lo pseudonimo di Olena Pcilka, rappresentante del più acceso nazionalismo e quasi unica scrittrice antisemita.

Oleksandra Efimenko che dedica all'Ucraina importanti e dotti studi storici e letterari.

Sofia Rusova, moglie del prof. O. Rusov, economista e pubblicista di grande valore, che pubblicò opere storiche e che nel 1914 dirigeva una delle migliori riviste pedagogiche europee: « *Svitlo* » (La luce).

In questa troppo veloce corsa nel vasto e ricco campo della letteratura ucraina, siamo ormai giunti agli anni che sono più prossimi all'epoca attuale, che, anzi, più che precederla, l'iniziano.

Meritano di essere citati e ricordati il novel-

liere Modest Levizkyj, delicato pittore dei sogni e degli idilli, forte evocatore delle costumanze patrie e delle energie paesane; Volodymyro Samijlenko, geniale poeta lirico dalla forma perfetta e classicheggiante; Borys Hryncenko, organizzatore, patriota, traduttore e volgarizzatore di un'attività e di una genialità prodigiose, autore del grande dizionario ucraino-russo.

E ancora: Demetrio Markovyc; S. Cerkassenko; Voronyj; Ciuprynka; Pavlo Hrabovskij.

Anche in Galizia e in Bucovina poeti e scrittori lavorano col sogno della grande Ucraina nel cuore.

Degni di particolare nota: la signora Kobylanska, poetessa e scrittrice che rappresenta il movimento letterario modernizzante; Bohdan Lepkyj, poeta elegiaco delicatissimo e immaginoso, autore della trilogia consacrata a Mazepa; Makoij, novelliere ed umorista, Sciurat, Stefanyk, le signore Ianovska e Natalia Kobrynska.

* * *

Tra coloro che hanno onorato ed onorano tuttora la letteratura ucraina nel periodo che comprende gli ultimi anni del secolo passato ed i primi del secolo corrente, troviamo Kotsjubynskij, Lessja Ukrainka, la poetessa del nazionalismo ucraino, e Hruscevskij, il grande storico.

Mychajlo Kotsjubynskij (1864-1913) è un romanziere di primissimo ordine, non solo conside-

rato nell'ambito della letteratura ucraina, ma in quello, assai più vasto, della letteratura europea.

È certo che pochi hanno saputo rendere con eguale evidenza e vigoria tutti i moti e le passioni dell'animo umano; hanno saputo ricreare dinanzi al lettore, con palpitante interesse, le vicende della vita, il quadro della meravigliosa campagna ucraina; hanno saputo dar voce al dolore e volto alla rassegnazione degli uomini.

Certamente Kotsjubynskij fu un grande, autentico artista e tra le sue opere « *Intermezzo* », « *Fata Morgana* » e « *Ombre di antenati scomparsi* » sono autentici capolavori.

Lessja Ukrainka (1872-1913) è stata la più grande poetessa ucraina.

Nacque a Zviahil in Volinia ed il suo vero nome era Larysa Kosac.

Figlia di Olha Kosac (della quale abbiamo già fatto cenno), poetessa squisita, ben nota con lo pseudonimo di Olena Pcilka e nipote del prof. Drahomanov, erudito, ebbe un'educazione di primissimo ordine ed ereditò l'amore all'arte e la tendenza alla poesia.

Lessja cominciò a scrivere a soli 12 anni. Nel 1884 la grande rivista ucraina di Galizia « *Zoria* » (Aurora), ospitò le sue prime liriche « *Saffo* » e « *Konwalia* » (Mughetto).

Pubblica, nel 1893, una raccolta di poesie « *Sulle ali della canzone* » e poi « *I sogni* » e « *Gli echi* »

e in prosa « *La sua sorte* », « *Rimpianto* », « *Sul mare* ».

Malata, passa oramai i suoi giorni nei sanatori dei Carpazi, dell'Egitto e dell'Italia (San Remo), ma non abbandona il lavoro.

Datasi al teatro, scrive una serie di drammi, perfetti tecnicamente, ricchi di verità, di umanità, di teatralità, di vigoria rappresentativa, di indagine psicologica, sì da meritare di essere eguagliati alle opere dei migliori autori del teatro europeo.

Citiamo: « *La schiavitù di Babilonia* », « *Sulle rovine* », « *Cassandra* », « *Nella foresta vergine* », « *Una parola* », « *L'avvocato Martian* », « *Isotta dalle bianche mani* », « *Nelle catacombe* », « *L'orgia* », « *Maometto ed Aicha* », « *Indemoniata* », « *Rufino e Priscilla* », « *Il convitato di pietra* » e su tutti, opera di pensiero e di poesia, autentico capolavoro, « *La canzone del bosco* ».

Lessja Ukrainka, morta ancora giovane, ha lasciato una grande eredità spirituale ed una imperitura memoria come scrittrice e come patriota.

Mychajlo Hruscevskij non è un letterato, ma un uomo politico e, soprattutto, un grande storico, il maggiore dell'Ucraina.

Nacque nel 1866 a Cholm, fu professore di storia dell'Ucraina all'Università di Leopoli (1894).

Riorganizzò nella stessa città (1893) la *Società delle Scienze* « *Taras Scevcenko* » che, per suo merito, raggiunse il rango e l'importanza di una vera e propria Accademia.

Nel 1906 fondò la *Società delle Scienze* di Kyjiv.

Durante la guerra è arrestato e poi esiliato. Oltre numerose monografie ed articoli di carattere storico e polemico, Hruscevskyj ha saputo affrontare l'immane lavoro di una grande *Storia dell'Ucraina* della quale sono stati pubblicati 12 volumi (fino alla fine del XVI secolo), e della *Storia della letteratura ucraina* in 5 volumi, oltre a centinaia e centinaia di altri scritti minori.

È, la « Storia dell'Ucraina », un'opera monumentale, scritta in una lingua viva, ricca, elegante, con uno stile facile, piano, attraente per modo che si legge come un romanzo. Ma, nel medesimo tempo, è condotta con rigoroso sistema e con criteri scientifici, documentata sempre in maniera inoppugnabile, serena ed obiettiva.

Volodymyro Vynnycenko è autore drammatico e romanziere di talento. Dipintore di tipi che appaiono vivi e reali, acuto psicologo, si avvicina a Zola e a taluni scrittori russi suoi contemporanei pur restando originale.

Vynnycenko ritrae gente e vicende del popolo e della piccola borghesia che soffrono e lottano contro le brutalità della vita e le angherie dei propri simili, senza velare pietosamente le piaghe e senza idealizzare i suoi eroi.

Nei « *Pezzeuti* » descrive i braccianti rurali; in « *Io voglio* » la dura vita degli intellettuali ucraini che lottano per la patria; nella « *Macchina solare* »

anticipa, con grande fantasia, la società futura, nel senso comunista.

Altri autori, del medesimo periodo, meritano di essere citati: Krystia Alcevska, le cui liriche perfette di forma, scritte in una lingua meravigliosa, tutta armonia ed immagine, sono degne di figurare a fianco di quelle di Lessja Ukrainka.

Oleksander Kandyba (Oles), che viene considerato, per fantasia, talento, forza espressiva e musicalità di verso, come degno continuatore dei migliori poeti ucraini.

Nella musica troviamo Leontovyc, Bojcenko, Nyjsankivskyj e, soprattutto, Mycola Lissenko e Alessandro Koscitz.

Nel campo della pittura si distinguono vari allievi della Scuola di Belle Arti di Kyjiv diretta da Jurij Narbut.

Tra i migliori pittori vanno ricordati: Novakivskyj; Cholodnyj; Levyzka; Murasko; Hryscenko; Babij; Perebyjnis; Hluscenko ed altri.

Nella scultura, poi, si distinguono: Archipenko, Jemec' e Lytvynenko.

* * *

È impossibile negare l'esistenza di una lingua, di una coltura, di una tradizione ad un popolo che ha dato e continua a dare una così bella fiorita di ingegni. Nei tempi a noi più vicini il rigo-

glioso ceppo ucraino continua a gittare polloni e fiori.

Notiamo, nel campo della storia, delle ideologie e della politica: Demetrio Donzov, direttore del periodico *Vistnyk* (Il Messaggero), autore di opere profonde di pensiero e di acume politico come: « *Basi della futura politica ucraina* » « *Partito e ordine* », ecc., ecc. Il Donzov rappresenta in Ucraina le grandi correnti di idee che caratterizzano la nostra epoca, idee che trovano sempre maggiori entusiasmi e numerosi aderenti.

Sono da segnalare poi: Lypynskij, ideologo del regime monarchico, autore di « *Lettere ai miei fratelli agricoltori* »; « *La nobiltà in Ucraina* »; « *Il Seicento in Ucraina* », ecc., ecc., e Lotocki, autore di importanti monografie nel campo storico e in quello del diritto.

Notevolissimi lo storico D. Doroscenko le cui opere hanno fama meritatissima tra ogni gente colta; lo slavista di fama mondiale Stepan Smal-Stockyj ed il geografo Cubijovich, le cui opere — anche di carattere statistico — sono universalmente apprezzate.

Tra i poeti notiamo i neoclassici Rylstij e Zerov; l'impressionista Pycyna; gli autori di canti patriottici Malanink e Benckhardt-Klen.

Anche le donne ucraine portano il loro fattivo contributo alla poesia e sono degne di nota le liriche intimiste ed amoroze di Livitzta e quelle patriottiche di Peliha.

Anche durante il periodo della dominazione bolscevica possiamo notare una bella fiorita di scrittori.

Naturalmente — e non poteva essere che così — questi autori, malgrado tutto, restarono ucraini, nello spirito e nella forma, e trovarono nella storia, nella profondità dei tempi e delle anime, la materia incandescente e viva per le loro opere.

Anche in letteratura, come in politica, l'anima ucraina si differenzia dall'anima moscovita e sotto la facciata purpurea del comunismo rifiorisce lo spirito nazionale ucraino.

Tanto è vero che il Kremlino sciolse, presto o tardi, tutte le organizzazioni colturali ucraine dalla *Lada* alla *Vaplite* (Libera Accademia d'arte proletaria), alla *Pluh* (L'aratro), organizzazione degli scrittori contadini; sopprese tutte le riviste letterarie dalla *Cervonyj Shah* (Via Rossa) alla *Literaturnyj Jarmarok* (La fiera letteraria).

Gli scrittori ucraini di questo periodo tendono all'impressionismo; si tengono tuttavia vicini alla natura e preferiscono ambientare i loro lavori nella campagna, per nulla attratti dalla città tumultuosa e dalle fredde macchine delle colossali officine. E resta nelle loro anime, insieme con il disprezzo per il pavido e pingue borghese, un senso di pietà e di simpatia e quasi di solidarietà per l'umile, per il perseguitato, per il ribelle; il senso solenne del destino e della morte che dominano le genti e gli individui.

Citiamo tra questi recenti autori:

Jurij Janovskij, poeta e romanziere, autore di « *Uraza Bajran* »; « *Il costruttore della nave* »; « *Le quattro sciabole* », romanzi; de « *La bellissima Ut* », poesie, e di altri importanti lavori.

Olha Kobyljanska, romanziere e novelliere. Tra le sue opere meritano menzione: « *Attraverso il ponticello* »; « *Oltre le circostanze* »; « *Reginetta* », romanzi; e « *Giuda* »; « *Incontro al destino* »; « *Lupatta* »; « *Niobe* », novelle.

Marko Ceremsyna, novelliere. Citiamo di lui: « *Cime di monti* »; « *Il villaggio patisce* »; « *Il villaggio scompare* ».

Pietro Banc, romanziere. Tra le sue numerose opere vanno ricordati: « *Nidi vecchi* »; « *Stracci* »; « *Il diritto a morire* »; « *Il lupo bianco* »; « *Assedio alla notte* ».

Vasyl Stefanyk, novelliere. Sono da citare: « *Lei, la terra* »; « *La mia parola* »; « *Foglie d'acero* »; « *Racconti* ».

Oleksij Kundzic, romanziere e novelliere. Tra i suoi romanzi notiamo: « *De facto* » e « *L'invasore* »; tra le sue novelle: « *Il mal di mare* »; « *Lungo la strada rossa* »; « *Nelle fessure della repubblica* ».

Iurij Lypa, emigrato dopo aver preso parte alla guerra contro il bolscevismo. Poeta e critico. Ricordiamo di lui: « *La canzone per il cieco* »; « *Serenità* »; il romanzo: « *I cosacchi nella Moscovia* »; i saggi di filosofia storica: « *Missione dell'Ucraina* ».

Mykola Chylovjy, poeta, novelliere, pubblicista. Fu l'esponente della lotta tra russi e ucraini nel campo letterario e culturale. Tra le sue opere in versi citiamo: « *Il secolo elettrico* », poema; « *Giovinazza* »; fra le sue opere in prosa ricordiamo: « *Studi azzurri* », racconto; « *Delitto* », racconto; « *Beccacce* », romanzo. Degne di nota, anche per lo stile vivo e brillante, le sue opere polemiche, tra cui: « *Quo vadis?* »; « *Pensieri contro corrente* ».

Samciuc, autore della trilogia « *Volinia* » e di altri tipici romanzi.

Morienz, novelliere e romanziere, tra le cui opere spicca per vigoria il romanzo « *L'ultimo profeta* ».

Alcune cifre sul movimento culturale recentissimo completeranno eloquentemente il quadro.

Nonostante le sanguinose guerre, le carestie, le rivolte, malgrado la dura oppressione bolscevica, la coltura ucraina ha saputo creare i suoi focolari, inquadrare le sue forze, apprestare i suoi mezzi.

Fuori del sacro suolo della patria, gli emigrati ucraini hanno anch'essi lavorato.

In Polonia, a Varsavia, l'Istituto Scientifico Ucraino pubblicò parecchie preziose monografie e fra l'altro la completa raccolta delle opere di Scevcenko corredata dagli studi critici dei migliori letterati ucraini.

A Praga troviamo un'*Università Ucraina*, non-

chè l'*Istituto Pedagogico Ucraino* « *Mychajlo Draho-
manov* », *Lo Studio*, scuola di Belle Arti, Museo
dell'Ucraina, ecc.

A Parigi la *Biblioteca Ucraina* « *Symon Petliura* ».

A Berlino l'*Istituto Scientifico Ucraino*.

Fervet opus!

L'Ucraina lotta, attende, non muore!

I secoli, le generazioni, le dominazioni passano,
ma l'Ucraina resta, perchè una nazione le cui genti
hanno il medesimo sangue, il cui popolo parla la
medesima lingua, è eterna come i fiumi che vanno
verso l'oceano, ampi e solenni, come la sua terra
feconda che fiorisce ad ogni primavera.

UCRAINA TERRA RICCA E FECONDA

*« Gli ebrei della bettola, i soldati sono arrivati
Se vogliono prendere tutto mi lasceranno nudo ».*

Canzone popolare ucraina.

L'Ucraina, come più volte, nelle pagine che precedono, abbiamo avuto occasione di scrivere, costituisce un tutto organico, un blocco perfetto, sia dal punto di vista etnico e glottologico, che da quello storico e geografico.

Se anche il popolo ucraino — oggi — non è costituito in stato, avente una sua precisa personalità giuridica, non per questo non ha la sua importanza ed i suoi diritti, non per questo non ha una propria complessa figura sì da essere una vera entità nazionale, ben distinta dalle altre.

* * *

Se consideriamo l'Ucraina nella sua entità nazionale, geografica, etnica e linguistica, troviamo che il giorno in cui questa nazione sarà libera ed unita diverrà una delle maggiori Potenze dell'Europa.

La superficie territoriale occupata dalle genti ucraine è 930.500 kmq., con una popolazione di 53.429.000 anime ed una densità pari a 57,7 per chilometro quadrato.

Prima di questa guerra che, nell'autunno-inverno del 1939, vedeva la fine della Polonia e l'annessione delle terre ucraine ex polacche alla U.R.S.S., il territorio ucraino, la gente ucraina, erano divisi tra l'Unione Sovietica, la Polonia, la Romania, la Slovacchia, l'Ungheria (Ucraina Carpatica).

Le proporzioni sono fissate nella seguente tabella:

S T A T I	Superficie	Popolazione	Densità
U.R.S.S.	767.4	42.3	55.4
Polonia	130.6	9.1	69.8
Romania	17.6	1.2	66.0
Slovacchia e Ungheria (Ucraina Carpatica) . .	14.9	0.8	38.0
<i>Totali</i>	930.5	53.4	57.3 media

Come si vede, oltre i 4/5 della popolazione ucraina facevano parte della U.R.S.S., ma — contrariamente a quanto sarebbe logico ritenere — non tutti vivevano sul territorio di quella che —

tra le undici repubbliche federali — si denominava *Repubblica Sovietica Ucraina* (U.S.S.R.), ma erano divisi tra la predetta, la *Russia Bianca* (B.S.S.R.) e la *Repubblica Russa* propriamente detta (R.S.F.S.R.) nelle proporzioni di cui al seguente prospetto:

REGIONI	Superficie in migliaia di Km ² .	Popolazione	Densità
a) <i>con popolazione omogenea:</i>			
1) U. R. S. S.: comprendente sette regioni e la Moldavia confinante con la Romania .	443.1	31.901	72.0
2) B. S. S. R.: Russia Bianca	6.4	0.139	21.8
3) R.S.F.S.R.: Russia vera e propria; nelle regioni di Voronig, Kursk e Azov-Mar Nero	114.3	4.945	43.2
b) <i>con popol. mista in R. S.F.S.R.:</i>			
nelle regioni di Azov-Mar Nero, Crimea, Caucaso del Sud, Calmucchia	203.6	5.357	26.3 media
<i>Totali</i>	767.4	42.342	55.4

È ovvio come la Repubblica Sovietica Ucraina abbia costituito — in ogni modo — il complesso territoriale e demografico più importante, dal momento che la sua superficie rappresentava ben 443.080 kmq. con un popolazione di 33.500.000 anime di cui 31.901.400 di pura razza e lingua ucraina.

L'Ucraina sotto il giogo moscovita venne divisa in sette regioni e in una repubblica autonoma, quella di Moldavia.

La capitale è Kyjiv-Kiev, con 700.000 abitanti.

Ecco i dati relativi a dette regioni:

REGIONI	Superficie in migliaia di Kmq.	Popolazione	Capoluogo e Popolazione
Vynnyzia . . .	47.867	4.803.500	Vynnyzia 75.000
Kyjiv	74.835	6.127.100	Kyjiv 846.293
Odessa	68.917	3.234.900	Odessa 604.223
Dnipropetrovsk	73.193	3.872.600	Dnipropetrovsk 500.662
Donez	52.208	4.024.500	Stalin 462.395
Charkiv	74.938	6.117.400	Charkiv 833.432
Cernyhiv . . .	42.703	2.965.500	Cernyhiv 43.000
Rep. Autonoma di Moldavia . .	8.419	615.500	Tyraspil 31.600
<i>Totale</i>	443.080	31.761.000	

Gli altri Stati che racchiudevano nei loro confini terre e genti ucraine, erano — come abbiamo già visto — la Polonia, l'Ungheria, la Romania e la Slovacchia.

Ecco, nel quadro seguente, i dati e le cifre:

S T A T I	Superficie in migliaia di Kmq.	Popolazione in migliaia di abitanti	Densità per Kmq.
<i>Territori ucraini in Polonia:</i>			
a) con popolazione omogenea:			
1) nelle regioni della Galizia, Cracovia, Lviv, Stanyslaviv e Tarnopil	55.7	5.435	97.6
2) nel sud-ovest: Volinia	66.3	3.088	46.6
b) con popolazione mista (Lublino)	8.6	592	68.9
<i>Totali</i>	130.6	9.115	media 69.8
<i>Altri territori ucraini:</i>			
a) Ucraina Carpatica (Ungheria)	11.4	616	53.9
b) Slovacchia	3.5	118	34.3
<i>Totali</i>	14.9	734	media 49.4

Come nota l'On.le Insabato, in un suo recentissimo e dotto studio sulla popolazione e l'economia dell'Ucraina: « gli ucraini costituiscono quasi il quarto (24,2 per cento) dell'intera popolazione dell'U.R.S.S. »; « ...mentre la densità dell'U.R.S.S. è soltanto di 8 abitanti per kmq., quella dei territori ucraini sovietici è di ben 55, cioè 7 volte maggiore ».

Riguardo all'Unione Sovietica osserviamo infine che la prima, su una superficie di oltre 21 milioni di kmq., ha solo 16 milioni di kmq. di territorio geograficamente russo e su una popolazione di 173 milioni di abitanti conta solo 65 milioni di russi veri e propri, cioè di moscoviti.

Parleremo, nelle pagine che seguono, succintamente, ma obiettivamente, di quella che fu l'Ucraina Sovietica, come dell'entità più precisa e del nucleo più importante delle terre e delle genti ucraine.

Questo nucleo geo-etnico si adagia in vaste e fertili pianure, nel bacino del fiume Dnipro-Dnieper, terzo dell'Europa per importanza (km. 2283), ed è bagnato a sud dal Mar Nero e dal Mar d'Azov.

Linee di colline limitano il corso del Drister-Dniester e la vasta pianura verso occidente; altre alture sono nel sud, mentre ricche e vaste foreste coprono le regioni di Kyjiv e di Cernhiv e le zone del nord. Tutto il testo è ricca terra nera — meno le zone minerarie — che si fa bruna via via che si scende verso la steppa meridionale.

Il suolo è fertile, sicchè l'Ucraina è paese agricolo per eccellenza, dal clima temperato (in estate 23 gradi centigradi in media e da -2° a -8° d'inverno) e dalle precipitazioni discrete (da 300 a 500 millimetri).

Ma anche il sottosuolo è particolarmente ricco, tanto che la sola Ucraina produce più del 60% del carbone e del 70% della ghisa e dell'acciaio dell'U.R.S.S.

L'Ucraina ha saputo costituirsi la rete ferroviaria più densa di tutta la U.R.S.S. con uno sviluppo di 13.000 km.

Sul Mar Nero e sul Mar d'Azov s'aprono porti attrezzati e la navigazione fluviale è attiva e bene organizzata.

Numerose e popolose le città.

Kyjiv, grande centro industriale e colturale, con industrie ferroviarie, chimiche, metallurgiche, ecc., che impiegano oltre 50.000 operai.

Charkiv (833.432 ab.), grandi officine.

Odessa, grande e modernissimo porto, centro commerciale.

E ancora Dnipropetrovsk (Katerinoslav) (500.662 abitanti) con trenta officine e 50.000 operai; Poltava (100.000 ab.); Cernyhiv (43.000 ab.); Stalin (Jusovka) (462.395 ab.) centro industriale; Nykolaiv (120.000 ab.) con i cantieri navali di recente organizzati; Voroscilovhad (Lukanek) (100.000 abitanti) con la fabbrica di locomotive, capace di produrne 1000 ogni anno; Kramatorsk, ecc.

Nell'Ucraina Sovietica vivono 1.000.000 di ebrei, parte a Kyjiv, parte in colonie assai compatte, 500.000 polacchi e tedeschi, quasi tutti — questi ultimi — in colonie agricole nella regione di Odessa.

* * *

Una delle basi principali, se non la principale, dell'economia ucraina, è costituita dall'agricoltura.

Nel 1913 l'area seminativa era di 22.670.000 ettari; nel 1932 (compresa la Crimea ed il Caucaso settentrionale) di 33.688.000 ettari; nel 1937 di 27 milioni di ettari.

Nelle terre ucraine occidentali, l'area seminativa fu, sempre nel 1932, di ettari 7.022.000.

Nei confronti del totale dei terreni seminativi di tutta la U.R.S.S. l'Ucraina Sovietica rappresentava il 25,4 %.

In testa alla produzione troviamo il frumento che — per la sua percentuale di proteine — ha un alto valore nutritivo.

Il raccolto granario medio del periodo 1909-1913 — limitatamente all'Ucraina sottoposta al governo zarista — fu di tonn. 68.800.000 di cui 23.000.000 andavano all'esportazione. Nel 1937 su un'area di 8.083.000 ettari coltivati a frumento si sono raccolti 23 milioni di tonnellate di grano.

Secondo le statistiche ufficiali sovietiche l'area seminativa della sola Repubblica Sovietica Ucraina

risultava così coltivata, in migliaia di pudi (1):

Fumento	8.563
Segala	3.190
Avena	1.784
Orzo	3.240
Barbabetola	922
Cotone	222
Girasole	850
Soia	200
Ortaggi	2.192

Le aree agricole complessive degli altri territori ucraini aumentano di un buon terzo le cifre predette.

Il raccolto dell'anno 1933 (il grano ha dato in Ucraina un rendimento medio di quintali 9,2 per ettaro) ha dato i seguenti quantitativi, in milioni di quintali:

REGIONI	Fumento	Segala	Orzo	Avena	Grano saraceno	Miglio	Granoturco
Territ. ucraino in U.R.S.S.	96.2	53.6	49.1	24.6	3.2	10.3	41.9
Territorio ucraino in Polonia	7.5	13.6	4.7	7.4	1.2	0.6	0.9
Territorio ucraino in Romania	1.8	0.8	2.6	0.6	—	—	3.3
Altri territori ucraini	0.6	0.5	0.3	0.6	—	—	0.7
<i>Totali</i>	<u>106.2</u>	<u>68.5</u>	<u>56.7</u>	<u>33.2</u>	<u>4.4</u>	<u>10.9</u>	<u>46.8</u>

(1) Un *pudo* equivale a Kg. 16,50.

Oltre il frumento, l'Ucraina produce fortissimi quantitativi di barbabietola da zucchero.

La produzione saccarifera copre totalmente il fabbisogno del paese, sicchè un discreto contingente va all'esportazione.

Le cifre seguenti sono la migliore dimostrazione del nostro asserto:

A N N O	Area seminativa	N. degli stabilimenti	Quantità di zucchero prodotto, in pudi
1910-15 . . .	511.700	197	74.700.000
1916-17 . . .	613.100	233	76.200.000
1921-22 . . .	120.000	83	3.000.000
1932 . . .	1.173.000	—	33.582.000
1936 . . .	1.222.000	160	67.000.000
1937 . . .	—	—	111.000.000 (cifra provvisoria)

Di recente è stata introdotta in Ucraina la coltura della soia, del kendyr e del cotone.

La prima viene coltivata, con buoni risultati, su oltre 100.000 ettari (1936).

Il cotone viene coltivato, con eccellente esito, nel nord della Crimea e nelle zone del Mar d'Azov fino a Kerc.

Il kendyr, che dà una fibra resistentissima, di utile impiego nelle fabbricazioni di reti, cordami,

tele grosse, ecc., ha confermato le buone aspettative che si avevano in proposito.

Le colture di tau-saguyz e di krym-saguyz si vanno estendendo sempre di più, poichè il lattice di queste piante dà ottimo caucciù.

Anche la coltura del riso si va sempre più intensificando.

L'agricoltura ucraina dispone di 88.000 trattori, di 27.000 trebbiatrici e falciatrici e di numerosissime seminatrici a trazione.

Il patrimonio zootecnico ucraino, prima della conflagrazione mondiale, era assai cospicuo, sicchè — specie per il bestiame bovino — l'Ucraina occupava uno dei primi posti tra i paesi europei.

Dopo la guerra e la rivoluzione, nonostante la « *Nep* », i piani quinquennali, ecc., le cifre segnano una forte diminuzione, pur restando abbastanza notevoli.

Assommando i capi di tutto il complesso zootecnico ucraino abbiamo i totali seguenti:

	Ante guerra	Anno 1936
Equini	8.022.000	3.500.000
Bovini	12.920.000	11.000.000
Suini	18.400.000	5.600.000
Ovini	11.865.000	6.900.000

Il sottosuolo del territorio ucraino che prima del 1939 era sottoposto alla U.R.S.S. è, indubbiamente, tra i più ricchi di tutta l'Europa.

In primissimo luogo troviamo il carbone, che costituisce la base dello sviluppo economico di tutta la zona. Il solo bacino del Donez è valutato per 72 milioni di tonnellate ed altri ricchissimi giacimenti troviamo in Crimea e nel Kuban.

Il carbone del Donbas (bacino del Donez) ha un alto potere calorifico ed una forte percentuale di antracite. Il suo rendimento in coke è alto e costante.

Le cifre che seguono danno l'indice esatto dello sviluppo dell'industria carbonifera.

A N N O	Prodotto in tonnellate	Percentuale della produzione totale del' U. R. S. S.
1913	25.300.000	81.1
1928	27.400.000	76.7
1931	36.300.000	71.7
1932	44.896.000	69.8
1933	50.780.000	66.8
1934	61.455.000	62.4
1937	80.000.000	52.5
1938	69.072.000	?

Dopo il carbone, di capitale importanza sono i giacimenti di ferro, sparsi in quasi tutto il territorio, ma specialmente a Kerc ed a Krivyj Rih.

Prima della guerra, la sola Germania assorbiva ogni anno un milione di tonnellate di ferro ucraino, data la sua eccellente qualità.

Le tabelle che seguono dànno una chiara ed esatta 'visione dell'importanza dei giacimenti ucraini.

Vediamo, difatti, nella prima tabella, l'alto tasso in ferro che si ritrae dal materiale estrattivo ucraino e la imponentissima massa delle riserve.

MINIERE	% del ferro nel minerale estratto	Riserve di min. (in milioni di tonn.)
Krivyj Rih	62	1.143
Kerc	40	2.726
Caucaso settentrionale	—	95
Altre regioni	33	15.000

Dalla seconda tabella possiamo rilevare i quantitativi di ferro che, ogni anno, vengono estratti dal sottosuolo ucraino, nonchè la percentuale che la produzione ucraina rappresenta nel quadro della produzione totale sovietica.

A N N I	Ferro estratto (in migliaia di tonnellate)	% della produzione totale dell'U. R. S. S.
1913	7.000	70
1920	140	?
1928	4.439	77
1931	8.048	75.5
1932	8.441	70
1934	13.700	?
1937	21.100	56.9
1938	16.069,9	?

Il manganese ucraino è uno dei migliori del mondo e tra tutte le nazioni l'Ucraina è al primo posto nell'estrazione del prezioso prodotto.

I migliori giacimenti sono quelli di Nycopil, di Choscevatka, di Labynske, che danno un tasso di prodotto puro rispettivamente del 45, 32 e 50 %.

Le riserve sono (in milioni di tonnellate) 395 per Nycopil, 9 per Choscevatka e 38 per Labynske.

Troviamo, inoltre, spigolando tra le cifre delle statistiche più attendibili, che nel 1932 il sottosuolo ucraino ha dato 5000 tonnellate di zinco e 3500 di piombo.

La nafta, di eccellente qualità, la troviamo nel Caucaso, in Crimea, in Galizia, nell'Ucraina Carpatica, ma, attualmente, sono attrezzati industrial-

mente solo i giacimenti del Caucaso settentrionale e della Galizia.

L'entità delle riserve del petrolio ucraino è data dalle cifre seguenti:

R E G I O N I	Quantità (in milioni di tonn.)
Caucaso settentrionale	1.290
Crimea	7
Galizia	85

Lo sviluppo della produzione petrolifera appare così:

R E G I O N I	Anno	Quantità (in migliaia di tonnellate)	% della pro- duzione del- l'intero Stato
Giacimenti ucraini in U.R.S.S.	1928	4.727	34.5
	1932	9.075	40.8
	1933	5.900	27.0
Giacimenti nei territori ex polacchi	1928	743	100
	1932	557	100
	1933	554	100

Il processo di trasformazione del minerale greggio è indicato dalle seguenti cifre, riferentisi all'anno 1932:

P R O D O T T O	Raffinerie in U. R. S. S. (in tonnellate)	Raffinerie nei territori della EX-POLONIA (in tonnellate)
Benzina	1.791.400	91.000
Lingroina	355.400	—
Petrolio	1.504.200	160.000
Olio di petrolio	—	105.000
Lubrificanti densi	15.500	77.000
Paraffina	15.300	28.000
Lubrificanti	3.518.000	—
Asfalto	52.000	27.000

* * *

L'industria ucraina, sviluppata e progredita come poche, è concentrata principalmente a Charkiv, a Kyiv, a Odessa, a Boryslav, nel Caucaso settentrionale e nei bacini del Dnipro e del Donez.

A Charkiv prevale l'industria meccanica (macchine agricole, materiale ferroviario ed elettrotecnico) che ha raggiunto un'alta potenzialità produttiva (fabbrica dei vagoni: 4000 da passeggeri; fabbrica dei trattori: 40.000 ruote). Troviamo, inoltre, zuccherifici, distillerie, fornaci, saponifici, filatoi e la grande manifattura dei tabacchi.

A Kyjiv fiorisce l'industria degli zuccheri, delle conserve alimentari, delle pelli.

Ugualmente a Odessa, dove — in più — troviamo fabbriche di macchine e di attrezzi agricoli,

di munizioni, di veicoli e di apparecchi fotografici e cinematografici.

A Boryslav 35 raffinerie di petrolio lanciano verso il cielo i loro possenti fumaioli e molte fabbriche si dedicano alla lavorazione del legname.

Nel Caucaso settentrionale troviamo fabbriche di conserve alimentari e di strumenti meccanici; caseifici, burrifici, ecc. A Rostov una grande fabbrica di macchine agricole; a Novocerkaske quella di locomotive e di lampadine, telefoni ed apparecchi elettrici.

Nel bacino del Dnipro si contano i grandi e fiorenti centri industriali di Kamenske, Kichkas, Dnipropetrovsk, Zaporigiè (impianti metallurgici capaci di produrre 1.230.000 tonnellate di ghisa, 1.600.000 di acciaio e 1.000.000 di acciaio cilindrato), Krivyj Rih (con una capacità produttiva di tonnellate 1.300.000 di ghisa, 1.400.000 di acciaio e 1.230.000 di acciaio cilindrato), Nykopil (fabbriche di tubature), Novomoskovske (fabbriche di latta) e ancora aziende chimiche, aziende per la produzione dell'alluminio, del magnesio, delle sostanze azotate, cantieri per la costruzione di navitraghetto, ecc.

In questa regione la produzione dell'energia elettrica ammontava nel 1932 a 530 mila Kwtore e nel 1937 ha raggiunto i 2.385.500 Kwtore.

Nel bacino del Donez troviamo numerosi centri industriali: Horlivka, con i suoi stabilimenti chimici; Makiivka, ricca di stabilimenti metallur-

gici e di fabbriche di tubi; Kramatorsk con gli altiforni; Slaviansk attivissima per le ditte meccaniche, chimiche e per le fabbriche di porcellane; Lubiansk, specializzata per la costruzione delle locomotive (1000 all'anno); Mariupil per la fabbricazione del coke e Konstantynivka per la produzione dello zinco.

A Kyjiv e a Dnipropetrovsk si fabbricano i natanti impiegati nella navigazione fluviale.

A Sebastopoli ed a Mykolaiv sono importanti i cantieri marittimi.

Le cifre che seguono danno una chiara visione di quanto poteva contare l'Ucraina nel sistema economico dell'U.R.S.S.

NOME DEL PRODOTTO	Quantità (in migliaia di tonnellate)	% della produzione ucraina rispetto a quella totale del- l'Unione Sovietica
Carbone	44.896	69.8
Petrolio	9.075	40.0
Minerale di ferro	8.441	70.6
Minerale di manganese .	1.600	75.0
Superfosfato	69.846	50.0
Ghisa	4.624	69.0
Cemento	1.566	45.4
Acciaio	3.546	63.3
Carne	120	27.7
Pesce	207.5	26.4
Zucchero	575.7	69.5
Burro vegetale	140	33.3

L'Ucraina, dunque, rappresenta una forza economica formidabile e ciò spiega come gli uomini di Mosca pretendano di tenerla aggiogata al proprio carro.

Perdendo l'Ucraina, Mosca perderebbe la base di rifornimento del grano e di tutti gli altri prodotti agricoli per l'intera Unione Sovietica e buona metà dei giacimenti minerari.

L'industria ucraina durante lo svolgimento dei piani quinquennali attuava il *combinat*, vale a dire la *produzione combinata* che concentra su uno spazio relativamente minimo tutte le industrie, principali e di sottoprodotti, che sfruttano una o più materie prime ed utilizzano la medesima fonte di energia.

Il *combinat* del Dnipro riunisce le seguenti grandi organizzazioni industriali:

a) officine metallurgiche di Zaporigiè con una produzione annua di 1,2 milioni di tonnellate di ghisa e 1,4 milioni di tonnellate di acciaio;

b) una fonderia di ferro-manganese; ferro-tungsteno, ecc.;

c) *combinat* di alluminio con una produzione di 40.000 tonnellate;

d) un'officina per l'estrazione del coke (1,3 milioni di tonnellate di coke);

e) complesso di imprese per produzione di

materiali da costruzione (calce, mattoni, materiali refrattari, ecc.);

f) officine di riparazione.

Questo *combinat*, che assorbe le ematiti di Krivyj Rih e il carbone del Donez e che è alimentato da una potente centrale idro-elettrica prodotta dal *Dnieprognex*, vale oltre 800 milioni di rubli ed occupa più di 50.000 operai. Il *Dnieprognex* è una imponente opera che ha permesso la navigazione a vapore dall'alto Dnipro al mare e l'utilizzazione dell'energia idraulica per la produzione dell'elettricità la cui potenza è prevista in 558.000 Kwt. La diga di sbarramento è alta 50 metri, lunga 750, larga 39 (base) e 21 (sommità). Un canale con chiuse a tre piani consente il transito dei vapori.

Mosca, tuttavia, ha cercato di realizzare in tutti i settori industriali (non essendo assolutamente possibile, per il clima, in quelli agricoli) l'autarchia delle regioni moscovite.

A questo tendono i piani quinquennali.

Alla conclusione del I e del II piano quinquennale (1932 e 1937) noi vediamo, chiarissima, la tendenza dell'U.R.S.S. a costituire in Moscovia le proprie basi economico-industriali, sia nell'eventualità di una guerra esterna, sia per il caso di una insurrezione ucraina e, più ancora, di un'Ucraina indipendente.

Si nota — indice dello sforzo autarchico della

Moscovia — nel 1937, una diminuzione, rispetto al 1932, della percentuale della produzione ucraina nel quadro della produzione totale della U.R.S.S. (tabella A); ma questa diminuzione non è sostanziale, nel senso che si possa trattare di una effettiva diminuzione della produzione ucraina, poichè questa, invece, segue un cospicuo aumento in tutti i settori (tabella B).

Ecco le cifre:

TABELLA A

P R O D O T T O	% della produzione ucraina in confronto di quella dell' U. R. S. S.		Differenza in meno
	alla fine del 1932	alla fine del 1937	
Carbone	69.8	54.3	15.5
Minerale di ferro . .	70.0	56.9	13.1
Ghisa	69.9	54.3	15.6
Acciaio	63.3	55.8	7.5
Metalli lavorati . . .	23.0	21.3	1.7
Cemento	45.4	35.4	10.0
Calzature in pelle . .	24.3	20.0	4.3
Pesce	26.4	20.7	5.7
Conserve	60.2	59.9	0.3

TABELLA B

PRODOTTO	P R O D U Z I O N E		Aumento percentuale
	del 1932	del 1937	
Carbone	44.896.000 tonn.	81.500.000 tonn.	182
Minerale di ferro	8.441.000 »	21.000.000 »	249
Ghisa	4.624.000 »	11.000.000 »	238
Acciaio	3.546.000 »	7.818.000 »	220
Cemento	1.566.000 »	2.527.000 »	160
Carne	120.000 »	305.400 »	255
Zucchero	575.700 »	1.905.000 »	331
Metalli lavorati .	1.579.600 rubli	3.200.000 rubli	203
Mattoni	1.325.000 pezzi	1.830.000 pezzi	138
Calzature di pelle	17.175.000 paia	39.000.000 paia	229
Conserve	194.900.000 scatole	512.500.000 scatole	263

Come si vede, mentre la produzione ucraina cresce in cifra assoluta, la percentuale della sua economia su quella dell'U.R.S.S. declina, poichè Mosca non esita a sviluppare l'economia delle altre regioni a spese delle riserve ucraine, non esita ad attuare una vera e propria politica di sfruttamento.

Più o meno anche gli altri Stati che detenevano i territori ucraini seguirono la medesima politica di sfruttamento compendiata nell'intralcio di ogni iniziativa e sviluppo economici, in una fortissima

pressione fiscale, in scarsi investimenti di capitali.

A questo proposito, e cioè dell'investimento dei capitali, le cifre sono assai più eloquenti di ogni lungo discorso. Per la U.R.S.S. noi vediamo, difatti, l'enorme differenza che passa tra il capitale che viene investito in Moscovia (R.S.F.S.R.) e quello che trova impiego in Ucraina.

SETTORE INDUSTRIALE	Investimenti di capitali (in migliaia di rubli)		% di invest. in confronto della intera U.R.S.S.	
	R. S. F. S. R.	UCRAINA	R.S.F.S.R.	UCRAINA
Industria pesante	27.214.110	8.164.230	69.7	20.1
Industria leggera	5.720.100	1.009.600	68.4	12.1
Rifornimenti	3.290.280	644.650	74.8	14.6
Commercio interno	298.600	38.700	74.5	9.7
Costruz. fabbricati	514.720	190.960	64.5	23.9
Cooperazione	980.200	200.000	74.3	15.2
Economia comunale	3.769.200	1.028.510	66.7	18.2
Trasporti	4.359.900	896.500	—	—
Ind. cinematografica	412.000	121.600	63.4	18.7
Assistenza medica	1.425.000	445.000	62.6	19.5
Educazione	1.971.004	512.420	62.6	16.3
<i>Totale del</i>				
<i>Il piano quinquennale</i>	69.688.004	16.628.030	70.7	16.8

Dopo tutto quanto abbiamo obiettivamente esposto e largamente documentato, ci pare interessante rilevare quale sia l'apporto ucraino al commercio estero dell'U.R.S.S. per quanto, purtroppo, per la

massa commerciale ucraina ci manchino dati precisi.

Il commercio estero dell'Unione Sovietica si compendia nelle cifre seguenti, in milioni di rubli:

A N N I	Importazione	Esportazione	Saldo
1933	1525	2167	+ 642
1934	1018	1832	+ 814
1935	1057	1609	+ 552
1936	1353	1359	+ 6
1937	1341	1728	+ 337

Ed ecco, ora, in che misura l'Ucraina partecipa alle esportazioni di tutta l'Unione Sovietica con i principali prodotti del suo suolo e del suo sotto-suolo (in milioni di tonnellate):

P R O D O T T I	1913	1928	1932	1933	1934
Granone	7.2	8.1	15.7	16.3	19.7
Grano	4.5	1.6	1.2	1.6	1.0
Minerali	1.07	0.72	0.84	0.66	0.98
Zucchero	1.6	0.73	0.54	0.35	0.64
Ghisa e acciaio	1.6	1.35	1.87	1.82	3.37

A chi esamini le precedenti tabelle non occorre molto per convincersi dell'importanza capitale del-

l'apporto ucraino al commercio dell'Unione Sovietica.

Ed il lettore italiano può constatare come l'economia italiana e quella ucraina si completino a vicenda e come si delinei la possibilità — con l'Ucraina libera — di molteplici scambi e di intensi commerci.

Prima della guerra europea l'Italia era la principale acquirente del grano ucraino. Dal 1900 al 1905 l'Italia assorbì il 97 % del grano duro (457.500 tonn.) del contingente esportato ed il 65% del grano tenero (393.000 tonn.). Nel 1911-1912 le cifre furono: grano duro 88 % (492.800); grano tenero: 34% (352.000). Se non vi fossero state la tragica tormenta bolscevica, le distruzioni di vite e di ricchezze, questi traffici sarebbero stati intensificati. In ogni modo gli scambi tra l'Italia e l'Ucraina Sovietica sono (in migliaia di lire) i seguenti:

A N N I	Importazione in Italia	Esportazione in Ucraina	Saldo
1927	20.937	3.683	— 17.254
1928	5.831	10.104	4.273
1929	18.452	16.933	— 1.519
1930	36.631	20.494	— 16.137
1931	40.121	97.529	57.408
1932	18.116	79.590	61.474
1933	694	16.335	15.641

Appare possibilissimo un aumento del volume degli scambi, a tutto vantaggio della nostra bilancia commerciale.

Intensificando il commercio italo-ucraino potremo avere il vantaggio di *ridurre* sensibilmente il deficit dei nostri scambi con altri Stati, come gli Stati Uniti e l'Argentina, e di trovare un nuovo sbocco per le nostre crescenti esportazioni. Nè altri Stati potranno farci concorrenza sul mercato ucraino, data la specialità dei nostri prodotti all'esportazione e la vicinanza dei due Paesi.

Notiamo che nel 1936 l'Italia ha dovuto importare milioni 22,8 di petrolio, 86 di benzina, 50,1 di olii minerali grezzi, 33,5 di lubrificanti, 28,4 di paraffina, 165,7 di residui distillati di olii minerali.

Queste cifre sono diminuite nel 1937.

Lo sforzo possente di tutto un popolo verso l'autarchia le ridurranno ancora nel 1939.

Lo sfruttamento delle piriti di ferro del Gressano, nelle province di Aosta, di Trento, di Belluno, ha permesso di ridurre, nel 1937 (e ancor più nel 1938) le importazioni di ghisa, ferro ed acciaio che, nel 1936, avevano raggiunto la bella cifra di 93,5 milioni di lire.

Ma, dovendo sempre acquistare all'estero carbone e ferro, petrolio e manganese, rame e zinco, ecc., sarà meglio comprarlo in Ucraina che — come nota l'on. Insabato — « per molti anni avrà bisogno della nostra mano d'opera specializzata e dei nostri

tecnici, e sarà per imprescindibili necessità politiche la nostra alleata nel Mar Nero e nella difesa contro il panslavismo ».

« La gioventù dell'Era Fascista ed Imperiale — continua il competente uomo politico — deve rivolgere la sua attenzione a questo importante problema che è ormai all'ordine del giorno. Non tarderà per l'Unione Sovietica il momento del *redde rationem*. Troppi indici eloquentissimi fanno presagire non lontano lo sfasciamento del regime bolscevico e quindi la fine della manomissione della Russia sull'Ucraina.

« Il grande paese ucraino, che vive ora in condizioni di colonia di sfruttamento e che alimenta col suo lavoro, col suo sangue, con le sue inesauribili energie i voraci parassiti e sfruttatori di Mosca — travestiti da internazionalisti e da proletari, ma in realtà ultranazionalisti e imperialisti — riacquisterà fra non molto la sua posizione di Stato sovrano ed indipendente.

« Chi ha assistito, nel decorso mese di gennaio, alla celebrazione dell'indipendenza ucraina (22 gennaio 1918) ha avuto la sensazione precisa che questo popolo non resterà a lungo sotto il tallone moscovita. La sua gioventù — che ha tanti ideali in comune con la gioventù italiana — lotta attivamente per riconquistare la propria libertà nazionale.

« Una volta che questa sarà ottenuta, l'Italia e l'Ucraina avranno comuni — oltre gli ideali — anche vasti interessi economici e politici e la col-

laborazione dei due Paesi sarà feconda per essi e per l'umanità ».

Queste parole che quando furono scritte avevano del profetico si stanno realizzando oggi, e presto l'Ucraina, nel quadro della nuova Europa, ricostituita secondo giustizia, avrà il suo posto e la sua missione, cui la fanno degna il lungo martirio e la mai estinta fede.

APPENDICE

L'UCRAINA E L'EQUILIBRIO EUROPEO

«Noi saremo contro l'affermazione di qualsiasi egemonia, specialmente se essa vuole cristallizzare una posizione di patente ingiustizia».

MUSSOLINI.

Dopo il crollo dell'impero degli zar, l'equilibrio nell'est dell'Europa era compromesso e l'egemonia del grande impero sembrava finita.

Ma le Potenze occidentali non seppero e non vollero rinunciare al vecchio sistema politico ed all'antico giuoco di equilibrio nell'Europa orientale, dove si voleva cercare il contrappeso alla non distrutta potenza germanica, dove si voleva uno Stato solo, unitario e forte, e non un gruppo di Stati, i cui interessi potevano essere contrastanti, o, per lo meno, divergenti sì da orientarne la politica in direzioni diverse che potevano anche essere in opposizione con gli interessi di Parigi e di Londra.

Per questo si lasciò mano libera alla U.R.S.S. nonostante il pericolo che sempre ha rappresentato

per la civiltà e la pace dell'Europa intera; per questo si rimase sordi al grido di dolore della martire Ucraina, perchè una U.R.S.S. senza il possesso di questo nobile ed infelice Paese sarebbe uno Stato scarso di risorse, di possibilità, e, quindi, di potenza, dal momento che dall'Ucraina la U.R.S.S. ritrae almeno il 60% del fabbisogno di grano e carbone, ferro e petrolio, bestiame bovino, suino ed equino, orzo, avena, mais, ecc., che servono al sostentamento degli uomini ed alle necessità delle industrie, e in pace e in guerra.

Eppure, non si avrà pace vera e perenne in Europa se non sarà raggiunto un equilibrio basato sulla realtà della storia, della geografia, dell'etnografia e non sul tentativo di consolidare un'egemonia che deve sostenerne un'altra ed a sua volta esserne sostenuta: quella voluta per sé dalla Francia, che ha portato al famoso patto tra Parigi e Mosca, causa di tanto danno al nostro Continente.

La spartizione dell'Ucraina, perpetrata col trattato di Riga (1921), ha complicato il problema, invece di semplificarlo, poichè il popolo ucraino che, nei secoli, ha sempre costituito l'avamposto della civiltà europea contro le orde asiatiche, non può essere soffocato od ignorato.

Una Ucraina indipendente, date le fondamentali e sostanziali differenze etniche, culturali, tradizionali, storiche, psicologiche che dividono gli ucraini — intimamente occidentali ed europei — dai mo-

scoviti, non seguirebbe le dissolutive dottrine asiatiche; per di più l'Ucraina, nazione territorialmente cospicua, popolata da gente evoluta e fisicamente e spiritualmente sana, ricca di risorse, attrezzata industrialmente e commercialmente, parte viva del sistema politico, culturale, economico europeo, costituirebbe il vero contrappeso della potenza moscovita, il vero baluardo contro le ubbie e le minacce asiatiche.

È oltremodo interessante e significativo rievocare quanto nel lontano 1919 su *Il Popolo d'Italia* apparve, dettato da Benito Mussolini e da altri redattori politici sulla questione ucraina. Quello che era la viva voce dei combattenti e dei lavoratori tutti, araldo d'italianità e precursore della Nuova Era, segnava le linee di una grande e preveggenza politica che il genio del Duce intravedeva pur tra le brume sanguinose dell'agitato dopoguerra.

Il 6 luglio 1919 *Il Popolo d'Italia* pubblicò l'articolo di Nicola Bonservizi, sotto il titolo « L'Italia e l'Ucraina », che qui riproduciamo:

ITALIA E UCRAINA

Il colloquio che ebbe luogo ieri l'altro a Roma tra il rappresentante della Repubblica socialista ucraina presso il nostro governo, Masurenko, il ministro dell'Industria, Dante Ferraris e il Sottosegretario per gli Approvvigionamenti Murialdi è di una importanza che trascende i fini immediati dai quali è stato determinato.

I tre uomini di Stato s'abboccarono per scegliere i mezzi più rapidi e più efficaci per attivare gli scambi commerciali fra l'Italia e l'Ucraina e più specialmente per stabilire come e in quale misura il grano ucraino può essere distribuito all'Italia, ma non v'ha chi non veda come le buone relazioni con i popoli mediterranei che più facilmente accedono in Mediterraneo, abbiano per noi anche un valore che supera di gran lunga gli stessi, per quanto urgenti, interessi del momento.

La vita dell'Italia è in Oriente!

Una sana ed oculata politica orientale ci metterà in possesso dei mezzi indispensabili al nostro sviluppo industriale e commerciale senza uscire dal Mediterraneo, e quindi senza essere obbligati a riguardi che talvolta affondano nell'umiliazione verso gli inglesi che ne hanno le chiavi e dominano tutto il resto del mondo insieme ai loro fratelli americani.

La brevità delle distanze, la facilità delle comunicazioni, la quasi verginità dei popoli orientali, le loro immense risorse minerarie ed agricole offrono all'industria italiana e alla perspicacia dei nostri agenti commerciali un superbo campo di attività.

Tra i paesi del Mar Nero con i quali possiamo allacciare relazioni economiche, l'Ucraina è quello che maggiormente c'interessa. Le sue risorse agricole e minerarie sono sterminate e la sua produzione industriale relativamente scarsa.

Possiamo molto utilmente scambiare i nostri prodotti industriali, per es. con il grano ed il petrolio.

Le nostre lane, i nostri cotonei, le nostre macchine agricole potrebbero dominare i mercati ucraini. E non basta:

i nostri contadini, i nostri tecnici dell'agricoltura, gli organizzatori della grande industria agricola potrebbero determinare nel paese fertilissimo, quasi totalmente a cultura estensiva, quello sviluppo agricolo che farebbe dell'Ucraina il paese più ricco di generi alimentari dell'Europa. Quale ricchezza l'Italia potrebbe trarre dall'Ucraina e quale prestigio acquistare nel mondo slavo indirizzandovi le sue correnti migratorie ed assumendo la direzione tecnica del paese, è facile indovinare.

I cordiali rapporti economici che il signor Masurenko ha sollecitato a Roma preludono ai buoni accordi politici dei quali abbiamo assoluto bisogno. Un'intesa italo-ucraina servirebbe a contenere l'egemonia inglese nel Mediterraneo. Gli Ucraini possono contrastare la preponderante attività inglese nell'Oriente meglio che non lo facesse l'Impero dello Czar chiuso inesorabilmente nel Mar Nero.

L'Inghilterra, che lanciò la Russia contro il Giappone per distoglierla dal Mediterraneo, e ve la richiamò soltanto per spezzare l'espansionismo tedesco verso la Turchia e le Indie, sa cosa valga per i mediterranei l'amicizia di un popolo di 40 milioni di abitanti non ancora *exploité*.

Gli industriali e gli operai italiani facciano ogni sforzo per facilitare il compito del ministro Ferraris e quello del signor Masurenko il quale ha già proposto la istituzione presso il Ministero dell'Agricoltura e presso il Ministero d'industria e commercio, di una commissione che elabori un piano per gli scambi italo-ucraini. Gli operai soprattutto riflettano che l'acquisto del grano ucraino — quest'anno ce ne potrebbero essere forniti almeno 10 milioni di quintali — è subordinato alla quantità di manufatti che possiamo esportare in Ucraina in condizioni di concorrenza con gli stranieri meglio provvisti di noi.

La nostra forza principale è nella mano d'opera. Se gli operai scioperano e le industrie vivono stentatamente, ogni concorrenza è impossibile e quindi impossibile lanciare sui mercati ucraini i manufatti che ci permetterebbero di acquistare grano. La crisi che ci travaglia non può essere risolta che con l'aumento continuo della produzione. Se non lavoriamo non è possibile acquistare il grano ucraino e tanto meno quello americano, per non dire del resto.

N. BONSERVIZI.

Segue l'articolo di Benito Mussolini ne *Il Popolo d'Italia* del 2 agosto 1919:

UNA NOTIZIA SPLENDIDA!
VOLONTARI AD ORIENTE!

I giornali di ieri recavano questa notizia che bisogna stampare a caratteri di scatola:

Bukarest, 24.

IL RACCOLTO IN ROMANIA È STATO COSÌ ECCEZIONALE CHE LA TESSERA DEL PANE SARÀ ABOLITA COL 1° SETTEMBRE.

Due linee di commento a questa notizia che appartiene al genere delle notizie eccellenti.

Non passerà molto tempo — io credo — che la nostra politica estera, oggi forzatamente ambigua fra l'occidente e l'oriente, dovrà decisamente decidersi per quest'ultimo.

A poco a poco l'oriente europeo dall'Adriatico al Mar Nero, dal Mar Baltico al Mediterraneo va sistemandosi in via di assestamento e la Polonia, colla quale abbiamo già iniziato scambi commerciali; la Cecoslovacchia, la Romania, la Bulgaria stanno ritrovando il loro equilibrio. *Anche l'Ucraina sta ritrovando il suo equilibrio.* La crisi evidente e catastrofica del bolscevismo, darà luogo a uno Stato russo necessariamente e largamente democratico, poi-

chè un ritorno allo zarismo appare impossibile, e col quale sarà necessario entrare in relazione. Anche l'Ungheria tra il fallito bolscevismo di Bela e la inutilmente tentata restaurazione degli Absburgo, si « fisserà » in un regime stabile di democrazia. Le irrequietudini jugoslave non potranno durare all'infinito.

Il panorama politico dell'Oriente Europeo, che fino a poche settimane fa evocava l'immagine di un oceano tempestoso, oggi offre tutt'altra sensazione. Fra qualche tempo la « normalità » della vita, succederà all'anormalità sovietica di quest'ultimo quinquennio.

L'Italia si trova protesa fra l'Oriente e l'Occidente.

Nell'Occidente ci sono gli « arrivati ». Ci sono i nostri rivali, i nostri concorrenti, i nostri nemici che qualche volta ci aiutano ma con una forma di solidarietà che sta fra l'elemosina e il ricatto.

Nell'Occidente le posizioni sono definite e la ricchezza è prevalentemente statica: quindi parassitaria. Quattromila leghe di mare ci separano dalla terza e più grande Potenza d'Occidente.

Il quadro è appena abbozzato, ma nel suo schematismo, c'è tutta la realtà.

Nell'Oriente, invece, la situazione è diversa. Cominciamo da una constatazione semplicemente geografica: noi siamo il popolo più vicino all'Oriente; il popolo che per terra, e soprattutto per mare, può comunicare rapidamente con l'Oriente.

Nell'Oriente ci sono dei popoli che sono ricchissimi in « potenza » e che rappresentano il nostro naturale, magnifico campo di espansione economica e intellettuale. Ci sono dei popoli che hanno bisogno di essere aiutati, che ci possono fornire in gran copia quello di cui noi difettiamo e ai quali possiamo mandare la nostra produzione industriale, che, specialmente nella meccanica, ha ancora un brillante avvenire.

Pensate, dunque, all'odierno raccolto « eccezionale » del grano romeno!

Pur non voltando la schiena all'Occidente, il che per molte ragioni intuitive non è possibile, bisogna sin da questo momento delicato e decisivo del dopo guerra, che la politica estera italiana diventi « orientale », « si volti verso l'Oriente », dall'Albania al Giappone.

La nostra attività « politica » in Oriente deve essere subordinata alle necessità della nostra espansione economica. Questo deve intendere il Governo e la classe dirigente. E il proletariato dovrebbe comprendere che per liberarci dal giogo delle nazioni « borghesemente arrivate » e plutocratiche dell'Occidente bisogna andare verso l'Oriente, ma non a mani vuote. Nel lavoro, nella produzione non c'è soltanto la fonte del benessere interno, ma la garanzia certa della nostra libertà e indipendenza nazionale.

Questa è una verità così luminosa, così attuale, che finirà per imporsi a tutti.

MUSSOLINI.

E nello stesso numero :

CARBONE IN UCRAINA PER TUTTA L'EUROPA

Quasi a commento della nota di fondo del nostro direttore, ecco un'altra interessante notizia :

Parigi, 24.

È ormai conosciuto il dibattito che si agita intorno alle difficoltà dei rifornimenti del carbone agli Stati d'Europa.

Notizie che ci provengono dal bacino del Donetz, ci danno per intero l'idea delle immense ricchezze di carbon fossile che giacciono in quel sottosuolo.

Dallo studio degli esperti in materia si apprende che da quei giacimenti si possono estrarre quindici miliardi di

tonnellate di prezioso carbone. Per quanto concerne specialmente la parte del bacino che è situata nella provincia del Don, solo superficialmente le miniere sono state sfruttate.

È quindi desiderabile che l'Ucraina, ritrovata la sua tranquillità e la sua indipendenza politica ed economica possa intensificare il lavoro di estrazione, e liberare l'Europa dalla preoccupazione che causa la mancanza del carbone.

Segue nel numero del 28 agosto 1919 il telegramma da Londra sotto il titolo:

UNA MANOVRA DELL'« AGENZIA REUTER » CONTRO LA REPUBBLICA POPOLARE UCRAINA.

Londra, 27.

L'« Agenzia Reuter » annuncia che nei circoli competenti è giunta la conferma della notizia che Odessa è stata occupata dall'esercito volontario russo e che i bolscevichi ripiegano verso Balta. L'occupazione della città è stata effettuata da distaccamenti di truppe del generale Denikin, le quali sono aiutate dagli elementi antibolscevichi della popolazione. L'operazione si è svolta sotto la protezione dei cannoni delle navi da guerra britanniche, ma, per quanto finora si sa, non è stato tirato alcun colpo.

Questo telegramma riceve il seguente commento redazionale:

Poichè l'« Agenzia Reuter » non può confondere l'esercito ucraino del generale Petliura con l'esercito dei volontari russi del generale Denikin, dobbiamo credere che l'agenzia ufficiosa abbia diramato questo comunicato per ordine del Foreign Office, il quale per avere sposato la causa dei Panrussisti, vuole ignorare Petliura che combatte eroicamente

contro i bolscevichi per una Ucraina libera e indipendente. Indipendente soprattutto dal governo leninista.

L'Agenzia il 23 diramava un comunicato nel quale dava la notizia della presa di Odessa da parte dell'esercito ucraino. Oggi « conferma » la presa di Odessa da parte dei volontari russi.

Denikin appoggiato dalle navi inglesi avrebbe per avventura tolto Odessa agli Ucraini? È cominciata la guerra fra la Panrussia e l'Ucraina? L'oppressione russa torna in Ucraina con l'aiuto degli alleati?

I popoli liberi, i cittadini delle nazioni libere — se non i governi — non si adatterebbero ad una violentazione del genere. La Russia in Ucraina è straniera.

Nello stesso numero, la notizia sotto il titolo:

« ANCHE IN UCRAINA IL RACCOLTO DEL GRANO È STATO ABBONDANTE ».

Roma, 26.

Da fonte autorevolissima siamo informati che il raccolto del grano in Ucraina è stato quest'anno molto abbondante sebbene la guerra galoppi sull'ubertosissimo paese da molto tempo.

I raccolti degli anni precedenti essendo stati in parte serbati dai contadini, i quali hanno resistito bravamente per quanto era umanamente possibile, alle violenze bolsceviche, *l'Ucraina ha una ingente quantità di grano da esportare.*

Ora che il porto di Odessa è stato occupato dagli eroici soldati di Petliura, il nostro governo potrebbe iniziare con l'Ucraina quegli scambi così opportunamente sollecitati dalla missione straordinaria che risiede a Roma.

Si parla di scambi da qualche mese, ma per ora non si è fatto nulla. Perché?

Ci lasceremo sfuggire ancora una volta un'occasione magnifica di fare i nostri interessi e di preparare il terreno per le competizioni economiche di domani?

Segue nel numero del 6 settembre il telegramma da Londra sotto il titolo: « IL POPOLO UCRAINO RICONQUISTA LA SUA CAPITALE »:

Londra, 5 sera.

Si annunzia che le truppe ucraine al comando del generale Petliura si sono impadronite di Kiew cacciandone le truppe rosse. Continuano a svolgersi violenti combattimenti.

Lo accompagna il seguente commento redazionale:

L'avvenimento è epico.

Mai popolo ha combattuto con più fede per la libertà: mai popolo ha difeso il suo diritto alla vita e alla indipendenza in condizioni più difficili.

Minacciato dall'avidità polacca e romena, insidiato dai panrussi, senza armi, senza mezzi, solo, sotto gli sguardi diffidenti o indifferenti di tutta l'Europa, il popolo ucraino libera il suo territorio dalla peste bolscevica e riconquista la sua capitale.

I popoli liberi sono commossi da questo spettacolo di grandezza, anche se i loro governi vogliono ignorarla.

Kiew, la patria di Gogol, è finalmente libera dalla peste asiatica.

Gli Ucraini, non solo difendono se stessi, ma l'Europa.

I governi dell'Intesa debbono persuadersi che solo alle nazioni sorte dalla rivoluzione russa può essere commessa la difesa dell'umanità dalla malattia che ha il suo focolare maggiore a Pietrogrado.

Segue un telegramma da Varsavia: « KIEV STRAPPATA AGLI UCRAINI DAL PANRUSSO DENIKIN » :

Varsavia, 12.

Si ha da Varsavia:

Il « Hurjer Warsawtski » apprende da persona giunta recentemente da Kiew che l'occupazione di Kiew da parte degli ucraini durò soltanto 36 ore. Già la notte del 31 entrarono in Kiew distaccamenti dell'esercito del generale Denikin, comandati dal generale Von Bredon ex-ufficiale tedesco. Il terzo corpo galiziano era comandato dal generale Kraus, ex-ufficiale dell'esercito austriaco.

Kraus d'accordo con Bredon strapparono le bandiere ucraine e issarono sul Municipio bandiere russe.

A questo telegramma segue il breve ma chiaro commento redazionale:

La mancanza di spazio non ci permette di rilevare come vorremmo il grande delitto compiuto dal panrussismo.

I russi sono stranieri in Ucraina e l'occupazione di Kiew in nome della grande Russia è un abominevole attentato alla libertà dei popoli.

Segue nel numero del 10 ottobre il telegramma da Basilea: « DENIKIN ATTACCA GLI UCRAINI » :

Basilea, 9.

Si ha da Podolsk:

Gli sforzi del governo ucraino tendenti ad evitare la lotta contro il generale Denikin sono falliti. Le truppe ucraine sono state sorprese da volontari russi e sono state impegnate in violenti combattimenti.

Il commento redazionale dice:

La campagna dei panrussi contro i popoli che hanno proclamato la loro indipendenza, oltre che favorire i bolscevichi, oltraggia i principi per i quali abbiamo combattuto. Il generale Mangin, che sembra che si rechi presso Denikin, speriamo abbia incarico di imporre al generale panrusso il rispetto della Repubblica Popolare Ucraina e la collaborazione con essa nella lotta antibolscevica.

Segue nel numero del 17 ottobre il telegramma da Stoccolma: « UN ACCORDO FRA DENIKIN E PETLIURA »:

Stoccolma, 16 notte.

Secondo il « Russkaia Jion », il generale Denikin ha riconosciuto i polacchi come alleati e si è dichiarato d'accordo col generale Petliura per la costituzione insieme con i polacchi di una solida fronte contro i bolscevichi.

Il commento redazionale dice:

Questa notizia, che diamo per debito di cronaca, va accolta con tutte le riserve. Tra il panrusso Denikin e l'eroe dell'indipendenza dell'Ucraina non si può stabilire un accordo se non a condizione che il primo riconosca lo Stato ucraino come indipendente. Denikin crede troppo alla Grande Russia per riconoscere l'Ucraina.

Segue nel numero del 30 novembre il telegramma da Parigi: « LE PRETESE DEI PANRUSSI »:

Parigi, 29.

In una intervista concessa alla « Presse de Paris » Maklakof, esponendo la situazione della Russia meridionale, do-

manda l'aiuto dell'Intesa a favore di Denikin, specialmente per equipaggiare il numero di volontari di cui Denikin dispone. L'Intesa dovrà anche fornire a Denikin merce fabbricata in cambio di carbone e grano.

Maklakof ha aggiunto che la maggior parte delle truppe galiziane sono passate dalla parte di Denikin, il quale avrà presto ragione delle bande armate di Petliura. Denikin, ha dichiarato Maklakof, è partigiano di un Governo di coalizione e di unione sacra durante la guerra; ma una volta liberata la Russia determinerà il suo regime.

Il commento redazionale dice:

Le affermazioni di Maklakof sulle defezioni delle truppe di Petliura sono false: le sue richieste sono pazze. L'aiuto al reazionario Denikin che passa sui diritti nazionali e su ogni istituzione democratica con spirito czarista, è una infamia. Se l'Intesa non abbandonerà Denikin e Koltciak e non aiuterà gli Stati che si sono costituiti sul territorio dell'ex-impero non risolverà mai il problema russo o lo risolverà in modo indegno.

Segue nel numero del 13 dicembre l'articolo redazionale: « DORPAT »:

Le Cancellerie europee fingono quasi di ignorare che a Dorpat i rappresentanti della Lettonia, della Lituania, dell'Estonia, della Polonia e della Russia Bianca trattano con i bolscevichi e preparano la difesa della loro indipendenza dalla follia di Lenin, dalla rabbia reazionaria dei Koltciak e dei Denikin e dalle ingerenze spesso ripugnanti delle grandi Potenze.

Incapaci di risolvere il problema russo perchè interessate in modo diverso alla sua soluzione, dubbiose, preoccupate dell'agitazioni dei popoli, lasciano fare. Ognuna pensa ad

agire a tempo opportuno con i modi e i mezzi che crederà più acconci.

Soltanto la Polonia, fra gli Stati che prendono parte alla conferenza di Dorpat, è stata riconosciuta.

Gli altri attendono ancora giustizia.

Piaccia o non piaccia alla Francia, all'Inghilterra, che in Russia hanno i maggiori interessi, gli Stati sorti dallo sfacelo dell'Impero Moscovita, si affermano e risolvono il problema russo nel modo più naturale e più logico. La ricostruzione della Grande Russia è una pazzia. È contro i diritti nazionali, contro la tranquillità europea, contro la libertà.

I particolari, e forse malintesi interessi francesi ed inglesi, debbono essere subordinati all'interesse generale.

L'Intesa dovrà riconoscere ufficialmente presto o tardi la Lituania, la Lettonia, l'Estonia, la Russia Bianca ed il Governo di Pietrogrado, e tutti gli altri Governi che rappresentano legittimamente delle unità etniche.

Il mondo non può essere tenuto in orgasmo per le inverosimili paure della Francia e per l'avidità delle industrie e della finanza francese e anglosassone.

Che cosa si oppone al riconoscimento degli Stati Baltici per esempio? Nulla. I diplomatici dell'Intesa avanzano ragioni che non hanno vera consistenza. Dicono di temere che i tre piccoli Stati divengano il pomo della discordia fra Varsavia e Pietrogrado e Berlino, fingono di preoccuparsi degli sbocchi della Russia al Baltico, come se questi Stati li negassero, paventano che tutti i popoli della Vecchia Russia, sull'esempio dei paesi baltici, reclamino l'indipendenza.

Ma non v'è più gruppo etnico nettamente distinto sul suolo della Vecchia Russia che non abbia costituito il suo Governo e non reclaims l'indipendenza! La Georgia, il Kouban, l'Azerbaijan, l'Ucraina ecc. hanno Governi che

funzionano e che si oppongono validamente al dilagare del bolscevismo.

Non riconoscerli e appoggiare le avventure di Denikin e di Koltciak, i quali farneticano la Grande Russia, è voler prolungare lo stato di anarchia che travaglia un immenso territorio, impedisce di profittare delle sue immense ricchezze, e tiene in agitazione pericolosa i popoli dell'Europa centrale ed occidentale. E tacciamo le ragioni morali che condannano l'ostinazione di alcuni Stati dell'Intesa.

È ora di por fine ad una politica piena di oscurità e di reticenze.

I paesi dell'interno che fossero minacciati dal costituirsi di numerosi Stati alla periferia dell'Impero possono essere difesi con serie di accordi ai quali potrebbero presiedere le grandi Potenze. Una confederazione russa non è dunque possibile?

Mentre a Londra i rappresentanti dell'Intesa cercano una formula che risolva obliquamente ed instabilmente il problema russo, a Dorpat i popoli dell'ex-impero affermano il loro diritto alla vita, all'indipendenza, ed affrontano a viso aperto il bolscevismo che nessun Denikin potrebbe fermare.

La Russia tornerà in pace quando i popoli che l'abitano non saranno più oggetto di speculazioni, di compromessi, di scambio, quando potranno partecipare a mezzo dei loro legittimi Governi alla vita politica mondiale.

Segue nel numero del 27 dicembre l'articolo firmato da Mussolini: « LA POLITICA ESTERA DI DOMANI. L'ITALIA E L'ORIENTE » :

Posto che l'Italia debba fare una politica orientale, e ormai questa necessità sembra a poco a poco tramutarsi in una specie di « imperativo categorico » della coscienza

nazionale, i pessimisti domandano: i tesori dell'Oriente vicino e lontano esistono o sono favole di letterati? Potremo trovare in Oriente tutto ciò di cui difettiamo e che oggi dobbiamo comperare nei paesi d'Occidente? E ancora: potremo domani trovare nei paesi d'Oriente uno sbocco favorevole alla nostra espansione? Le materie prime fondamentali che ci occorrono sono carbone, grano, ferro. Il nostro fabbisogno di carbone era di dodici milioni di tonnellate annue. Ce lo mandava l'Inghilterra. Con lo sfruttamento dei combustibili nazionali tale fabbisogno è ridotto a DIECI MILIONI di tonnellate. L'elettrificazione di 6000 chilometri di strade ferrate — opera gigantesca già decisa, ma che bisogna iniziare senza indugio — ci farà risparmiare altri 4 milioni di tonnellate di carbone. Altro notevole risparmio potrà ottenersi dall'elettrificazione dei nostri stabilimenti industriali e dall'impiego dei combustibili liquidi. Fissiamo il nostro fabbisogno alla cifra di CINQUE MILIONI di tonnellate all'anno. L'Inghilterra ce le ha fornite fino ad oggi, ma sarà in grado di fornircele domani? L'interrogativo non è capriccioso. Secondo statistiche attendibili « l'Inghilterra può esportare soltanto sette milioni dei 77 milioni di tonnellate di carbone che esportava prima della guerra ». E se la giornata di lavoro sarà ridotta a sette ore, come sembra deciso per il 1920, l'Inghilterra, secondo i calcoli di Ancleland Geddes, presidente del « Board of Trade », non avrà più da esportare nemmeno un kilogrammo di carbone. Verificandosi questa eventualità, l'Italia non può sperare aiuto dalle altre nazioni. Bisogna quindi fra il 1920-1921 organizzare la nostra importazione dalla Russia meridionale bagnata dal Mare d'Azof. Guai se ci lasciassimo cogliere impreparati. Laggiù c'è carbone a sufficienza per i nostri bisogni. Dai rapporti inviati da missioni tecniche, risulta che tra i bacini del Donez e del Don con scalo ai porti di Marimpol e Taganroc, ci sono 150 miniere ricchissime di carbone, tipo

litantrace ed antracite, quindi ottimo. La produzione dell'anteguerra si aggirava su un miliardo e un quarto di pudi. Il pudo vale 16 kilogrammi. Si può calcolare che la produzione toccasse i 17 milioni di tonnellate. Uno sfruttamento intenso potrebbe portare tale cifra a 20-30 milioni di tonnellate annue. Sembra che già, in questo momento, ci siano notevoli quantità di carbone esportabile dai porti del Mar Nero. Trasportata a Genova o a Taranto questa antracite verrà a costare i 360 franchi che occorrono per il Cardiff? Il costo di una tonnellata di carbone del Don franco-bordo piroscavo sarebbe di lire italiane 62. Ma c'è la Società Metallurgica di Jusowikche che offre una rilevante partita di carbone di tipo Cardiff a lire 42 la tonnellata. Vorrebbe essere pagata con cambio di merci. Va da sè che i bacini minerari hanno sofferto in causa della duplice guerra militare e civile, ma una ripresa formidabile non può essere lontana.

Veniamo al grano. Noi non sappiamo se l'Italia intensificando e scientifizzando le sue colture, potrà emanciparsi totalmente dal gravosissimo tributo dell'importazione di frumento dall'estero. Il raccolto del 1918 fu scarsissimo: 30 milioni di quintali. Quello del 1919 è stato più abbondante: 45 milioni di quintali. Ne occorrono per il nostro consumo attuale 60 milioni. Il consumo normale di domani porterà tale cifra a 65 milioni. Sino al giorno in cui non sia razionalmente sfruttata ogni zolla di terreno in Italia, noi dobbiamo calcolare su un fabbisogno di 10-12 milioni di quintali di grano che dovremo importare dall'estero. Ora l'Oriente immediato e mediato può soddisfare ampiamente a questa nostra necessità. Checchè si dica dai pessimisti — un recente articolo di Arturo Labriola sull'« Azione » era « classico » al riguardo — è un fatto

che nell'anno d'armistizio la situazione generale granaria europea è migliorata. Superiore di 15 milioni di quintali è stato il raccolto dell'Italia; nel regno dei serbi croati e sloveni il raccolto del grano è stato abbondantissimo. Un rapporto della Legazione d'Italia a Belgrado riferisce:

« La Società degli agronomi serbi ha tenuto la sua prima riunione ed ha discusso sull'esito del raccolto delle granaglie fatto quest'anno sui territori dello Stato S.H.S. Dai dati esposti si sono avute queste risultanze: 1) il raccolto delle granaglie è, in cifra tonda, di 5 milioni di tonnellate; 2) il consumo interno, compreso il seme per il raccolto venturo, sarà di 3 milioni e 800 tonnellate; 3) il regno disporrà per l'esportazione di un'eccedenza di un milione e 200 mila tonnellate di granaglie, ossia di 120 mila vagoni. Questa eccedenza da esportare è data da un 75 per cento di granturco e da un 25 per cento di frumento. La « Tribuna » di Belgrado pubblica che del nuovo raccolto verranno esportati 40.000 vagoni nell'Austria e nella Bosnia; 25 mila vagoni nell'Ungheria; 6400 nella Grecia ».

Anche in Romania il raccolto è stato abbondantissimo. Per quello che riguarda la Russia Meridionale, ecco come si esprime un rapporto ufficioso:

« Si può affermare già ora che il raccolto dell'anno in corso fu eccezionale per abbondanza, e il migliore che si ricordi da parecchi anni prima della guerra. Le difficoltà dei rifornimenti ne saranno certo alleviate nel prossimo inverno, purché il governo provveda in tempo al trasporto regolare di viveri nei distretti industriali; ciò vale soprattutto per il Kuban, la Crimea e il distretto che giace fra il Donetz ed il Dnjepr, estendendosi al nord fino a Kharkow. Le notizie che giungono dall'Ucraina — secondo un informatore del "Board of Trade Journal" del 9 ottobre — annunciano pure un raccolto ricchissimo. L'area coltivata a granaglia in questi distretti raggiunge per lo meno l'80 per cento del-

la superficie di coltivazione normale, non avendo il paese sofferto per l'occupazione bolscevica. Le tracce della guerra e delle lotte civili sono in questa regione quasi nulle; il terreno è ben coltivato e la popolazione ben nutrita.»

* * *

Dopo il grano e il carbone, l'Oriente russo europeo può darci il ferro. Non vogliamo tediare il lettore con dettagli troppo minuti. Gli basti sapere che le vastissime e ricche zone minerarie di ferro della Russia meridionale possono, in piena attività, fornire minerali di ferro per un totale di 7 milioni di tonnellate annue. Da circa 3 anni, a cagione degli avvenimenti le miniere sono quasi inattive, ma sono state mantenute asciutte, in modo che possono riprendere immediatamente. Alcune quantità di ferro sono disponibili al presente e c'è a Marimpol un italiano che s'incarica delle operazioni. Non solo ferro si trova in quelle regioni, ma rame, piombo, argento e stagno.

Il rapporto ufficioso conclude:

« Qualora fosse possibile stabilire sicure e convenienti comunicazioni marittime, da quanto sopra segnalato, appare che sia per quanto riguarda il carbone, come il minerale di ferro, non mancherebbe la convenienza da parte degli importatori italiani di tenere in seria considerazione quanto offre la Russia Meridionale ».

Publicammo l'altro giorno un articolo, « L'Italia Marina », che fece moralmente bene a tanti italiani, che fermi alla contemplazione della superficie politica della vita nazionale, non avvertono le forze oscure e possenti di salvezza che agiscono dal profondo. Ora questo articolo a base di dati che abbiamo desunto da pubblicazioni d'indole rigidamente tecnica, vuol dimostrare che con la politica orientale l'Italia raggiunge la sua emancipazione dalla plutocrazia dell'Occidente e si avvia verso le più vaste e le più

promettenti possibilità di espansione economica e spirituale. Tale politica deve essere iniziata senza indugio, con metodo, con tenacia, con austerità. Gli accordi politici devono preparare gli scambi commerciali e questi devono fortificare quelli. Fiume, Venezia, Trieste, Ancona e soprattutto Bari, sono le grandi basi dalle quali si lancerà la giovane Italia marinara che è nei nostri ideali. Per « sgiogarsi » dalle strettoie della plutocrazia occidentale, l'Italia non ha altre strade da battere all'infuori di quelle già segnate dalla Dominante.

MUSSOLINI.

Da *Il Popolo d'Italia* del 30 novembre 1919:

POLITICA ORIENTALE

Quattro anni di guerra e quattordici mesi di non-pace hanno dimostrato che l'indipendenza politica di un paese è in rapporto diretto con la sua indipendenza economica o, in altri termini, che per avere il maximum di autonomia politica nel vasto gioco delle competizioni internazionali, bisogna aver raggiunto il maximum di autonomia economica. L'Italia deve avere, nei prossimi anni, il maximum possibile di autonomia economica. Non bisogna illudersi di raggiungere l'assoluta autonomia, perchè è assurdo, ma si può e si deve lavorare per liberarci dal « giogo » che ci pesa e ci paralizza. Gli obiettivi fondamentali sono questi: primo: ridurre al minimo la nostra importazione di grano, ridurre al minimo la nostra importazione di carbone e di ferro. Trovare questo minimo necessario nell'Oriente e non più nell'Occidente. Gli italiani che sino ad oggi hanno « guardato » a Parigi, a Berlino, a Londra, devono famigliarizzarsi con altre terre e con altri mari; coi mari che dal Mediterraneo orientale si inoltrano fra l'Asia e l'Europa: col Mar di Marmara e col Mar Nero, col Mare d'Azof

e colle città che si rispecchiano in questi mari: oltre Costantinopoli, Odessa, Cherson, Marimpol, Taganrog, Rostow. Sono le città-blocco naturale delle immense ricchezze della Russia meridionale. Non ancora si sono stabiliti governi definitivi in quelle regioni fecondissime, ma il ritorno dell'equilibrio normale delle cose non può essere lontano. Nell'attesa l'Italia deve prepararsi diplomaticamente — col riconoscimento di tutti i Governi che governano — ed economicamente coll'invio di missioni di tecnici che spianino la strada.

Un rapporto ufficioso del Ministero d'Industria, Commercio e Lavoro, diceva:

« Qualora fosse possibile stabilire sicure e convenienti comunicazioni marittime, da quanto sopra segnalato, apparisce che, sia per quanto riguarda il carbone come il minerale di ferro, non mancherebbe la convenienza da parte degli importatori italiani di tenere in seria considerazione quanto offre la Russia Meridionale ».

Che l'Ucraina possa fornirci tutto il grano che ci occorre non v'è dubbio, quando si rifletta su queste cifre. Con una superficie tripla di quella dell'Italia, la popolazione supera di appena cinque milioni la nostra. Il raccolto medio granario si aggira sui 307 milioni di quintali annui, dei quali 140 restano liberi per l'esportazione. Che l'Italia sia ben quotata in Ucraina lo dimostra questa notizia che rileviamo dal « Lavoro » di Genova:

« Intanto si annuncia che la Missione presieduta dal Principe Aimone è riuscita in Oriente ad acquistare nuove simpatie per l'Italia, segnatamente in Ucraina; e fra qualche giorno si saprà la notizia ufficiale dell'incarico affidato all'Italia dal Governo Ucraino di ricostruire le ferrovie dell'Ucraina ».

Non è il caso di spendere parole per sottolineare l'importanza straordinaria di questo fatto.

Quanto al nostro fabbisogno di carbone ecco quanto leggiamo nell'ultimo numero del « Notiziario Scolastico-Economico », edito dall'Associazione fra le Società Italiane per azioni, a pag. 17:

« Nella difficile situazione in cui versa ora l'Italia per deficienza di carbone non è inopportuno richiamare l'attenzione sugli immensi depositi carboniferi di cui la Russia è ricchissima.

« L'Italia ne potrebbe ricavare certamente un vantaggio enorme anche per il fatto che i depositi carboniferi russi ed in modo speciale quelli del Donetz, del Caucaso, distano dai porti italiani molto meno di qualsiasi altra maniera da cui l'Italia ora si rifornisce ».

Per convincersene basta gettare una semplice occhiata su una carta geografica.

Lo stesso Bollettino, occupandosi del bacino del Donetz, che si estende su uno spazio di 280 km. di lunghezza e 16 di larghezza, attesta che il bacino del Donetz ha una riserva carbonifera tre volte più grande di quella della Gran Bretagna e quasi due volte di quella degli Stati Uniti. Secondo calcoli approssimativi, il bacino del Donetz potrebbe soddisfare il fabbisogno mondiale per 50 anni, prendendo come base il consumo del 1913; però per mancanza di organizzazione, la Russia occupa il sesto posto nella produzione mondiale.

Per la varietà degli usi industriali a cui può essere adibito, il carbone del Donetz occupa il primo posto mondiale.

Nel « Bollettino » che abbiamo sul tavolo c'è un'affermazione gravissima:

« L'Italia fece già diversi tentativi per importare carbone dal Donetz; le Ferrovie dello Stato italiano hanno inviato un incaricato in Russia per trattative. Così si verificarono spedizioni esigue nel quinquennio 1909-1913 in quantità da 16 a 10 mila tonnellate annue. Però date le complica-

zioni di interessi finanziari mondiali, i tentativi sono stati soffocati, benchè le prove sul carbone nelle Officine Diatto Frejus a Torino abbiano dato ottimi risultati ».

Se alla Camera Italiana non ci fossero — come pare — degli strillatori innocui o dannosi, si troverebbe un cane di deputato che alla prossima sessione presenterebbe al Ministro competente una interrogazione presso a poco di questo genere. Si desidera sapere: 1. per quali complicazioni d'interessi mondiali i tentativi fatti dall'Italia di importare carbone russo furono sospesi; 2. se il Governo ha in animo di provvedere a che tale importazione riprenda, nel più breve tempo possibile e colla massima intensità.

Nell'attesa di questa interrogazione... che non verrà, noi continueremo, tenacemente, a lottare per risvegliare negli italiani quella coscienza « orientale » che può liberarci dall'oppressione della « plutocrazia » occidentale.

MUSSOLINI.

Segue nel numero del 30 dicembre 1919 il seguente telegramma da Basilea: « DENIKIN COMPLETAMENTE BATTUTO. LA MARCIA BOLSCEVICA VERSO I PORTI DEL MAR NERO ».

Si ha da Vienna:

Denikin ha radiotelegrafato da Sebastopoli il seguente rapporto:

« Sulla fronte del generale Wraugi la situazione è gravissima. Il nemico profitta dei suoi successi; le nostre truppe stanno per essere sopraffatte.

« Quando assunsi il comando di Kharkiff, lo Stato Maggiore aveva già abbandonato la città. Le truppe sono in ritirata. La situazione esige che si mettano in azione tutte le nostre forze ».

Segue il commento redazionale:

La sconfitta di Denikin — che invece di combattere i bolscevichi aveva impiegato la massima parte delle sue forze per schiacciare Petliura e sopprimere la Repubblica Popolare Ucraina — era fatale.

Attaccato con vigore dai bolscevichi, impegnato con i resti dell'esercito di Petliura, colpito nelle retrovie dalle insurrezioni degli Ucraini ai quali devastava la patria e toglieva la libertà conquistata, non poteva resistere.

L'Intesa speriamo non si lasci prendere ancora una volta da questo missionario panrussista che aggiunge confusione alla confusione e impedisce che le forze veramente democratiche dei paesi che hanno proclamato la loro indipendenza si coalizzino per portare in Russia l'indipendenza e la libertà.

La visita di Petliura a Pilsutsky gioverà a persuadere i polacchi che soltanto appoggiando gli ucraini è possibile contenere i bolscevichi.

Le vertenze ucraine-polacche sono molto gravi, ma il comune pericolo può consigliare una soluzione provvisoria, che renda possibile quell'accordo della cui urgenza nessuno che abbia a cuore le sorti della Russia può dubitare.

FINE

BIBLIOGRAFIA

- BARZINI LUIGI: *L'Impero del lavoro forzato* (Milano, 1935, Hoepli).
- CHOULGUINE ALEXANDRE: *L'Ukraine contre Moscou* (Parigi, 1935, Librairie Felix Alcan).
- DNISKIANSKY STANISLAS: *L'Ukraine et la Conférence de la Paix* (Parigi, 1919).
- DOROSCENCO B.: *Taras Scevcenco (con prefazione di E. In-sabato)* (Praga, 1939).
- EVAIN EMMANUEL: *Le problème de l'indépendance de l'Ukraine et la France* (Parigi, 1931, Librairie Felix Alcan).
- FORTESQUE A.: *The Uniate Eastern Churches* (London, FRANÇOIS L. V.: *L'Ukraine Economique* (Parigi, 1928, 1924). «*France Orient*»).
- GAILLARD GASTON: *Le mouvement panrusse et les allogènes* (Parigi, 1919, Librairie Chapelot).
- HRUSEVSKY CATERINA e MICHELE: *Anthologie de la littérature Ukrainienne jusqu'au milieu du XIX siècle* (Praga, 1921).
- HRUSEVSKY MICHELE: *Die Ukrainische Fraye in Historischer Entwicklung* (Vienna, 1915, Verlag des Bundes zur Befreiung der Ukraina).
- — *Abrégé de l'histoire de l'Ukraine* (Parigi, 1920, G. et E. Brière).

- IEREMIJEW MICHELE: *La questione ucraina all'epoca del Risorgimento Italiano* (Roma, 1929: estratto dall'« *Europa Orientale* »).
- INSABATO ENRICO: *L'Ucraina: popolazione ed economia* 1938, « *L'Economia Italiana* »).
- — *L'Ucraina e la Chiesa Cattolica* (Roma, 1933, « *Noi e l'Ucraina* »).
- — *La questione ucraina* (Roma, 1919, « *Rassegna Internazionale* »).
- — *La riforma agraria polacca nella Galizia Orientale (Ucraina Occidentale)* (Roma, 1922, « *Politica Nazionale* »).
- — *Polonia e Ucraina* (Roma, 1919, « *Rassegna Nazionale* »).
- — *Ucraina e Galizia* (Roma, 1919, « *Rassegna Internazionale* »).
- — *Articoli e saggi* apparsi sul « *Corriere Diplomatico e Consolare* » (Roma, 1920-1940).
- KOROSTOVETZ W. K.: *Quo vadis, Polonia? Choses vues en Europe orientale* (Parigi, 1929, Marcel Rivière).
- DR. KUBIJOVIC VOL.: *Geografia delle terre ucraine. L'Ukraine Economique* (Chambre de Commerce Ukraine Suisse).
- MAINARDI LAURO: *Introduzione alla storia della letteratura ucraina* (Roma, « *Noi e l'Ucraina* »).
- — *Simone Petliura eroe e martire dell'Ucraina* (Roma, « *Noi e l'Ucraina* »).
- ONATSKY EUHEN: *La Russia e l'Ucraina in rapporto all'Europa* (Roma, 1932, « *Antieuropa* »).
- — *L'equilibrio europeo e il problema ucraino* (Roma, 1932, « *Noi e l'Ucraina* »).
- — *Russia e Ucraina* (Roma, 1929, estratto dall'« *Europa Orientale* »).
- — *Studi di storia e di cultura ucraina* (Roma, 1939, U.P.S.R.).

- PALMIERI A.: *La geografia politica dell'Ucraina Sovietica* (Roma, 1926, «*Europa Orientale*»).
- PANEYKO BASILE: *Autour du problème ukrainien* (Parigi, 1939, «*L'Esprit International*»).
- RUDNYZKYI DR. STEFAN: *Ukraina: Land und Volk* (Vienna, 1916).
- SCHMIDT AXEL: *Ukraine, Land der Zukunft* (Berlino, 1939, Verlag Reimat Hobing).
- SINGALEVIC VLADIMIRO: *La questione della Galizia* (Roma, 1922).
- STEBNITSKY P.: *L'Ukraine et les Ukrainiens* (Berna, 1913, R. Suter e C.).
- TISSERAND ROGER: *La vie d'un peuple: «l'Ukraine»* (Parigi, 1933, Librairie Orientale et Americaine).
-

INDICE

<i>Prefazione</i>	Pag. 7
Ucraina nazione vivente	» 17
Ucraina libera e gloriosa	» 45
Ucraina martire e indoma	» 57
L'Ucraina sotto il giogo bolscevico	» 119
L'anima del popolo ucraino nella letteratura e nell'arte	» 165
Taras Scevcenko	» 189
Da Scevcenko ad oggi	» 197
Ucraina terra ricca e feconda	» 217
<i>Appendice: L'Ucraina e l'equilibrio europeo</i>	» 245
<i>Bibliografia</i>	» 271

QUESTO LIBRO DI RICCARDO BONDIOLI È
STATO FINITO DI STAMPARE DALLO STA-
BILIMENTO D'ARTI GRAFICHE A. MILESI
E FIGLI, IN MILANO, VIA CAMPO LODI-
GHIANO N. 5, PER CONTO DELLA SOCIETÀ
ANONIMA EDIZIONI CORBACCIO, IL 10
SETTEMBRE 1941-XIX.

F-IV

145

Prezzo del presente volume :

DIECI LIRE NETTE